Restif de la Bretonne.
LE NOTTI RIVOLUZIONARIE.
SE, Milano 1989.

A cura di Giacinto Spagnoletti.
Titolo originale: "Les Nuits de Paris, ou le Spectateur nocturne".

INDICE.

LE NOTTI RIVOLUZIONARIE.

1. Le prime giornate della rivoluzione narrate al caffè Foy: pag. 6.
2. La giornata del 12 luglio 1789. L'assalto dei Cavalleggieri del principe Lambesc alle Tuileries. Le strade di Parigi la notte del 12 luglio: pag. 12.
3. La paura dei briganti: pattuglie e false pattuglie (13 luglio 1789): pag. 19.
4. Aspetto di Parigi dopo la presa della Bastiglia. Restif è arrestato e condotto a un corpo di guardia. Egli deve dire addio all'isola Saint-Louis (14 luglio 1789): pag. 24.
5. Il re viene a Parigi (17 luglio 1789): pag. 34.
6. Supplizio di Foullon e di suo genero Bertier de Sauvigny (22 luglio 1789): pag. 41.
7. Le giornate d'ottobre; il re, la regina e il delfino condotti a Parigi (5-6 ottobre 1789): pag. 51.
8. La festa della Federazione: pag. 61.
9. I cavalieri del pugnale (27-28 febbraio 1791): pag. 65.
10. I parigini s'oppongono alla partenza del re per Saint-Cloud (17-18 aprile 1791): pag. 68.
11. La fuga da Varennes (20-21 giugno 1791): pag. 74.
12. Assembramento alla piazza d'Armi per la firma di una petizione in cui si domanda l'abdicazione del re. Scaramuccia e massacro (17 luglio 1791): pag. 86.
13. La situazione politica del 26-27 settembre 1791: pag. 91.
14. Due notti nel giardino delle Tuileries (25-26 settembre 1791 e 19-20 giugno 1792): pag. 95.
15. La giornata dei sanculotti (20 giugno 1792): pag. 100.
16. Il 10 agosto 1792. Assedio alle Tuileries. Il re si rifugia in seno all'Assemblea nazionale: pag. 105.
17. Visite a domicilio (28-29 agosto 1792): pag. 113.
18. I massacri di settembre (1792): pag. 116.
19. I massacri continuano: alla Salpˆtrière (3-4 settembre 1792): pag. 129.
20. La famiglia reale alla torre del Tempio (5-6 ottobre 1792): pag. 136.
21. Restif è assalito nell'isola Saint-Louis (3 novembre 1792): pag.

VISIT…

140.
22. E' proclamata la Repubblica (21 settembre 1792): pag. 142.
23. Luigi Sedicesimo messo alla sbarra dalla Convenzione (25-26 dicembre 1792): pag. 146.
24. La difesa di Luigi Sedicesimo (16 gennaio 1793): pag. 154,
25. L'assassinio del convenzionale Le Peletier de Saint-Fargeau, nel ristorante Février, al Palais-Royal (20 gennaio 1793): pag. 163.
26. L'estremo supplizio di Luigi Sedicesimo (21 gennaio 1793): pag. 167.
27. Perquisizioni notturne al Palais-Royal (27-28 gennaio 1793): pag. 174.
28. Il saccheggio delle drogherie (26-27 febbraio 1793): pag. 180.
29. Devastazioni (28 febbraio 1793): pag. 188.
30. Il tradimento di Dumouriez (2-4 aprile 1793): pag. 201.
31. Il trionfo di Marat (24 aprile 1793): pag. 209.
32. La coscrizione (6-13 maggio 1793): pag. 211.
33. La giornata del 31 maggio. Assalto alla Convenzione (2 giugno 1793): pag. 216.
34. Le giacobine delle tribune: pag. 219.
35. L'assassinio di Marat (13-17 luglio 1793): pag. 223.
36. La festa della Repubblica (10-28 agosto 1793): pag. 227.
37. La bella calvadese devota: pag. 228.
38. Esecuzione di Custine (28 agosto 1793): pag. 231.
39. I cospiratori di Rouen: Giacobini (6 settembre 1793): pag. 232.
40. I Girondini in stato di accusa (3 ottobre 1793): pag. 235.
41. Professione di fede politica dell'autore: pag. 238.
42. Processo e morte di Maria Antonietta: pag. 240.

"Ritratto di Restif de la Bretonne" di Giacinto Spagnoletti: pag. 248.
Nota a "Les Nuits de Paris": pag. 270.
Testimonianza sulla vita e sul carattere di Restif de la Bretonne: pag. 273.

Note: pag. 280.

LE NOTTI RIVOLUZIONARIE.

1.
LE PRIME GIORNATE DELLA RIVOLUZIONE NARRATE AL CAFFE' FOY.

Giunti a Parigi il 21 giugno 1789, fummo subito colpiti dall'agitazione degli animi. Speravamo che si calmassero, ma ci ingannavamo. L'agitazione andava sempre più crescendo... Nel passaggio del Circo non ancora completato si vedevano dei giovani salire sulle impalcature per leggere veementi proclami incitanti all'insurrezione. Ci informammo di cosa stesse accadendo, e anche di quanto era accaduto. Un giovane, che aveva appena finito di perorare, azzoppato da un tavolo che gli ascoltatori gli avevano rovesciato addosso, ci

venne incontro, sostenuto da due compagni:
"Siete straniero, signore?" mi chiese.
"No, vengo dalla Svizzera".
"Fa lo stesso, voglio informarvi di ciò che accade. Lasciate che arrivi al caffè Foy, e possa sedermi". Così lo seguimmo. Dopo che si fu accomodato, aveva una gran voglia di parlare.
"27 aprile 1789. Gli Stati Generali si riuniscono. Senza sapere di essere moribonda, l'aristocrazia tenta un ultimo sforzo. Necker, il buon ministro, aveva dato un certo potere al popolo concedendogli una rappresentanza parlamentare doppia. Una tale concessione sembrava inadeguata rispetto alla grande forza del popolo. Ma era tutto quanto si poteva sperare.
Gli aristocratici - cioè i ministri, i grandi, i membri del Consiglio, gli intendenti, i sostituti, i vescovi, i canonici, i monaci, i funzionari d'ogni specie, i procuratori e alcuni dei loro subordinati, quanti vivono di rendita, gli speculatori, quasi tutti i ricchi, e infine i carnefici - gli aristocratici volevano dimostrare al re che il popolo è indomabile, che è una bestia feroce e che, se avesse il sopravvento, abbatterebbe ogni barriera, riducendo un regno ben ordinato in un orribile caos dispotico e anarchico.
Ma questo popolo non pensava all'insurrezione. Attendeva tranquillo, forse con curiosità, ma senza impazienza, i lavori dell'augusta assemblea.
"Aristocrazia" freme. E' una gran donna, nata ai confini del territorio di Parigi e della Normandia: è alta sei piedi, magra e asciutta. Una volta aveva l'aria nobile; ora l'ha soltanto cattiva. Vanta fra i suoi antenati tre dinastie sovrane: fu ricca ma ora è povera e vive solo di pensioni che non la difendono dal bisogno: queste pensioni sono regolarmente cedute ai creditori. Pensa che tutto le sia dovuto e vede con invidia la corona sulla testa dei Borboni... Ma non osa dirlo forte... Andava a piedi verso la porta Saint-Antoine per fare scontare presso un notaio una cambiale falsa. Fissa i suoi

sguardi sulle torri della Bastiglia e si rallegra. Entra da un notaio: la firma dell'industriale Réveillon era così bene imitata che il legale fu ingannato, sebbene pochi mesi prima avesse scoperto un altro falso, fatto da... un prete... Le scontò la cambiale.
"Aristocrazia" uscì felice. Il notaio la guardava e gli sembrava di scorgere qualcosa di divino nel suo incedere. La miserabile, ebbra di gioia per il denaro, per l'oro ottenuto, avanza nel sobborgo muovendosi con grazia affettata. Compiange il popolo, non l'artigiano umile e affaccendato, ma l'ozioso che si pasce di chimere sognando solo vani desideri di fortuna... L'oro cola dalle sue mani: sente la necessità di togliere a una folla d'infelici l'occupazione che offre loro il cittadino utile e virtuoso. Adopera la calunnia e invita al saccheggio.
Le sue parole mielate furono efficaci: gli oziosi, quelli che non lavorano affatto, diffondono la falsa voce che la ditta Réveillon vuole diminuire le paghe giornaliere. I suoi operai si spaventano, si sentono colpiti, si agitano. I fannulloni faranno sollevare il sobborgo Saint-Marceau, giacché lo stupido artigiano non comprende che, ribellandosi, distruggerà le proprie risorse. Era la sera del lunedì 27 aprile 1789... Giungono presso l'opificio e lo circondano; alcune guardie a cavallo li respingono. Così trascorre la notte...
L'indomani i fannulloni compaiono di nuovo. "Aristocrazia" è stata ricevuta da de Crosne (il luogotenente di polizia), ottenendo la liberazione dei cattivi soggetti chiusi nel carcere di Bicˆtre, non si sa se ingannando il luogotenente di polizia, o falsificando la sua firma. Li fa uscire e li conduce nel sobborgo. Gli scellerati non avevano bisogno d'esser eccitati al saccheggio. "Aristocrazia" ricorre di nuovo alla polizia; trova una guardia a cavallo che domanda

rinforzi al magistrato:

'Quaranta uomini non basteranno' esclama 'per sorvegliare gli ingressi di una grande casa'. "Aristocrazia" farà respingere la sua richiesta e la ditta Réveillon viene saccheggiata (28 aprile 1789). Lui, Réveillon, ci avrebbe rimesso anche la testa, senza la precauzione di fuggire...
"Aristocrazia" non desidera altro, finché può comandare. Accende fuochi, brucia, distrugge, consuma... Un mostro le somiglierebbe per la statura, gran buon Dio. Uno scellerato, abbeverato di fiele e d'invidia, aizza la banda e ruba quindicimila lire con le quali, si dice, se ne torna al suo paese.
"Aristocrazia", mentre dura il saccheggio, che cosa fa? Si veste dell'uniforme d'una guardia francese uccisa ed eccita il furore dei soldati contro il popolo, per aumentare la confusione e dividere gli uni dagli altri. Ma qui la perfida non ce la fa... Le guardie francesi si difendono e respingono i briganti: ma intanto coinvolgono qualche cittadino e vengono criticate. Una parola che è tanto più terribile, in quanto esce dalla bocca delle donne e delle ragazze del popolo, le fa arrossire. Questa parola infame è 'Sicari del re'. "Aristocrazia", ti sei ingannata! Le guardie francesi non ubbidiranno più!...
Durante quella notte disastrosa, i briganti, scacciati a fucilate dalla casa saccheggiata, corrono il rischio di venir schiacciati dalle pietre e dai vasi di burro gettati dalle finestre; così vanno a saccheggiare i negozi: i golosi attaccano le botteghe dei salumai e dei pasticcieri; gli avidi quelle degli orefici, dei merciai e dei negozi di biancheria; con la forza ottengono ciò che vogliono; si fanno aprire o sfondano le porte chiuse. Così passano le notti dal 27 al 29 aprile.
Gli Stati Generali si riuniscono. "Aristocrazia" vuole ad ogni costo presiedere la prima seduta: ma vi trova "Democrazia" che le dà uno schiaffo. Irritata, vuole vendicarsi; ma "Democrazia" resta immobile al suo posto (23 giugno)... Infine ieri "Aristocrazia" ha quasi trionfato... Ma vi predico che il suo trionfo sarà breve...".
Cosi concluse quel giovane rimasto storpio. A un certo punto gli mancarono la voce e il respiro; fu necessario fargli un salasso e lasciarlo a letto sino alla sera dell'11 luglio, quando lo rivedemmo al Palais-Royal. Ma lo evitammo, non volendo esser distratti da ciò che sentivamo dire nei diversi gruppi. Intanto il tempo passava. Arriva il 12 luglio. I ministri infierivano ancora. Il 10 si notava un'agitazione sorda: l'11 la burrasca aumentava. Verso le dieci, nel momento più pericoloso, un giovane aristocratico, accorso da Versailles al Palais-Royal, si sforza di calmare il popolo, esclamando:
"Tutto va bene!".
Tutto invece andava male, come si seppe più tardi: il giorno dopo.

2.
LA GIORNATA DEL 12 LUGLIO 1789.
L'ASSALTO DEI CAVALLEGGIERI DEL PRINCIPE LAMBESC ALLE TUILERIES.
LE STRADE DI PARIGI LA NOTTE DEL 12 LUGLIO.

Uscii verso le sei di sera, dirigendomi verso il pont Neuf. Appena

giunto sul lungosenna del Louvre, vidi la folla che fuggiva, in preda allo spavento. Mi informai.
"Necker è stato destituito!... Lo sostituirà Foullon!... Le truppe... le truppe sono in marcia. Il principe... Lambesc!...". Fu tutto quel che riuscii a sapere.
In quel momento una ragazza alta, vestita come una ninfa e bella altrettanto, sbuca da rue de l'Arbre-Sec, chiedendo:
"Dove vanno tutti questi uomini?".
Le rispondono:
"Fuggono con le loro donne".
"Vigliacchi!" esclama, afferrando per il bavero uno che correva. "Lascia andare tua moglie e torna indietro!".
Il giovane sorride:
"E' mia sorella," dice "la metto al sicuro e torno armato".
Un altro giovane, che aveva l'aria di essere l'amico della ninfa, la fece star zitta, conducendola con sé. La bella tuttavia si voltava indietro, e, continuando a veder fuggire la gente, batteva indignata i piedi a terra.
Chi metteva in fuga i parigini spaventati?
Profittando del giorno di riposo e di un cielo sereno che infondeva letizia, i bravi cittadini erano andati a respirare aria pura nei giardini delle Tuileries, quei bei giardini disegnati da Len"tre. Ecco

il parigino bonaccione che porta in collo il figlioletto per non affaticare la moglie. E' fiero della sua forza, e questa fierezza, anche se non appare, lo riporta alla natura. Giunti in un prato ombroso, nei pressi della vasca, marito e moglie siedono per riposarsi, mentre il bambino corre a giocare assieme agli altri: le sue moine fanno sorridere la mamma.
Intanto, sulla terrazza che domina il fiume, alcuni sventati cominciano a provocare i soldati, messi di guardia senza motivo. A quanto pare, una pietra volò sul casco di Lambesc. Il comandante, persa la bussola, si diede ad atti inconsulti: ad un suo ordine i cavalleggeri penetrano nei giardini reali... Luogo consacrato ai giochi, alle risa, agli amori, dove Marte regna solo in effigie, alla pari delle altre statue... Eccolo avanzare con la sciabola in mano. Si levano alte grida; alle quali rispondono gli urli delle madri che corrono ad afferrare i loro bambini. Ora non sono più i mariti a tenerli in collo; stanno più al sicuro nelle braccia materne. Di qua e di là s'odono i pianti dei bambini, strappati ai loro giochi; le mogli chiamano in aiuto i mariti. In mezzo al parapiglia, le donne fuggono per paura, i mariti per liberarsi della famiglia.
Lambesc si accorge subito di aver commesso un'imprudenza, e vuole tornare indietro. Sulla strada, trova un vecchio temerario che osa sbarrargli il passo, esclamando:
"Alzate il ponte levatoio!".
Il poveraccio cade sotto i colpi di Lambesc!... Una fatalità! Ma Lambesc, con la sua carica a cavallo nei giardini, ha commesso un gesto assolutamente imperdonabile.
Tutto ciò lo appresi dalla ninfa coraggiosa. Mi recai al Palais-Royal, dove fin dal 7 giugno si tenevano frequenti riunioni. Si votavano le mozioni dalle quali poi nacquero le sezioni elettorali e la Comune... Sul posto c'erano solo brutti ceffi, dagli sguardi fiammeggianti, i quali si preparavano alle ruberie piuttosto che alla libertà... Me ne tornai indietro.
Alle Tuileries ormai non era rimasto nessuno. Quei giardini un tempo così ridenti avevano un'aria triste che mi fece esclamare involontariamente:
"Un re senza sudditi non è niente!".
Pensai subito alle idee puerili degli aristocratici, che rendono così difficile la vita del popolo; poveri pazzi, io mi dico, sono stanchi di godere troppa felicità. Tutto appartiene alla nazione, tutto è per la nazione; e chi insensatamente accresce i disagi dell'umanità, è

colpevole di lesa nazione, più colpevole di Lambesc...
La notte seguente, girovagando, ritornai al centro, al Palais d'Orléans.
Gruppi di esaltati si scambiavano animatamente le impressioni della giornata; minacciavano! mettevano taglie sopra qualche testa!... Io tremavo. Vedevo una nube di sventure raccogliersi sul cielo di questa sciagurata capitale, un tempo la città più piacevole del mondo, la più libera, e perciò anche la più felice... Londra, nonostante il tuo orgoglio, ti sfido a paragonarti a Parigi! Anche sotto i Saint-Florentin, i Sartine, i Lenoir, Parigi dava il senso della libertà all'uomo onesto, molto meglio della fumosa Londra, dove qualsiasi teppista ti spoglia in nome della libertà, nemica della polizia!... Per venticinque anni ho vissuto a Parigi più libero dell'aria! Due cose bastavano a chiunque per essere liberi come me: l'onestà e l'astenersi dal pubblicare attacchi ai ministri. Tutto il resto era permesso, e francamente la mia libertà non è stata mai intaccata. Soltanto dopo la rivoluzione, uno scellerato è riuscito a farmi arrestare due volte!
Alle undici di sera, stanco di udire e di vedere, lasciai il Palais-Royal. Ma che orribile confusione! Grida furiose si levavano da ogni parte. Rue des Petits-Champs era piena di briganti armati. A rischio della pelle, volli vederli da vicino. Passai fra le spade e i bastoni, e francamente mi chiedevo se facevano sul serio o fingevano. Esaminati con la coda dell'occhio, non parevano che volgari banditi. In ogni sguardo era dipinto un delitto.
All'entrata di rue des Vieux-Augustins, poco mancò che non venissi ucciso da un colpo di pistola. Raggiungo i mercati generali: erano l'immagine dell'inferno. "Patria mia" esclamai, poiché la città in cui viviamo, in cui siamo sposi e padri è la nostra patria. "O patria mia! Tu perirai a causa di quei figli bastardi che uccideranno i tuoi figli legittimi!".
Tra pericoli che non sto a descrivervi, arrivo in rue des Prouvaires, dove, d'improvviso, un tale mi afferra per il bavero:
"E' un prete!".
"No, no, amici miei, sono semplicemente un padre, un nonno!".
"Lascialo andare, è troppo vecchio" dice un altro.
Il bruto che mi teneva mi spinse nel fango, dove finii col sedermi; ma ero libero.
Entro in rue du Roule o de l'Ancienne-Monnaie: lì stavano sfondando la bottega di un armaiolo. Una compagnia di guardie francesi avanzava, al rullo dei tamburi, bandiere al vento. Giunta davanti alla bottega, si portò via i prepotenti.
Io mi trovavo all'angolo di rue Béthisy. Qui era fermo un giovane con la graziosa sposina che teneva per mano. I soldati l'afferrano e lo costringono a separarsi dalla moglie, che invano tenta di trattenerlo, urlando. Un villano la respinge con un pugno e con una parolaccia:
"Va a farti una scopata!".
La poveretta sviene tra le mie braccia, e quel momento mi ricompensò di tutti i guai della serata. La feci rinvenire con i sali che aveva in borsetta.
"Niente paura" le dico "al primo angolo di strada, vostro marito se la svignerà e sarà di ritorno. Non temete per lui, deve avere del fegato.

Se tarda troppo, vi condurrò io a casa. Potrei essere vostro padre, non è vero? Ho una figlia della vostra età".
"Ah, voi siete padre! Signore, mi metto nelle vostre mani. Riportatemi a casa".
Il padre aveva un negozio di seterie, presso le colonne dei Mercati Generali.
Di fronte a rue Tirechape, ecco un uomo che correva con la leggerezza di un cervo, inseguito da due villani armati di spiedo.
"E' mio marito" esclamò la giovane signora. Non le risposi; cercai soltanto di salvarlo.

"Aiuto, aiuto!" gridai con tutte le mie forze. I due inseguitori si fermarono e vennero da noi. Li scongiurai di aiutare mia figlia che si sentiva male. Si convinsero, armarono una specie di barella con gli spiedi e le giacche, e ve la accomodarono. Il giovane marito non dovette perderci di vista. Cessato il panico, tornò sui suoi passi, raggiunse la casa del suocero dove già eravamo. Al vederlo la sposina riprese i sensi... Mentre percorrevo la strada del ritorno, altri briganti mi fermarono nuovamente all'imbocco del ponte di Notre-Dame. La mia faccia tranquilla li disarmò e arrivai a casa senz'altri incidenti.
Questo è lo schizzo della prima notte della Rivoluzione: l'ho potuto fare, raccontando soltanto le cose che ho visto.

3.
LA PAURA DEI BRIGANTI: PATTUGLIE E FALSE PATTUGLIE (13 LUGLIO 1789).

Per tutto il giorno i banditi del rione Saint-Marcel erano passati davanti alla mia porta per andare a raggiungere i loro colleghi del rione Saint-Antoine. Questi appartenevano alla genia dei mendicanti di mestiere, e insieme c'erano quei tremendi addetti ai trasporti fluviali. Tutti insieme formavano una turba pericolosa, che sembrava dire:
"Oggi è l'ultimo giorno dei ricchi e dei proprietari. Domani saremo noi a dormire sotto l'imbottita: entrino loro a scaldarsi nei nostri tuguri!".

Le donne tremavano. Io mi dicevo:
"Credo ormai venuto il momento di costituire una Guardia Nazionale".
Quel giorno non lavorai e, alzatomi per la prima volta da molti anni di buon'ora, uscii per incontrare gli operai e gli artigiani di mia conoscenza.
"Amici," dissi "qui non c'è tempo da perdere. La gente onesta deve armarsi per difendersi dai masnadieri di città e di campagna. Ognuno corra al suo quartiere a dare l'allarme".
Avevo appena finito di parlare che Berthet, Binet, e Cordier, e Meimac, e Jeannin il rosso, e Daniol (quello che pochi giorni prima voleva battermi), e Brihamet, e Martin il pittorucolo, e poi Eloi, Allais, Nerat, Saunier, Perchelet, Angot, Desgosiers, Fouquet, Barri, Filatre, e Violot, insomma tutti escono fuori dalle loro botteghe. Ognuno diffonde la triste notizia che i briganti, approfittando dei disordini, hanno deciso di saccheggiare la città la notte seguente.
Subito i borghesi onesti, spaventati, si riuniscono e deliberano. Altri fanno ancora di più: organizzano delle pattuglie.
La sera stessa, alle dieci, uscendo dal Palais-Royal, notai con qualche commozione la prima pattuglia borghese. La comandava un giovane alto e bello, con la giubba bianca e gli stivaletti. Marciava con passo solenne. Traversò il ruscello fangoso di fronte alla chiesa di Saint-Honoré, dove un tempo era situato un corpo di guardia, e si presentò: dimostrando finalmente che c'era qualche differenza fra le pattuglie vere e quelle false. Vorrei conoscere e far conoscere questo degno cittadino. Egli certamente si riconoscerà nella mia descrizione.

Era il lunedì 13 luglio, ore dieci di sera, quando lo vidi muovere con la sua pattuglia, dirimpetto al caffè Militare.
Le campane suonavano a stormo; al Palais-Royal si votavano mozioni su mozioni, mentre dappertutto regnava il disordine e la paura. Quel giorno gruppi di persone erano andati a chiedere le armi all'Ospizio degli Invalidi: l'indomani avrebbero fatto lo stesso alla Bastiglia le cui alte torri poggiavano ancora su profonde fondamenta bagnate dalle lacrime di tanti sventurati.
Rassicurato dalla vista delle pattuglie borghesi, osai avventurarmi per le vie della capitale. Non so come, non temevo i complotti esterni ma soltanto i banditi, contro i quali i borghesi si erano armati per far buona guardia. Purtroppo, l'abuso si cela nella legge, e accanto al veleno c'è il contravveleno.
Giunto al Marais, odo delle grida: sei uomini armati inseguono una ragazza, che pareva una cameriera. Come una pernice in fuga qualche volta finisce in grembo al cacciatore, così la ragazza si precipitò nelle mie braccia. Ma giacché ero disarmato, mi venne strappata.
"Non vogliamo farvi del male," le disse il capo della banda "però dovete aprirci la porta. In quella casa dove stavate entrando, c'è un tale che cerchiamo. Vogliamo sapere se ha armi o polvere da sparo".
"No, signore, sbagliate, sono sola; tutti i domestici sono andati via stamane, col padrone e la padrona. Io avevo paura, perciò andavo a dormire da una mia amica, che abita qui vicino. Quando mi avete vista uscire, tornavo indietro per prendere qualcosa che avevo dimenticato. Poi mi sono impaurita e mi son messa a correre".
"Beh, ammettiamo che sia vero. Però fateci visitare la casa".
La ragazza fu costretta ad aprire, e io invitato bruscamente a lasciare quel luogo. Ma non andai lontano; nonostante il pericolo al quale mi esponevo, nascosto nell'ombra ascoltavo: udii la ragazza gridare. In quel momento passava una pattuglia.
"Signori," dissi "in quella casa son entrati con le armi, credo che si tratti di una falsa pattuglia, e ho sentito gridare, proprio ora, la cameriera costretta con la forza ad aprire la porta".
Il capo della pattuglia, quasi convinto, si avvicina all'uscio e fa per entrare. Un fuciliere, lasciato di guardia, glielo impedisce. La porta viene forzata. La sentinella spara un colpo di fucile e scompare. Di fuori udimmo un gran tramestio, come di gente che fuggisse dalla parte del giardino. Inseguiti a colpi di fucile, abbandonarono il bottino.
Si trattava, come ho detto, di una falsa pattuglia, composta di ladri, tutti domestici delle case vicine, i quali avevano formato una banda per derubare i padroni della ragazza. Da cosa nasce cosa: visto che avevano tutto in mano, tentati dalla bella Joséphine vollero soddisfare i propri desideri. Alle grida dell'assalita e al colpo di fucile della sentinella, si erano dileguati.
Tutto fu rimesso a posto. La vera pattuglia si comportò come debbono fare gli onesti cittadini: le porte furono chiuse per bene, e la ragazza andò a dormire dalla sua amica. Questo è soltanto uno degli innumerevoli episodi di quella notte terribile, che precedette una giornata ancora più terribile, e tale da rimanere memorabile nella storia francese.

4.
ASPETTO DI PARIGI DOPO LA PRESA DELLA BASTIGLIA.
RESTIF E' ARRESTATO E CONDOTTO A UN CORPO DI GUARDIA.
EGLI DEVE DIRE ADDIO ALL'ISOLA SAINT-LOUIS
(14 LUGLIO 1789).

Mi ero alzato un po' più tardi del solito, per terminare i miei "Tableaux de la vie" che mandai a Neuwied. Esco verso le tre e mezzo, con la testa ancora confusa, e mi dirigo come un ubriaco verso il ponte di Notre-Dame. La luce viva del giorno, all'uscita dalle vie strette, cominciava a svegliarmi e respiravo liberamente, quando scorsi una folla tumultuosa. Poco più in là... spettacolo orribile! Vedo due teste in cima a delle picche! Mi avvicino a un macellaio, che m'informa:
"Sono le teste di Flesselles e di Delauney, il governatore della Bastiglia" (1).
A queste parole mi prende un tremito, come se sul cielo di Parigi incombesse una nuvola di sventure. Oh, povera capitale dei francesi! Tuttavia, non ero stato informato bene. La testa di Flesselles, sfigurata dal colpo di pistola che aveva poco prima posto fine ai suoi giorni, veniva trascinata in quel momento dalla corrente della Senna. Le due teste oltraggiate che vedevo appartenevano a Delauney e al suo aiutante, maggiore de Losme.
Poco più innanzi, mille voci risuonavano come un organo della Fama:
"E' stata presa la Bastiglia!".
Non vi credetti, e volli andare a vedere l'assedio.
In mezzo alla piazza c'era un corpo senza testa, immerso nel fango, e circondato da cinque o sei persone, già indifferenti. Chiedo chi sia.
"E' il Governatore della Bastiglia".
Non desideravo sapere altro, il mio animo troppo sconvolto non avrebbe tollerato altri particolari.
Dopo aver superato l'arco del palazzo municipale, mi scontrai con un gruppo di cannibali. Uno di questi portava, su una di quelle aste che servono per potare gli alberi, i visceri sanguinanti di una vittima del furore; e l'orribile trofeo non faceva fremere nessuno.
Poco più lontano, m'imbatto nei cadaveri degli assedianti trasportati su una barella; ne vidi cinque in tutto, e due feriti. Dietro di loro venivano gli artiglieri e gli svizzeri fatti prigionieri. Da alcune bocche giovani, graziose, uscivano delle grida: "Impiccateli! impiccateli!". Ma quello che mi commosse di più fu un soldato svizzero, grande e forte, al quale avevano messo in testa un grembiule da macellaio; camminava, spinto di qua e di là da un farabutto spietato: una piccola tigre, che ebbi la tentazione di uccidere. Aggiungeva alle ingiurie atroci colpi di bastone sulle caviglie e sulle ginocchia. Ad ogni modo, non si ebbe un'altra vittima, oltre ai due infelici artiglieri che pendevano dal fatale lampione.
Ero andato per assistere all'inizio dell'assedio della Bastiglia, e invece tutto era finito. La piazzaforte era stata già espugnata. Dei forsennati gettavano dall'alto delle torri carte e documenti preziosi per la Storia, i quali finivano nel fossato. Il genio della distruzione incombeva sulla capitale. Ah, la terribile Bastiglia, sulla quale tre anni prima, ogni sera mentre andavo in rue Neuve-Saint-Gilles, non osavo alzare lo sguardo. Io l'ho vista cadere con il suo ultimo governatore!

Queste riflessioni mi opprimevano e a malapena riuscivo a far luce nei miei pensieri... Tornai indietro. Il sentimento di gioia, nel veder precipitare quell'orribile spauracchio, si univa alle immagini di orrore che non riuscivo a scacciare. Rientrato in piazza, mi informai. Seppi in quale modo Delauney era stato catturato e i motivi di tanto furore; come il bravo de Losme, il suo aiutante, era morto, nonostante venisse difeso da un ex prigioniero; come Delauney, indeciso, era finito vittima del coraggio del suo aiutante, che intendeva battersi; come, nella sua indecisione, aveva fatto alzare il ponte levatoio, dopo il primo assalto della folla; come, senza nessun ordine, si era sparato sulla folla; come, afferrato da un granatiere e condotto in place de Grève, per essere tradotto al palazzo municipale, il Governatore era stato colpito con una bastonata sulla sua testa calva e gridava piangendo: "Sono perduto!". E quel colpo, seguìto da mille altri, era stato il segnale della sua fine, giacché gli avevano tagliato la testa, davanti alle prime case del colonnato, per infiggerla poi sulla picca. Qualcuno aveva anche pensato di perquisirlo; alcune lettere trovate addosso, e portate al Municipio, accusavano lo sventurato Flesselles. Costui, che non sapeva nulla della morte del Governatore, era stato fatto scendere in piazza; un individuo robusto, accusatolo di tradimento, gli aveva bruciato le cervella. E poi, il modo con cui i due artiglieri, ai quali era stata tagliata la testa, vennero impiccati al lampione...

Girovagai per il resto della sera. Passando davanti a place Dauphine, udii un rullo di tamburo. Un uomo ben vestito annunciava al pubblico l'esistenza di alcuni sotterranei che dal Lussemburgo portavano alla piana di Montrouge. Mi tranquillizzai. Si trattava infatti di una cosa assurda: se vi fossero stati allarmi veri da diffondere, non avrebbero inventato quello.

Giunsi al Palais-Royal. Là tutti i negozi erano chiusi: sembrava che le teste tagliate avessero pietrificato ogni cosa, a somiglianza della testa di Medusa. I tipi che si aggiravano per i giardini non discutevano più, come nei giorni precedenti, di mozioni: parlavano ora di uccidere, di impiccare, di decapitare. I capelli mi si rizzavano in testa.

All'improvviso arriva un uomo:

"Corriamo un gravissimo pericolo, signori! Soltanto otto uomini stanno a difesa dell'entrata del pont Royal. Ne occorrerebbero almeno ottocento di guardia al cannone. Penso che i bravi cittadini dovrebbero mostrare un po' di zelo. Vadano ad avvertire il distretto di Saint-Roch e altri si presentino al posto di guardia a dare una mano".

Mi recai al pont Royal.

Effettivamente non c'erano che otto uomini. Traversai il ponte, continuando per il lungosenna des Quatre-Nations. Mi intimarono l'alto là, come nelle città assediate. I falsi allarmi tenevano tutti col fiato sospeso. Proseguii: qui si disselciava la strada per fermare la cavalleria: là si ammucchiavano le sedie delle chiese, nonostante le proteste delle beghine. Le vie erano percorse da pattuglie e da picchetti armati che interrogavano i passanti.

Andai fino all'isola di Saint-Louis, mèta delle mie passeggiate serali. Per via qualcuno mi domandò notizie. Dissi ciò che avevo veduto. Ma ecco sopraggiungere un cavaliere a briglia sciolta, che grida: "All'armi!". Proprio in quel momento, un uomo vestito di nero (2) nascosto in un gran mantello che gli lasciava liberi soltanto gli occhi, mi guardò fisso e mi chiese il nome; lo diedi e m'allontanai.

All'imbocco del pont de la Tournelle, mentre stavo tornando a casa, una sentinella, un ometto dall'aria cattiva mi ferma, guardandomi ironicamente, e mi costringe a entrare nel corpo di guardia. Ecco, ora sono spacciato, mi dico, se il mio persecutore, dopo avere aizzato quel mascalzone, osa mostrarsi. Certamente ero stato denunciato, giacché la sentinella non mi conosceva di persona. Poco prima infatti avevano arrestato un altro, vestito come me di rosso. L'insolente

sentinella, uno di quei tipi che lavorano nel fiume, abitante dell'isola, mi rivolse domande piuttosto strane; dopo un breve intervallo tornò per perquisirmi. Evidentemente era andato a consultare il delatore, in grado di vedermi dal di fuori. Chiesi di parlare con l'ufficiale, ma in sua vece si mostrò un sergente, che non capiva nulla. L'uomo vestito di rosso, che avevano arrestato al mio posto, fu rilasciato.
Poco dopo un ragazzetto si avvicina al sergente, il quale esce e, rientrando, cambia comportamento. Dice alla sentinella:
"Voi avete rilasciato il primo, io rilascio il secondo".
"Ci sono denunce e indizi. Questa è una spia del re".
"In fede mia" dissi "io sono la spia del vizio, semmai. Non ho mai avuto l'onore di essere in relazione diretta con il capo della Nazione. Ebbene," aggiunsi con fermezza "il comandante mi ha rilasciato, quindi tu, sentinella, - la respinsi - obbedisci a chi ti comanda!".
Ecco come riuscii a liberarmi. Lo ripeto: se fossi stato condotto al palazzo municipale, sarei stato spacciato. Il mostro che aveva sporto denuncia, avrebbe gridato contro di me, facendomi impiccare al lampione. Si andava molto per le spicce in quei giorni.
Chi aveva così ben disposto il sergente in mio favore? Una ragazza. Tutti i giorni, mentre facevo il mio solito giro nell'isola di Saint-Louis, lasciando qua e là qualche iscrizione, una giovinetta, Savinienne Froment, mi osservava dalla finestra. Essa aveva visto l'uomo nero confabulare con la sentinella, e assistito al mio arresto. Non comprese subito che si trattava di me, ma intuì che stava accadendo qualcosa di losco. Scese in strada, con la sua fedele domestica Madelon e spiando dalla bassa finestra, mi riconobbe. In quel momento io tentavo di fornire le spiegazioni richiestemi.
"Ma guarda un po' che fanno," aveva detto Savinienne alla domestica "è il sognatore che scrive le date sulle spallette del ponte, quello che i ragazzi chiamano grifone, da quando un brutto tipo ha richiamato la loro attenzione. Ma è un brav'uomo: mi son divertita a leggere quelle iscrizioni, si tratta di frasi innocentissime".
Passava un ragazzo. Savinienne lo mandò al corpo di guardia per chiedere del sergente, al quale disse tutto. E il sottufficiale, convinto della mia innocenza, mi liberò.
Uscendo la incontrai. Nonostante la timidezza naturale in una donna, l'ora e il giorno, mi rivolse la parola.
"Vorrei accompagnarvi fino a casa" disse. "Avete un nemico spietato, l'ho udito mentre vi denunciava... Datemi il braccio, vi difenderò io".
Sorpreso e confuso, la ringrazio. La sentinella era tornata al suo posto; si trattava, come seppi, di uno che lavorava alle dipendenze del padre della ragazza.
"Chi siete?" mi chiese lei.
"L'autore del "Paysan perverti"".
"Ah, voi! Se mio padre fosse qui, vi abbraccerebbe!... Su, Madelon, accompagniamolo a casa... Mi occupavo di lui, senza sapere chi fosse".
Mentre ci rimettevamo in cammino, si rivolse alla sentinella:
"Bada a ciò che fai, miserabile!".
Poi mi disse: "Quando tornerete a scrivere le date, vi presenterò a mio padre".
"Non ci tornerò più, signorina. Amavo la mia isola, ma ora è stata profanata. Non mi vedrà più. Sapete, era già profanata prima d'oggi. Uno scellerato vi ha fatto arrestare mia figlia, che era sua moglie... Come posso perdonare questo alla mia cara isola? Ciò nonostante l'amavo così profondamente che non sapevo risolvermi ad abbandonarla. Ma oggi la ripudio... Mi faceva insultare dai suoi ragazzi; e io le perdonavo perché questi ragazzi non erano ancora crudeli. Adesso lo sono diventati, la profanerebbero, impiccandomi a uno di quei sacrosanti lampioni, che tante volte mi hanno rischiarato nel silenzio e nell'oscurità della notte". ("Mi piegavo a baciare l'ultima pietra

del pont de la Tournelle") "Ah, isola mia, mia cara isola, dove ho versato tante lacrime deliziose! Addio, ti dico addio per sempre! Tutti i francesi saranno liberi, io no. Sono stato bandito dalla mia isola, non sarò più libero di percorrerla. Così l'ultimo conforto, l'ultimo incanto della mia vita è distrutto per sempre".
Mi ero fermato, la giovane era commossa.
"Suvvia, tornerete per noi".
"No, no! Lo scellerato che trascinò nel fango la mia famiglia, mi farebbe impiccare nell'isola sotto i vostri occhi. E' destino che non ci torni più!...".
Infatti, non sono più tornato. Il 24 luglio 1789 è l'ultima data che ho scritto sull'isola... Oh, 14 luglio! Mi vedesti, nel 1751, arrivare per la prima volta a Parigi, come mostra la prima incisione del "Paysan-Paysanne". Mi togliesti per sempre dalla campagna, e ora mi bandisci dalla mia isola.
Camminammo in silenzio. Giunti a casa, la giovane fu accolta da Marion, la mia figliola adorata, che le volle subito bene; continua a volerle bene, e se ne vorranno fino all'ultimo giorno della loro vita.

5.
IL RE VIENE A PARIGI (17 LUGLIO 1789).

Fra le giornate di allarme, ne avemmo una di allegria e di gioia... O re, capo della Nazione! Onorando te, si onora la Nazione stessa! Amando te, la Nazione offre il più grande esempio di fraternità generale! Che tu sia benedetto, buon Luigi Sedicesimo! I posteri parleranno sempre di te, e tu sei più immortale di dieci re messi insieme!
La sera del 16 tutte le bocche ripetevano: "Il re viene a Parigi. Viene a dimostrarci di non essere in collera con la capitale per la presa della Bastiglia".
"Venga pure!" gridavano i forsennati. "Ma vedrete che non verrà".
"Verrà," dicevano sommessamente i buoni cittadini (al Palais-Royal) "verrà! Conosciamo la bontà del suo cuore".
"Verrà," esclama una voce stridente "e intanto d'Artois fugge, fa partire i suoi figli. I Polignac si allontanano".
"Temono la sommossa! Voi li avete condannati! A chi si può impedire di sottrarsi a una morte crudele?".
Così si parlava nel giardino delle illusioni.
Intanto Luigi si preparava a raggiungere la Capitale. A Versailles c'era un gran movimento: la regina trema, i principi fuggono, Luigi solo si arma di fermezza. Giunge la mattina del 17. Luigi parte. Due

onest'uomini: Bailly (3), il virtuoso Bailly, e il giovane eroe La Fayette (4) avevano accettato di prendere le redini del governo municipale; l'uno per la parte civile, l'altro per quella militare. Quest'ultimo va incontro al monarca; l'altro prepara il popolo a riceverlo. Bailly reca con sé le chiavi della città; tutti i buoni cittadini gli consegnano quelle dei loro cuori.
Luigi arriva. Sulla strada, intorno ai cannoni puntati, la terra è disseminata di proiettili e di pezzi d'artiglieria.
O La Fayette, che tu sia benedetto, poiché hai preso il comando solo per servire degnamente la tua patria! Lo hai fatto per sottrarlo agli intriganti, ai perversi, ai traditori!
Che tu sia benedetto, eroe dei due mondi! E anche tu, Bailly, che tu sia benedetto! Poiché hai sostituito l'umanità, la scienza, la morale, la saggezza all'oppressione, all'ignoranza, all'imprudenza, che prima di te occupavano il Palazzo di Polizia. Tu perdevi così la tua tranquillità e le tue dolci relazioni con le Muse, mentre noi tutti, per merito tuo guadagnavamo la nostra tranquillità. Tu inaridisci la tua anima! Ma che dico? Tu doni alla patria la tua antica sapienza filosofica realizzando ciò che a lungo hai meditato. Che tu sia benedetto!
Non riferirò quello che Bailly ha detto al re: gli ha espresso i sentimenti d'amore del suo popolo, poiché questo era il sentimento generale. Luigi rispose solo con uno slancio di sensibilità.
"Amerò sempre il mio popolo!".
All'arrivo del monarca erano state sospese le grida di "Viva il re"; ma quando egli uscì dal Municipio non ci fu limite all'entusiasmo: "Viva il re!" fu allo stesso istante il grido spontaneo di tutte le bocche. Il grido si propagò a poco a poco per tutta la città e quanti erano stati trattenuti nei quartieri più lontani, lo ripetevano. Le donne, i malati aprivano le finestre e rispondevano alla gente nelle strade: "Viva il re!".
Molti altri narreranno ciò che fu detto a Corte e al centro della città; la storia raccoglierà tutto: io, spettatore notturno, vado più lontano per raccogliere fatti ignorati. Ho visto e ho sentito ciò che ho ora raccontato; ho visto e ho sentito ciò che mi resta da narrarvi.
In questa bella giornata, preceduta e seguita da due scene d'orrore, non dovevano però mancare le brutture del sangue. Una donna incinta fu uccisa dalla scarica sconsiderata di un fucile; ma il popolo della capitale riacquistò, in questa occasione, il suo spirito umanitario, e in preda a una grande commozione, giurò di punire il primo che avesse osato sparare. Poco mancò che tu fossi vittima di questo giuramento, giovane Garnery, nome celebre per aver firmato mille libelli nella sua stamperia. Tornando a casa per pranzare, lasciò partire un colpo di fucile. Subito la folla, riacquistando la sua ferocia - per spirito umanitario - vuole impiccarlo. Per fortuna Garnery era circondato da amici che unirono la forza fisica a quella dei ragionamenti. Così fu salvato e restituito alla giovane e tenera sorella, la cui grazia eguaglia la virtù.
Sembrava che la presenza del re, simile a quella del sole benefico, avesse dissipato le spesse nubi che coprivano il nostro orizzonte. Il temporale rumoreggiava solo in lontananza; io stesso respiravo più liberamente. Osai avvicinarmi alla mia isola, cercando con lo sguardo la sentinella impudente. Il mio nero delatore era nascosto tra le rovine della Bastiglia, da dove presto fu scacciato... Ignoravo che due nubi, egualmente orribili, si ammassavano, l'una a Viry (5), l'altra a Compiègne: si sarebbero unite per scoppiare sulla capitale.
Attraversando l'isola, scorsi l'amabile brunetta che mi aveva salvata la vita. Vedendomi sul ponte mi indicò a suo padre. Mi fece un segno; ma non mi fermai che a metà del ponte, là dove comincia l'isola e finisce il distretto di Saint-Nicolas-du-Chardonnet. Il padre e la figlia fecero ogni sforzo per condurmi nella loro casa; io avevo giurato di non voler più ritornare nella mia isola.
"Quando vi fui insultato per la prima volta" dissi loro "ad

istigazione dell'uomo vestito di nero, scrissi ai magistrati: 'Fate attenzione! Siamo giunti a un grado di effervescenza e d'insubordinazione che può avere gravi conseguenze e non può essere tollerato!'".
L'apatico commissario de Crosne non si curò di prestar attenzione alla mia domanda, e fui insultato tutti i giorni. Ma allora non avevo nulla da temere per la mia vita. Oggi che il grido di un ragazzo o la volontà di un'erbivendola può condurre all'impiccagione, mi guarderò bene dal procurare ai miei compatrioti l'occasione di un delitto. Fuggirò questi luoghi adorati. Privarmene sarà per me doloroso; ma gli onesti abitanti dell'isola mi saranno ancora più cari". Mi allontanai.
La venuta del re aveva acquietato il mio cuore, dissipando i timori che avevo per la cara città, divenuta mia patria. Ebbi la tentazione di fare il giro della mia isola, quando un fatto imprevisto mi impedì di infrangere il giuramento.
Uscendo di casa vidi sei uomini armati che avanzavano nell'ombra, lungo i muri. Giunti a rue des Rats (oggi rue de l'H"tel-Colbert) dissero: "E' qui".
Chiesero allora a una fruttivendola il nome di un avvocato.
"Da parecchio tempo non abita più nel quartiere. Credo che adesso stia in rue du Jardinet, presso i Cordeliers".
Gli uomini armati si allontanarono e io li seguii.
Ho sempre cercato di conoscere il cuore dell'uomo, cosa davvero impossibile; solo le azioni umane ci possono condurre al cuore. E' per questo che studio le azioni, malgrado sia di natura poco curioso.
Ma perché sono poco curioso? Ve lo dirò: l'uomo vuoto, che ha poche idee e pochi pensieri, la donna, soprattutto quella che, priva di vere passioni, è piuttosto passiva, ecco gli esseri davvero curiosi, perché le azioni altrui forniscono loro uno spettacolo che li sorprende tanto più quanto meno essi ne comprendono i motivi. Per l'opposta ragione, l'uomo che pensa molto, che è completamente immerso nei suoi pensieri, che ha passioni vive, è poco curioso, poiché spesso in lui stesso si svolge un dramma più interessante delle altrui passioni. Per questa ragione io mi sforzo di esser curioso, come altri si sforzano di non esserlo. E non faccio mai dei cattivi scherzi né nutro alcun pregiudizio nei confronti della gente perché non ho bisogno di questo per divertirmi, per non annoiarmi; infatti non mi annoio mai.
Seguii i sei uomini che proseguirono per place de la Sorbonne, dove con altri uomini giunsero poi in rue d'Hautefeuille per radunare nuova gente. Finirono poi in rue du Jardinet. L'avvocato era in casa: spaventato alla vista di quei trenta o quaranta uomini, tentò di fuggire dalla finestra, cadde e si ruppe la testa. Lo portarono prima da un chirurgo e poi in prigione... Che aveva fatto? Un libello nel quale diceva, ridendo, la verità. Esortava i parigini a non spaventare i loro compatrioti, a non distruggere il commercio se non volevano precipitare nella miseria!

6.
SUPPLIZIO DI FOULLON E DI SUO GENERO BERTIER DE SAUVIGNY
(22 LUGLIO 1789).

Dopo il ritorno del monarca a Parigi gli animi cominciavano a rassicurarsi. Questo monarca adorato e tanto degno di esserlo, era venuto a dire al suo popolo che niente di quello che era stato fatto era da considerarsi diretto contro di lui, ma contro gli abusi commessi, ai quali Luigi era estraneo.
Tuttavia un rumore sordo si diffondeva: "L'intendente di Parigi (Bertier de Sauvigny) è stato arrestato a Compiègne; nel suo portafogli sono stati trovati dei documenti...".
Quali documenti? Nessuno li ha mai visti. Duecentocinquantamila uomini della Guardia sono partiti per andarlo a cercare. Stava per tornare, lo sventurato.
Questa voce si era diffusa e fu fatale al suocero di Bertier, già esposto all'odio per le sue ricchezze, la sua costante fortuna, e anche per la sua durezza. Foullon, nome infausto (6) e che egli avrebbe dovuto cambiare entrando nell'alta finanza, aveva preso la precauzione di fingersi morto. Era nascosto, non si sapeva in quale regione, a qualche lega da Parigi. Alcune dicerie lo fecero tremare. La sera del 24, affacciato a una finestra piuttosto bassa, sentì due campagnoli che discutevano:
"E' là. Ha detto che se abbiamo fame possiamo mangiare l'erba. Bisogna condurlo a Parigi con una manciata di fieno in bocca".
A tali parole si spaventò. In piena notte esce solo, senza far rumore, all'età di settantaquattro anni, e va a cercare rifugio a Viry, dal signor di Sartine.
Ma è spiato, inseguito. A metà strada alcuni contadini lo arrestano. Vogliono impiccarlo, ma dopo aver riflettuto cambiano idea. Lo legano e lo mettono su una carretta. La sua proverbiale fortuna chiudeva gli animi alla pietà. Gli mettono un bavaglio di fieno, gli ficcano dei cardi nella camicia e lo portano a Parigi. Oh sfortunato vecchio, stai espiando crudelmente la trascorsa felicità. Ma egli aveva avuto l'ambizione di succedere a Necker, universalmente stimato; si chiamava Foullon e il suo nome aggravava la sua sventura. Quando arriva, lo conducono al Municipio: gli elettori fremevano. In questi tempi di torbidi un accusato è sempre colpevole. Foullon rimase sei ore presso le autorità municipali. Il suo unico delitto è la sua costante fortuna, la sua ambizione di essere ministro e di possedere immense ricchezze... Queste proprio non lo salveranno. Parla, lo ascoltano e colui che era tanto invidiato qualche giorno prima ora è considerato al di sotto dell'ultimo miserabile. Il terrore diffuso dai ruggiti dei più furiosi soffoca ogni pietà.
Lo trattenevano, tuttavia, aspettando un momento di calma per condurlo in prigione. All'improvviso il furore raddoppia: le tigri che hanno accompagnato Foullon chiedono di vedere la loro vittima. Viene loro mostrata, la riconoscono. Lo sventurato vecchio, per farsi vedere, sale su un forziere che aveva portato con sé. Non si crederebbe, ma mi è stato riferito da un testimone oculare. Ad un certo punto un tipo tracagnotto si slancia e, respingendo le guardie, afferra Foullon e lo scaraventa in mezzo a coloro che lo aspettano: è trascinato, percosso e, giunti al fatale lampione, ve lo attaccano; c'è chi lo solleva, mentre altri tirano la carrucola. Il vecchio già mezzo morto viene soffocato. La corda si spezza. Separano la testa dal tronco che è trascinato sul selciato, mentre la testa, inforcata, è portata al Palais-Royal, teatro di voluttà e d'orrore, dove è destinata all'uso più orribile.

Era solo il preludio di quella orribile notte. Arrivavi, sventurato Bertier... - non si creda che io compianga i tiranni, gli oppressori; ma io... compiango l'uomo e nulla di ciò che è umano mi è estraneo... Vi descrivo questi orribili spettacoli, miei cari concittadini, per mettervi in guardia per l'avvenire contro eventi diabolici. Siamo uomini anzitutto.
Bertier era a Versailles, quando si trovò un certo portafogli (di cui non si è più parlato). Uno dei suoi familiari accorre per avvertirlo del pericolo. L'intendente di Parigi si rifugia a Soisson. Là apprende che i suoi ordini sono necessari a Compiègne, per far partire un convoglio di grano. Poteva mandare la sua firma; la porta egli stesso. Scende di vettura. Il suo delegato aveva cambiato abitazione e occupava una bella casa costruita da poco. L'intendente è costretto a domandare dove abita il suo delegato. La sua aria lo tradì, benché fosse in parrucca tonda, in marsina grigia e avesse degli orecchini di ferro. Gli indicano la dimora del suo intendente. Egli vi si reca e si ferma a fare colazione.
Frattanto, l'abitante di Compiègne al quale s'era rivolto, dice a un altro: "Ho parlato, poco fa, a un uomo che mi pare sia l'intendente; lo conosci? Entriamo con un pretesto". Chiedono del vice delegato. Questi viene avvertito della visita. Poiché, date le circostanze, non era possibile sottrarsi al colloquio, il vice delegato esce, e nel momento in cui apre la porta, l'intendente viene riconosciuto. I due uomini dicono qualcosa e se ne vanno.
"E' lui" afferma il secondo.
"Se è lui, bisogna arrestarlo".
Cominciò così la sventura di Bertier.
Abitava in quei pressi un falegname. A lui i due uomini si confidarono. Lo trovarono disposto a condividere il loro progetto; venti altri vi si unirono. La casa viene circondata. Un domestico avverte il suo padrone del tumulto. "Ce l'hanno con voi!" dice a Bertier il vice delegato, pieno di terrore. "Cerchiamo di farvi uscire dalla porta che è in fondo al giardino".
L'intendente la raggiunge. Aprono la porta con precauzione, non si vede nessuno. Ma i compiegnesi che avevano sospettato qualcosa, lo aspettano nascosti. Gli si avvicinano, e con l'aria beffarda che i contadini assumono più palesemente degli altri quando reputano di non aver niente da temere:
"E' l'intendente! Ah! eccoci al dunque, dove andate?".
"Me ne torno a casa".
"Ah no, no, rimarrete con noi".
E lo presero. Gli misero intorno venti uomini di guardia senza contare gli altri sopravvenuti, e scrissero a Parigi.
La Municipalità d'allora, composta dagli elettori, mandò duecentocinquanta uomini per condurre l'intendente a Parigi.
Frattanto si diffonde la voce del pericolo che egli corre; il figlio maggiore accorre a Versailles; chiede ai deputati che sia concessa la vita a suo padre. Ma questi che cosa potevano fare? Erano sparsi qua e là: poiché si restaurava la grande sala, non avevano un posto per riunirsi in assemblea.
Bertier arrivò il giorno stesso della morte del suocero. Erano le otto e mezzo. Alcuni di quelli votati al cannibalismo fecero a pezzi la sua vettura; ne tolsero l'imperiale. Chi s'adoperava in queste operazioni? Erano cittadini dabbene? Ah no, gli eccellenti cittadini gemevano, tra il timore e lo spavento; gli aristocratici furibondi erano più lieti che rattristati dall'eccesso del male; speravano di farlo ricadere sul popolo. Lungo rue Saint-Martin donne giovani e graziose gridavano dalle finestre: "Impiccatelo! Impiccatelo! Al lampione!".
In quel momento un disgraziato cencioso presentò a Bertier la testa inforcata del suocero; una di quelle donne che gridavano "Al lampione!" svenne, un'altra abortì; una terza morì per la violenta ed improvvisa emozione. Lo dico in onore dell'umanità: quando la testa di Foullon fu fatta vedere a suo genero più di dieci persone morirono di

colpo.
E tuttavia egli non se ne accorse. Accasciato, benché ignorasse la sorte che l'aspettava, camminava con la testa bassa e gli occhi chiusi.
Giunse al Municipio... qui sono testimone oculare. Lo interrogano. Risponde che non è colpevole di nulla; che ha eseguito gli ordini. Lo interrompono, dice che sono quattro notti che non dorme. Prega che si rimandi l'interrogatorio al giorno dopo. Gli dicono che verrà condotto alle prigioni dell'Abbazia. Sette minuti dopo scende dal Municipio e a metà scala, udendo grida di collera, esclama: "Come è strano il popolo con questi urli".
Poi, rivolto ad un granatiere di guardia: "Mi spaventano, amico mio, non abbandonatemi!". Il granatiere glielo promise, forse ironicamente. Giunto alla piccola scalinata esterna, un gruppo composto da più di trenta persone si scaglia sulla guardia che conduce il prigioniero. Rimasto solo, lo afferrano, lo trascinano, lo colpiscono. Un monello di quindici anni a cavalcioni sulla sbarra del lampione lo aspettava scuotendo la corda... Qui posso affermare che soltanto cinque o sei persone gridavano: "A morte", e una trentina di monelli cenciosi ripetevano il grido ridendo ma senza furore. M'hanno detto, ma io non l'ho visto, che il primo a mettere la mano sull'intendente fu un decorato della croce di San Luigi. Forse il nastrino all'occhiello della guardia avrà tratto in inganno.
Giunto al fatale lampione, Bertier, che vede infine la morte in faccia, esclama: "Ah, traditori!". Si difende, si batte coi propri carnefici. Gli passano il laccio attorno al collo. Lo sollevano, con le mani; egli cerca di sostenere il peso del proprio corpo. Un soldato che vuole tagliargli la mano, taglia invece la corda. La vittima casca e si getta contro un boia a cui lacera una guancia... Lo sollevano ancora, ma essendosi un'altra volta spezzata la corda, lo massacrano ai piedi del lampione, lo sventrano, gli tagliano la testa...
Mi soffermo su questi particolari che non ho visto, benché fossi presente. Impiccavano Bertier, gli tagliavano la testa, agitavano la corda mentre io lo credevo ancora al Municipio... All'improvviso vedo la sua testa sfigurata: ne fui atterrito...
Corsi al Palais-Royal trascinato da un tale che mi accompagnava. Un indovino mi aveva preceduto: conoscevano già tutti i particolari della morte di Bertier ed era corsa voce della sua decapitazione. Ci allontanammo per non vedere di nuovo la testa mozza di Bertier, e passammo per rue Dauphine, per non percorrere i marciapiedi del Chemin de Grève; al quadrivio Buci, quello che mi accompagnava, mi lasciò ed io entrai in rue Saint-André (oggi parte di rue Hautefeuille) che mi pareva più sicura. Camminavo a testa bassa, profondamente immerso nei miei pensieri, quando di fronte a rue de l'Eperon, mi trovai in mezzo ai ventiquattro vagabondi che avevo già visto alla Grève. Innalzavano una forca e tiravano una corda attaccata ai piedi di un tronco privo della testa. Gridavano: "Ecco l'intendente di Parigi". Mi ritrassi rabbrividendo per non calpestare il cadavere insanguinato. Ne vidi

solo la schiena. Si afferma che il petto fosse stato aperto e che ne avessero strappato il cuore. Per la violenta, improvvisa sensazione d'orrore, tre donne morirono. Io non potevo togliermi dagli occhi la visione del cadavere, che ero stato costretto a guardare per non calpestarlo. Vedevo le sue mani strascicanti, il livido pallore. Arrivato a casa mi sentii male e i miei figli dovettero vegliarmi.
Sono ben lontano dall'approvare le maniere di questi scellerati che il giorno dopo facevano dei racconti buffi sulla morte di Bertier. Penso all'impressione d'orrore da me provata.
Da eccellente patriota, dico a me stesso: "Se è necessario per il pubblico bene che ci siano delle vittime, sacrifichiamole, ma senza compiere scempi!".

***

Da altri la fine di Bertier è raccontata diversamente: quella sopra riferita corrisponde al racconto che tutti ne fanno. La descriverò ora seguendo una testimonianza degna di fede. L'intendente di Parigi aveva acquistato del grano per conto del Governo, l'aveva distribuito nelle provincie, mediante i "buoni" dei vice delegati e degli altri amministratori. Sollecitato a presentare i conti stava raccogliendo tutti questi "buoni". A Soisson, dove si trovava presso madame de Blossac sua figlia, si ricordò che doveva ritirare un "buono" di 45000 lire a Compiègne. Nonostante le rimostranze e le preghiere del genero e della figlia, che gli abbracciava e baciava le ginocchia, partì accompagnato da un fido domestico. Arrivato a Compiègne, fece colazione col vice delegato e volle andare al Castello di Thierry a trovare un cameriere privato del re. La moglie del vice delegato lo prese a braccetto e si recarono al castello. Thierry era partito nella mattinata di quello stesso giorno. L'intendente, allora, rifece con la signora la strada quando fu riconosciuto da una guardia daziaria. Questi gli chiese se fosse l'intendente.
"Ebbene sì, e con questo?".
"Vi arresto".
"Con quale diritto?".
"Vi arresto".
La discussione fece accorrere parecchia gente. L'intendente, arrestato, fu condotto nella casa più vicina, quella di un falegname. Lo trattennero qui e ne diedero avviso a Parigi. L'intendente passò due giorni tra sofferenze e umiliazioni senza poter chiudere occhio. Si giunse persino ad impedirgli di curarsi una piaga. Lo accompagnarono da un chirurgo. Intanto egli aveva lasciato il portafogli sulla sedia. Se ne accorse tre ore dopo, andarono a cercarlo, ma il domestico intelligente era scomparso con il portafogli tornando a Soisson attraverso i campi. Riuscì ad arrivarvi senza che lo arrestassero. Aprì il portafogli. Un testimone oculare assicura che c'era dentro una somma in oro pari a 45000 lire di quei "buoni" che l'intendente raccoglieva quando fu arrestato. Nient'altro.
Il resto del racconto è conforme alla prima versione.

7.
LE GIORNATE D'OTTOBRE;
IL RE, LA REGINA E IL DELFINO CONDOTTI A PARIGI
(5-6 OTTOBRE 1789).

Tralascio tutti gli episodi secondari. Non parlerò di La Salle che, andando al Municipio, sente dire che volevano impiccarlo e se ne torna indietro; dei lamenti di Soulairs, delle avventure di La Reinie; non mi soffermerò sui massacri di Saint-Germain e di Poissy, sul sindaco di Saint-Denis e meno ancora su quello di Troyes. Di questi sventurati parlerà un giorno la storia. Sorvolerò anche sui disordini della Franca Contea, dell'Alsazia, e su quelli senza dubbio più atroci di Le Mans; chiuderò gli occhi sull'orribile delitto commesso a Caen, in cui si vide una iena dal volto di donna portare in trionfo i genitali del giovane Belsunce!
Mi occuperò, ahimè, solo di Parigi, di questa città adorata, capolavoro e meraviglia dell'universo, superiore a Londra e a tutte le altre capitali, come Luigi Sedicesimo è superiore a Luigi Tredicesimo e a Carlo Nono, come La Fayette e Bailly sono superiori a M., M., M., V., L.-T., d'E., eccetera. Benedetto ogni giorno della vita di Luigi Sedicesimo; tutti i giorni della mia vita benedirò Bailly e La Fayette.
Tutti ricordano le clamorose mozioni del Palais-Royal, dove Saint-Huruge (7) recitava una parte secondaria credendo di essere il primo attore. Il fermento che suscitarono non fu passeggero. Covò sotto la cenere sino ai primi giorni di ottobre.

L'eruzione ebbe inizio il 4 con un sordo brontolio. Il 5, simile alle bocche di fuoco del Vesuvio e dell'Etna, esplose all'improvviso con un fragore spaventoso. Erano le donne che insorgevano. Il pretesto fu la mancanza di pane; il vero motivo il progetto formulato dopo la mozione di Saint-Huruge, di condurre il re e l'Assemblea nazionale a Parigi. Forse era questa l'unica maniera per evitare la penuria di viveri e rianimare il commercio parigino. Checché se ne dica, questo progetto non era malvagio. Ha prodotto dei vantaggi di cui io stesso sono il primo a godere. Ci si può lamentare quando le cose vanno bene?
Al mattino le donne del mercato si riunirono per muovere su Versailles. Prese individualmente, queste donne non fanno paura, sono delle buone cittadine; ma ad esse si mescolano due altre categorie di persone: scellerati vestiti da donna, ben al corrente della politica, e disgraziate creature, rifiuti della civiltà che, dopo aver percorso la carriera della prostituzione, da vecchie diventano mezzane. Da esse nacque tutto il disordine.
Questa folla femminile percorse le strade, fermando via via altre donne, e provando un maligno piacere (parlo in generale) a trascinare nel fango signore e fanciulle delicate. Nel fango, infatti, si potevano riconoscere contesse e marchese, e fra le altre una baronessa che recitò la sua parte con vero trasporto.
Una colonna, che già aveva provveduto ad armarsi, si mise in cammino verso mezzogiorno, forse prima. Facevano parte di questa uomini travestiti. Molte signore borghesi cercarono di allontanarsi.
Intanto la Guardia Nazionale era sotto le armi. Il popolo incitava La Fayette a raggiungere Versailles per assicurare l'ordine. Ma i briganti, che trovano sempre molto da fare nelle sommosse, avevano sostituito i legittimi rappresentanti: e il comandante, per agire secondo le regole, attendeva ordini dal Municipio. Egli sapeva quanto fosse necessaria la sua presenza per proteggere il re e l'Assemblea nazionale; e mordeva il freno. Mentre attendeva alle pratiche necessarie, le donne cominciarono a sfilare.
Una giovane, piuttosto carina, ritta sopra un cannone trainato da due cavalli, pareva un generale in gonnella.
"Su, su, che aspettate, seguitemi!" incitava continuamente le sue compagne, mettendo in mostra nella foga parte delle sue grazie. "Su, andiamo," diceva a quelle che s'attardavano "andiamo, poltrone".
Mi hanno riferito che, rivolta a quanti ammiravano il suo corpo, essa esclamasse: "L'avrà quel granatiere che si sarà meglio distinto".
Alle quattro e mezzo, il comandante generale partì seguito dalla Guardia Nazionale, formata da un gran numero di militi, almeno metà dei quali erano accorsi volontariamente. Il tempo si era scatenato contro i parigini; una pioggia fredda li bagnava fino alle ossa. Una parte delle truppe, accasciata dalle fatiche della veglia e della baldoria, si attardava lungo il cammino; alcuni soldati, tentati dalla prospettiva di facili piaceri, rivolgevano complimenti alle amazzoni, le quali, più ansiose di arrivare a Versailles che di godersela, rimandavano gli appuntamenti amorosi al ritorno della spedizione.
Le prime arrivarono alle cinque e cominciarono ad affollarsi presso i cancelli della reggia. In mezzo a loro, come ho detto, non mancavano uomini travestiti, mezzane e briganti; queste due ultime categorie miravano esclusivamente al saccheggio. Alla sentinella della Guardia Reale venne subito intimato di aprire i cancelli. Rifiutò: non si lasciano entrare i rivoltosi, i pazzi, o per meglio dire le pazze. Io non sono aristocratico, e sono favorevole al ritorno del monarca e dell'Assemblea a Parigi. Dico di più: non disapprovo il coraggio delle brave donne del mercato, ma le guardie reali sarebbero state colpevoli di tradimento, se avessero aperto a gente mascherata, a prostitute prive di ritegno ed eccitate da vecchie spie della polizia, i più vili individui della terra, scelti senza criterio dai soliti ufficiali incoscienti. Presto, dai discorsi di queste spie mascherate e delle mezzane, si capì come le guardie reali avessero ragione. Purtroppo la prima di esse che oppose resistenza venne uccisa: il proprio dovere le

costò la vita. Si diede la colpa alla guardia borghese di Versailles; non è vero: fu un mascalzone della capitale, un borsaiolo che impugnava un fucile 75. Gli sforzi fatti da un vincitore della Bastiglia non poterono salvare un'altra guardia, che venne abbandonata al suo destino.
Tuttavia, le guardie reali non potevano essere assolte completamente. Nel banchetto del giovedì precedente c'erano stati episodi non soltanto incresciosi, ma criminali, se è vero quel che tutti riferiscono. L'arietta cantata: "O Richard! O mon roi!" fu uno stupido

atto di compassione, tendente a ingannare il re sulle reali intenzioni del popolo. Se è vero che alcune signore distribuirono coccarde nere, la punizione non poteva mancare; se è vero, ma fatico a crederlo, che sia stata calpestata la coccarda tricolore, è un delitto che meriterebbe la morte; ma non lo credo, a meno che i fumi del vino...
Prima dell'arrivo di La Fayette, il delitto, l'insolenza, il brigantaggio, fecero sentire il loro ruggito alle porte del castello. All'interno regnava la costernazione. Si poteva soltanto tentare una difesa armata, e le guardie reali furono perciò costrette a sparare qualche colpo. Ma finalmente, alle nove, arriva La Fayette. L'eroe è spaventato dal disordine; cerca di calmare gli animi. Ma a chi parlava? Le armi degli onesti cittadini che lo seguivano ottennero un risultato migliore. La Fayette corre dal re ad attestargli la fedeltà dei parigini, lo rassicura sulle loro intenzioni, e non appena ha formulato il voto, il migliore degli uomini, il migliore dei re, accondiscende.
Intanto la regina era spaventata dalla vile marmaglia di scellerati e di prostitute che urlavano a perdifiato sotto gli appartamenti reali. Rassicurata dalle parole di La Fayette, si rimise a letto, profittando della calma momentanea.
Ma quale requie sperare da una folla impaziente e confusa, che si era placata soltanto per mangiare? Svanito quel po' di contegno che alcune donne avevano cercato di mantenere lungo la strada, il furore si riaccese verso le tre e mezzo. Grida selvagge echeggiarono dovunque. Fu allora che si vide (e questo è stato detto e stampato) quanto possa il vizio sulla virtù militare. Alcuni ufficiali, sfiniti dalle mollezze e dalla lussuria, sentirono venir meno tutto il loro coraggio. Stanchi per la nottata insonne, impressionati dalle grida, tremavano.
Ahimè, non erano più i cavalieri bardati di ferro del secolo di Francesco Primo, ma dei donzelli, degli effeminati meno coraggiosi delle stesse donne.
Ed ecco come l'aristocratico paga alla fine le ingiurie e l'oppressione perpetrate ai danni del povero. Chi ha vissuto in ozio per tanti anni non può più rinunciare ai servizi di coloro che mantiene schiavi. Quando arriva il momento della rivolta, i ricchi aristocratici e i preti delicati tremano davanti al popolo lavoratore. Gli ufficiali, vantati nelle nostre insipide commedie come eroi che passano dal piacere alla gloria, se non disponessero di cannoni che non sanno manovrare e di soldati che li precedono a cavallo, passerebbero dai godimenti snervanti delle sgualdrine all'onta della disfatta; non si reggerebbero sulle gambe. Tremavano, infatti, me lo assicurò un tenente colonnello.
Mentre il tumulto si scatena, il re, nelle sue stanze, conversa serenamente con La Fayette. Non ha nessun timore. Il cuore gli dice che i figlioli rispettano sempre il padre. Ma a un tratto si ode una voce:
"Salvate la regina!".
Che cosa era accaduto? La sovrana, destatasi di soprassalto per le urla, corre, seminuda, a cercare rifugio nelle braccia del re. In quel momento, infatti, suo marito costituiva l'asilo più sacro, il più sicuro del regno. Essa batte alle porte delle stanze reali. Dapprima nessuno la sente e il suo terrore aumenta.

Finalmente un uscio si spalanca... ed essa stringendo nelle braccia il delfino, si precipita incontro allo sposo con un urlo che fa rabbrividire uomini avvezzi a non temere nulla. Che scena!
I briganti e le prostitute, camuffate da pescivendole, non avevano desistito dal tentativo di forzare le porte dell'appartamento della regina. A difenderle c'erano solo alcune guardie odiate dal popolo, che le riteneva colpevoli di avere sparato sulle donne; e stavano, infatti, per cedere, quando all'improvviso, col cuore infiammato d'amore per il sovrano e la sua famiglia, accorrono i granatieri. Indignati dalle grida atroci delle tumultuanti, si lanciano verso le guardie reali, le abbracciano, e dicono loro:
"Siamo qui a difendere la stessa causa!".
Parole davvero immortali, che renderanno cari per sempre alla famiglia reale e a tutta la Francia questi coraggiosi granatieri. In quell'occasione ognuno di loro contò per cento uomini. Respinsero le tigri che con urla tremende rivelavano i loro progetti. Il delitto imprudente si tradì così da se stesso!
All'alba la regina era al sicuro.

La Fayette diede le necessarie disposizioni per accompagnare la famiglia reale a Parigi. Lo stesso sovrano ora affrettava la partenza, comprendendo che la capitale aveva bisogno della sua presenza. Tuttavia raggiunse il Municipio soltanto in serata. Questo lo vidi io stesso: tutti erano commossi per il comportamento delle guardie reali, che, confuse tra il popolo, gridavano:
"Viva il re! Viva la Nazione!".
La regina offriva uno spettacolo ancora più commovente: il delfino era seduto sulle sue ginocchia ed ella lo indicava al popolo, che in quel fanciullo riponeva tutte le sue speranze. Dicono che l'augusto fanciullo parlasse a sua volta; ma non lo potrei giurare.
Alle otto e mezzo il re faceva ritorno alle Tuileries.
Hanno giudicato, condannato, giustiziato il sedicente marchese di Favras, intrigante cospiratore (16-19 febbraio 1790). Egli è morto da coraggioso. Ma avrebbe parlato se gli avessero promesso la revisione del processo.
Il complotto insensato del conte di Merillebois viene scoperto. Fugge a Breda. Il signor abate Maury, dopo aver suscitato la più grande effervescenza in certi cervelli, viene inseguito mentre usciva dall'Assemblea nazionale la sera del 13 aprile (1790): è sottratto al furore del popolo dalla Guardia Nazionale. I signori Mirabeau secondogenito e Cazaly sono egualmente inseguiti e difesi, benché il primo avesse sfoderato la sciabola.
Dicono che una donna gli gridasse: "Deputato, voi siete al disopra del privato cittadino, ma molto al disotto della Nazione. Essa vi disapprova, siate modesto e pentitevi!".
Il giorno seguente rimarrà memorabile per un decreto definitivo (14-20 aprile 1790) che toglie al clero una proprietà scandalosa, che tradisce lo spirito della stessa religione, poiché le ricchezze dei suoi ministri contrastano con il dettato evangelico.
Il re tiene un discorso commovente a Madame Royale, sua figlia, impartendole la sua benedizione; è il giorno della sua prima comunione.
Gli "assegnati" sono decretati il 18 (leggi 17).

8.
LA FESTA DELLA FEDERAZIONE.

Il 13 luglio (1790) mi incamminavo per rue Saint-Honoré, proponendomi di attraversare il ponte e raggiungere poi il campo della Federazione (Campo di Marte). Me ne andavo pensoso, senza mantello. Alla Barriera dei Sergenti (rue Saint-Honoré, di fronte a rue Croix-des-Petits-Champs) vidi la sentinella davanti alla porta e dietro di me un uomo che mi sputò sulla schiena. Stupito, mi voltai di colpo. Di fronte alla vecchia bottega del confettiere Travers fui assalito da tre, quattro, o cinque giovanotti, fra i quali mi parve di riconoscere un incisore. Mi circondano, mi si stringono intorno dicendomi sotto voce: "E' segnato!" Uno mi fruga nel taschino, un secondo nelle tasche dei calzoni, un altro in quella del farsetto; tutto ciò in un batter d'occhio.
"Beh, signori ladri, non ho nulla per voi!" dissi loro.
Mi lasciarono dopo essersi convinti che dicevo la verità. La giornalaia che lavora presso la porta del venditore di calze, gridò: "Eh, rispettate almeno la sua condizione!".
Credeva fossi un prete. Avevo un vecchio e lungo vestito nero.
"Non vedete che sono ladri?" le dissi.
"Questi sono dei signori!".
"Toglietemi lo sputo che ho sulla schiena, ve ne prego, è il loro marchio".
Mi accontentò.
Proseguii fino al Palais-Royal, dove vidi rubare sfacciatamente. Ormai mi esponevo, non potendo essere derubato. Non portavo più nulla addosso da quando con questo stesso abito ero stato assalito, in rue Vieilles-Etuves (oggi rue Sauval), da sei uomini che mi avevano segnato e spiato. M'ero accorto delle loro intenzioni, e li avevo sfidati squadrandoli energicamente. Ma se ne infischiavano. Fui inseguito da uno di loro fino ad un viale, dove mi misi a correre fino all'uscita per mettermi accanto alla sentinella della colonna Medici, presso il nuovo mercato (oggi Borsa del Commercio).
Alle dieci e mezzo, uscivo dal giardino e alle undici giunsi al Campo di Marte. Avevo esaminato quel lavoro di sterro dei cittadini, e l'altare della Patria mi faceva pensare ai bei giorni della Grecia. Senz'essere devoto, credo in un Essere supremo. Mi prosternai e l'animo s'elevò verso di lui, con tante preghiere per la mia nazione.
"Sorgente di vita, serba l'unione dei tuoi figli. Fa', oh fa' che il sole nel suo corso non veda nulla di più grande della Francia!".
Mi rialzai per tornare a casa. Qualche lampione diffondeva una luce vacillante. All'andata ero passato dalla parte delle Tuileries; ritornai da quella degli Invalidi. Camminavo immerso nei miei pensieri, facendo congetture sugli avvenimenti futuri, sperando e anche tremando.
Ricordavo la storia dei tempi andati, vi vedevo il susseguirsi dei governi, un continuo divenire tendente al dispotismo oppure alla libertà. Mi domandavo: possono gli uomini adoperarsi per il bene oppure sono votati al male?... Mi perdevo in idee morali e politiche, non sapendomi dare una risposta; alla fine potevo concludere che i profondi rivolgimenti producono sempre un gran male negli animi deboli che compongono la massa del genere umano.
D'improvviso venni svegliato da un rullo di tamburi. Aveva inizio, e dovevo vederla, la cerimonia della festa della Federazione. Poco dopo mi trovavo nel Campo di Marte, e allora vidi arrivare i diversi corpi,

l'Assemblea nazionale e infine il re. Fu l'ultimo bel giorno della sua vita; a me pareva soddisfatto, e forse lo era davvero. Ma quelli che lo circondavano non potevano esserlo. Lo vidi mentre faceva il giuramento della Costituzione. Mai cerimonia fu più grande e maestosa. La Francia intera, riunita, aveva portato per l'ultima volta le sue antiche bandiere; offriva lo spettacolo di cento popoli diversi riuniti che, da lungo tempo, ne formavano uno solo. Ero profondamente commosso. Credo che lo fosse anche lo sventurato Luigi. Mi parve di veder scorrere qualche lacrima dai suoi occhi. Erano lacrime d'amore per il suo popolo?
Finii nell'allegrezza questa grande giornata, la più bella della rivoluzione! La Fayette era allora al colmo della gloria... E' trascorsa come un sogno.
La sera del 14 il caffè Robert, una volta Manoury, era pieno di gente ebbra. Un uomo che aveva mangiato, dopo tanto fracasso, ora litigava con coloro che lodavano La Fayette. Voleva prendere a sciabolate una specie di quacchero imbecille, maestro di scuola, che aveva deciso di contrariarlo.
Fino al 27 febbraio 1791 continuò la ridda degli avvenimenti; ma i pericoli della notte, la paura che m'aveva ispirato l'arresto nell'isola Saint-Louis il 14 luglio, l'altro della sera del 18 ottobre per la calunnia dell'infame Augé, mi indussero a trascorrere tutte le serate al caffè Manoury.

9.
I CAVALIERI DEL PUGNALE
(27-28 FEBBRAIO 1791).

Luigi Sedicesimo tormentato dai nobili, dalla moglie, dalla sorella, dalle zie, forse anche nel timore di veder diminuire la sua autorità assoluta, pensava di lasciare Parigi per gettarsi nelle braccia delle potenze vicine alla Francia al fine di ritornare, con l'aiuto delle loro armi, vincitore nei suoi stati.
Come mai lo sventurato non vide in questo il peggior partito a cui potesse affidarsi? E voi, Maria Antonietta non dovreste forse rimproverarvi?... Agendo come quelle donne che vogliono entrare negli affari più riservati degli uomini, avete guastato tutto. Ma siete già troppo infelice perché si aggravi ancora la vostra sorte.
Luigi, quasi costretto dai duchi che lo circondavano e dai fratelli, uno dei quali lo tormentava scrivendogli, prestò orecchio ai progetti di fuga. Non si ricordò più di Giacomo Secondo d'Inghilterra. La sera del 27 febbraio (1791) fu circondato dalla nobiltà di corte, sofisticoni imprudenti, armati di pugnali che nelle loro mani fiacche divenivano di sughero. Luigi aveva fatto tutti i preparativi per fuggire, La Fayette vi consentiva. Una agitazione provocata al sobborgo Saint-Antoine da malaccorti che speravano con questo di distrarre l'attenzione dalle Tuileries, lo aveva attirato là. Miserabili. Ignoravano che un milione d'occhi aperti vedevano tutto. Le vetture erano pronte. Bailly fingeva di non vedere e consigliava il popolo a lasciare il re libero. Nulla acceca il colosso dal milione d'occhi. Vede tutto, perfino i pugnali nascosti. Allora si fa furente, maltratta i nobili; prova piacere ad umiliarli per vendicarsi del trattamento finora subito, ma quella notte non fu crudele. Luigi rimanda la sua fuga. Egli stesso fa disarmare coloro che si proclamavano suoi amici, ma che, nel loro accecamento, non pensavano

stoltamente che a se stessi. "Ah, che vili" esclamò La Fayette osservando la loro condotta.
Fui testimone di una parte di ciò che accadeva. Guardavo stupito. Per fortuna ero conosciuto da qualche guardia nazionale, poiché la mia aria di osservatore mi avrebbe reso sospetto. Ohimè, a torto. Non ho mai tessuto intrighi, non ho mai cospirato, e, nella convinzione che gli uomini non possano creare né il bene né il male, lascio le cose come stanno; tendo soltanto la mano agli sventurati, quando posso.
La paura di venire sospettato mi fece uscire dal castello. Da molto tempo non entravo nel giardino, così mi decisi. Uscii dalle Tuileries attraverso il terrapieno del fiume per mezzo di una pertica da impalcatura che vidi addossata al muro. Era l'una del mattino quando arrivai a casa.

10.
I PARIGINI S'OPPONGONO ALLA PARTENZA DEL RE PER SAINT-CLOUD (17-18 APRILE 1791).

Due mesi dopo, appresi al caffè Manoury che il re doveva, la mattina dopo, recarsi a Saint-Cloud. Un giacobino, di quelli che sono chiamati "gli arrabbiati", era presente:
"Si deve evitare questo viaggio," gridò "nasconde un tranello e La Fayette, come Bailly, è tra quelli che hanno ordito la trama".
Declamò a lungo. Gli uni lo approvavano e gli altri lo biasimavano avendo completa fiducia in Luigi. Ma, per quanto segreto fosse stato il consiglio, una donna addetta alla cucina della regina (la ritroveremo ancora), aveva udito tutto. Non furono né Bailly, né La Fayette ad essere avvertiti. Andò difilato dai giacobini che stavano a due passi. Chiese d'uno che conosceva. Disse ciò che aveva udito, come lo aveva udito, riportando cioè le stesse parole. Il giacobino si accordò con pochi colleghi, ma in numero sufficiente per eccitare i sobborghi di Saint-Antoine e di Saint-Marcel. Non dimenticarono la sezione delle Tuileries.
Ero nei dintorni di questo giardino, ma non potevo entrare. Feci il giro del castello. Guardavo attraverso le porte che danno sul Carrousel, quando vidi, da quella accanto alla Galleria del Louvre, due donne uscire dalla scaletta di servizio, e dirigersi verso la porta. Mi misi in disparte. Fu loro aperto in silenzio ed uscirono. Lo svizzero di guardia, o quello che lo sostituiva, si guardò attorno; mi vide e mi consegnò un grosso pacco, dicendomi: "Non seguitele troppo da vicino; il vostro compagno vi raggiungerà fra un quarto d'ora".

Presi il pacco e seguii le due donne a distanza di quaranta passi; camminavano in fretta, senza parlare. La meno giovane poteva avere ventidue anni; era molto carina e di forme ben tornite; la seconda non mi pareva avesse più di sedici anni. Superarono il pont Royal, dove una vettura le aspettava. Si volsero allora verso di me e io consegnai loro il pacco.
"E che," mi disse la maggiore "dov'è il mio...?".
Si fermò.
"Il secondo pacco arriverà fra qualche minuto" dissi.
"Chi siete?".
"Uno sconosciuto; ma non ho creduto dover rifiutare questo incarico".
"Oh, cielo!".
"Non temete nulla, signore, persone della vostra età e figura non possono avere cattive intenzioni...". La più grande m'offerse del denaro per il servizio reso, ma non lo accettai. Arrivò l'altro affannato, gettò il pacco ai piedi delle fanciulle, molto sorpreso di vedermi già arrivato. Parlò loro a voce così bassa che non potei capire quello che dicevano, tranne le ultime parole: "Bisogna che lo conosca". Andò di corsa dalla parte del pont Royal ma io m'ero nascosto dal lato della porta dietro le vetture. Vi rimasi fino al suo ritorno. Le due dame allora salirono in una vettura e partirono attraversando il ponte. Non c'era neppure una pattuglia. Ritornai passando per il lungosenna Voltaire, diretto verso quello della Vallée des Augustins. Era mezzanotte... Ritroveremo ancora queste due ragazze.
Il giorno dopo, eccitato da quello che avevo appreso la sera e veduto la notte, ero alle Tuileries. La Fayette aveva ritenuto preferibile, come politico, lasciare avvicinare tutti. C'era un gran rumore, come di molte voci che parlassero tutte assieme. Frattanto mi accorgo che certa gente, seguendo le istruzioni ricevute, stava disponendo parecchi uomini intorno alla vettura del re, lungo la strada, e sotto i muri delle Tuileries; subito pensai che il re non sarebbe partito; avevo allora, come molti altri, fiducia in La Fayette, che credevo partigiano della Rivoluzione. Luigi arriva; sale sulla vettura, mentre s'odono grida orribili provenire da quei gruppi. Il comandante generale e il sindaco esortano il popolo a lasciar partire il monarca; ma a chi parlavano? A dei sordi?
Siamo stati presi in trappola una volta, ma non lo saremo più; tutto è stato combinato. Le zie sono partite in virtù dei bei decreti dell'Assemblea, che lascia la libertà di partire a chi dovrebbe rimanere. Abbiamo le nostre ragioni? Dove sono le zie? Recitano il rosario a Roma? O bella! non lo avrebbero potuto recitare a Parigi? Le avevano arrestate a Moret. Sono piombati sulle nostre guardie nazionali a colpi di sciabola, quelli della scorta, maledette truppe vendute che non avrebbero chiesto di meglio che massacrare il popolo, se la Corte lo avesse ordinato.
"Io credo" rispose un uomo alle due donne "che sia stato lui a impedirlo, a tutti questi briganti di Corte. E' il migliore dei quattro. Così, rimanga pure, e tutti gli altri se ne vadano, se vogliono. Suvvia andiamo, presto, stacchiamo i cavalli!...".
La Fayette dà ordini; lo minacciano. E' furioso quanto può esserlo un biondo; ma si vede che morde il freno.
"Ah, hai fatto partire le zie," urla un uomo "ma non farai partire il re!".
"No, no" gridano le donne.
Una folla di voci ripete su tutti i toni possibili:
"No, no".
Un rumore che stordiva e spaventava. La truppa non pareva disposta a obbedire ai comandanti, i quali passavano di rango in rango per esaminarla. Gli ufficiali fecero il loro rapporto a La Fayette il quale, dopo averli ascoltati, andò a parlare alla portiera. Fu allora che le grida contro le zie fuggitive raddoppiarono; esse furono coperte di maledizioni. Forse questo dovette spaventare più di tutto

il resto.
Così si concluse questo secondo tentativo. Luigi, costretto a scendere dalla vettura, risalì nei suoi appartamenti e disse queste belle parole:
"Se ciò deve costare una sola goccia di sangue, non partirò".
Quel mattino, i giacobini lo salvarono da una grande imprudenza. Felice questo sventurato se gli altri suoi segreti fossero stati sempre così esattamente traditi! Poiché è certo che non andava a Saint-Cloud solo per scappare, condotto alla perdizione da falsi amici che senza saperlo suggellarono la loro. Sì, qualunque cosa accada, i grandi, i nobili, gli aristocratici di tutte le classi sono perduti per sempre, non solo in Francia, ma in tutta l'Europa. Se non sarà nel mille e... sette, sarà nel mille e... otto. Il primo impulso è stato dato; un nuovo ordine di cose sta per sorgere. Allora io non sarò più il Gufo spettatore; ma chi vivrà ancora, renda giustizia alle previsioni da me fatte! Così trascorse la giornata del 28 aprile; essa fece esplodere contro Luigi la collera dei parigini. E il re si risolse a lasciarli.
Uscito di giorno, contro le mie abitudini, me ne tornavo a casa passando dal Louvre. In mezzo al cortile della Corona, vidi una donnetta pesante, grossa e tonda, con una bimba dal viso dolce e grazioso, reso ancor più amabile dai capelli che le cadevano sugli occhi. La piccola chiese quei dolci con le figure che si vendono sotto il padiglione Froid-Manteau, e la mamma gliene comprò due. Poi tornarono nel cortile.
Rientrato a casa, mi rimisi al lavoro.

11.
LA FUGA DA VARENNES
(20-21 GIUGNO 1791).

E così siamo giunti al momento tremendo che ha preparato quello del 21 gennaio 1793.
Nella capitale regnava una certa calma, grazie soprattutto a La Fayette, che in quei giorni si mostrava solerte come non mai. Alle nove mi trovavo al caffè Manoury. Verso le dieci e mezzo entra nel locale quel giacobino, che abbiamo soprannominato il Maratista. Chiede una bibita e si mette a concionare contro La Fayette, con un trasporto che la sua bevanda non moderò. Dissi a Fabre, un giacobino più tranquillo:
"Oggi qualcosa bolle in pentola, se il nostro arrabbiato va tanto sulle furie".
"No, vengo anch'io dal circolo, tutto è calmo".
Tuttavia, qualcosa mi diceva il contrario. Uscito dal caffè, mi diressi verso le Tuileries, fermandomi presso gli alloggiamenti degli ufficiali della casa reale. Avvertivo intorno un sordo tramestìo; vedevo la gente camminare in fretta e con circospezione. Sentivo in me un'agitazione insolita: come se l'inquietudine degli altri mi si fosse

comunicata, elettrizzandomi. Sono questi i segnali della natura che si sostituiscono con forza alla morale?
Mentre mille pensieri confusi mi agitavano, udii un rumore dietro una baracca. Pian piano andai a vedere che cosa fosse. C'era un tale vestito da guardia svizzera. Ebbi paura, perché quei tipi, oltre a non lasciarsi convincere dalle buone ragioni, come si usa dire, sono facili a dare in escandescenze da ubriachi. Mi allontanai di qualche passo. C'era un'altra baracca, dove rimasi nascosto quasi un quarto d'ora in attesa, e questo mi privò senza dubbio di qualche spettacolo più interessante.
Vidi infine uscire lo svizzero dalla parte posteriore della baracca, in cui c'era il deposito della paglia, assieme a una bella donna, dagli occhi ricoperti da un velo.
"Resta qui", le disse duramente, ma senza alzare la voce. "Non muoverti fino a quando mi sarò allontanato, e sta' bene attenta!".
E si avviò rapidamente verso Porta Nuova. Io ero trattenuto dalla voglia di parlare alla donna. Infatti, quando lo svizzero si fu dileguato, l'avvicinai.
"Signora, posso esservi utile? Ho visto tutto".
"Per favore, brav'uomo, datemi il braccio e prendete questo pacco: l'ha lasciato cadere il mio domestico, colpito dallo svizzero con una sciabolata".
"Ma vi ha fatto del male?".
"Non l'avete visto? Mi aveva puntata la baionetta contro la gola. Ho dovuto cedere... Beh!, ora andiamo". Mi fece passare dallo stesso uscio per il quale lo svizzero si era dileguato. Ci trovammo in place du Carrousel, quando una vettura che procedeva al passo ci sbarrò la strada. Il domestico della dama ci venne incontro, e mi prese il pacco. Ella mi ringraziò, pregandomi di allontanarmi, giacché c'era pericolo.
Qualche momento dopo, ritornai sui miei passi per pura curiosità: non c'era più traccia della donna; probabilmente si era rifugiata nella carrozza. Chi era? Di quale vettura si trattava? Una parola di più potrebbe essere compromettente. Mi limiterò a dire che non si tolse mai il velo dagli occhi.
Imboccai la strada di casa, pentito di non averla invitata a mostrarsi. Sul ponte Saint-Michel c'era un po' di confusione, perciò preferii prendere rue Gilles-Lecoeur, che mi pareva perfettamente calma. All'angolo di rue de l'Hirondelle, una prostituta, che doveva essere la tenutaria della casa, mi chiama. Le chiedo che cosa faccia fuori a quell'ora, in una via dove non passa nessuno.
"Da dove vieni?".
"Dalle Tuileries, da place du Carrousel!".
"Beh! allora anche tu hai tenuto bordone?".
"Cosa vuoi dire, a chi?".
"Ma come! Ora lo puoi dire, è tutto finito".
"Ho accompagnato una signora...".
"Ebbene, hai messo mano alla faccenda! Aspetto uno svizzero che deve venire a dormire qui. Lui è della partita Però stanotte non rientra in caserma. Non sa esattamente dove abito, conosce soltanto la via. A quest'ora a chi potrebbe chiedere informazioni?".
In quell'istante sentimmo avvicinarsi dei passi; lasciai la donna, presi per rue de l'Hirondelle e mi nascosi all'angolo con l'antica Scuola di Disegno. Quei passi erano proprio dello svizzero che avevo visto uscire dalla baracca. Salì dalla donna, e io tornai subito sul posto. Parlavano ad alta voce. La donna, che mi aveva sentito avvicinare, si mostrò a una finestra senza vetrate che dava luce alle scale. Dopo aver introdotto lo svizzero, si rivolse a me.
"E' in camera con una ragazza; se anche tu vuoi approfittare, ti ospito io".
Accettai; essa mi fece dormire nella sua stanza, non però nel suo letto, fortunatamente. Ci coricammo in silenzio e ci addormentammo. Verso le quattro o le cinque fui svegliato dal rumore che faceva lo

svizzero alzandosi; un semplice tramezzo divideva il gabinetto dalla nostra camera. Lui e la maŒtresse si intrattennero un po'. Potete immaginarvi il francese dello svizzero.
Disse che non era rimasto troppo soddisfatto della ragazza; quella della sera prima era molto più esperta.
"Allora tutto è fatto?" gli chiese la donna.
"Gosa du voler dire? Se du sabere gosa, du sembrare sabere, io tagliare dua testa!... Io non sabere niente!".
"No, no" esclamò la maŒtresse sbigottita.
"Du ben fare se dimenticare...".
Anch'io me la svignai subito dopo, senza tentare di saperne di più. Capivo soltanto che si erano svolti importanti avvenimenti.

***

La prima persona che cominciò a parlare fu la dama addetta alla cucina della regina; ve l'ho già descritta. Alle sei, cioè alla stessa ora in cui uscivo dal bordello, si recò alla sua sezione a vuotare il sacco.
"Ieri alle undici, mentre ero nella mia stanza, ho sentito chiudere adagio la porta a chiave; per un'ora e mezzo non c'è stato che un continuo andirivieni; poi hanno riaperto la porta, senza che me ne accorgessi, e così mi son vestita e ho messo il naso fuori. La prima sentinella, alla quale mi rivolgo, dice di non sapere nulla; giù nella galleria, però, in mezzo all'agitazione generale, si mormorava: 'Il re, a quanto pare, è partito, ma per dove? Sarà certamente a Saint-Cloud'. Da questi accenni comincio a capire perché ero stata chiusa a chiave. Credo che questa fuga sia stata premeditata. Quanto all'ora, la fuga dev'essere avvenuta tra la mezzanotte e l'una, a giudicare dal fracasso che sentii. Penso pure che siano usciti dai cortili che costeggiano le Tuileries in rue de l'Echelle, mentre altre vetture, nel frattempo, cercavano di attrarre l'attenzione in place du Carrousel".
Le congetture della dama erano giuste. Di ritorno a casa mi rimisi al lavoro. Verso mezzogiorno, alla prima uscita che feci, venni a sapere ciò che era accaduto. Attratto da un gran cicaleccio di lavandaie nella mia strada, prestai orecchio e percepii distintamente qualche parola:
"Sì, è andato via. Il re e la regina son partiti stanotte, e con loro madame Elisabeth, e il delfino".
Il grande avvenimento c'era stato, allora; mi vestii ed uscii,

ricevendo conferma della sciagura. In fondo al pont Neuf e de la Vallée, incontro l'astronomo Lalande, pallido, disfatto. La sua faccia rivelava i suoi sentimenti non aristocratici. D'altronde, la costernazione era generale. Mi recai alle Tuileries, al Palais-Royal, tornando poi per rue Saint-Honoré. Dovunque vedevo abbattere lo stemma reale e perfino le insegne dei notai. Fu proprio in quei giorni, a mio avviso, che la sovranità venne annientata in Francia: tre giorni di torbidi e di agitazione. Finalmente, la sera del 22 giugno, si apprese la notizia dell'arresto a Varennes di Luigi e della sua famiglia. E si seppe com'era accaduto. Il mastro di posta intimò al cocchiere:
"Ferma o sparo nella vettura".
Luigi disse:
"Bene, fermate".
Fu chiuso nella stanza di una drogheria. Questa fu la sua prima prigione.

***

Dal 21 al 24 giugno, una sola cosa occupava l'animo di tutti: era il giorno in cui Luigi avrebbe fatto ritorno a Parigi. Ma quale ritorno! Due commissari dell'Assemblea, Barnave e Pétion, lo raggiunsero a Varennes per ricondurlo a Parigi dove tutti lo attendevano dalla sera

del 23. Anch'io mi precipitai, come gli altri, in piazza delle Tuileries. Si seppe che non sarebbe tornato e la gente si disperse. Chiuso nei miei pensieri, continuavo a camminare verso gli Champs-Elysées, senza accorgermi che mi allontanavo dalla mèta. Passai davanti alla piazza, dov'era l'effimero Colosseo, eretto dall'ultimo e dal più inetto dei Filippi (8). Ripetevo le parole del salmo: "Transivi et non erat". Poco più in là calpestai il suolo dove rideva un tempo il giardino rubato dalla Pompadour. "Oh, quante glorie sono passate!" esclamai. "Anche le altre passeranno".
Giunsi così fino alla cancellata di Chaillot, e là, sempre inseguendo i miei pensieri, mi ricordai d'aver fatto una gita deliziosa con il mio amico Boudard e tre attrici. Rammentai un pranzo ancor più delizioso con il mio amico Renaud e la bella Deschamps, l'eroina della penultima novella del dodicesimo volume delle "Contemporaines". Mi tornarono alla mente, infine, Zephire, la sensibilità fatta persona, e Virginie (9). Quando capii che stavo smarrendomi, deviai: suonavano le undici. Costeggiai per un tratto il giardino, imboccando una strada più solitaria. Giunto al di qua di rue Marigny, rallentai. Un uomo e una donna discorrevano, seduti sul parapetto del fossato. Camminavo senza far rumore, celato ai loro sguardi da un'alta siepe.
"Che terribile rivoluzione," diceva l'uomo "dove si fermerà? Emigrare vuol dire cedere il campo ai nemici. Se non riesco ad emigrare, sarò disonorato. Mi hanno già invitato due volte a partire. Ho risposto che la mia presenza qui era indispensabile. Contavo di partire domani, ma ecco che riportano il re a Parigi. Chi sa che cosa accadrà! E d'altra parte, come fare?".
"Ah, bisognava emigrare, signore" rispondeva la dama. "Non si patteggia col proprio dovere. Che altro potete fare qui vicino a un re debole, ostile a voi più dei democratici? Spero che lo condannino a morte, ora che l'hanno arrestato. Comprendete quale vantaggio sarebbe per noi, per la gente ammodo, se la testa di Luigi cadesse? L'intera Europa è in rivolta, tutti i sovrani si sono alleati. Vedete, gli

stessi mercenari sono pronti a vendicarvi come cani aizzati ad azzannare altri cani. L'unica salvezza può venirci dalla morte di Luigi. Finché sarà vivo e conserverà un'ombra di autorità, di libertà e di indulgenza, la nostra causa è in pericolo e le potenze straniere agiranno debolmente".
"Voi forse, signora, non le conoscete bene".
"Le conosco, le conosco meglio di voi queste potenze, da cui aspettate l'aiuto per riacquistare i vostri diritti. Esse, in segreto, si rallegrano dell'avvilimento in cui è caduto un grande impero; è soltanto invidia, perciò stanno spiando il momento favorevole per gettarsi su di noi e prostrarci tutti, nobili e plebei".
"La situazione è terribile, lo capisco, e se potessi dare ascolto più alla ragione che all'odio, dovrei mettermi dalla parte dei rivoluzionari".
A questo punto la dama si alzò fieramente e se ne andò. L'uomo la chiamava. Intesi soltanto queste parole: "No, no, non voglio più rivedervi...". Egli la seguì. E allora io gridai.
"Diventate patriota, non importa il motivo!". Subito dopo mi allontanai di corsa.
In rue des Champs-Elysées, di fronte alla porta del signor de La Reynière, mi ricordai di suo figlio, un tempo mio amico, oggi mio mortale nemico; e che avevo pianto quando le circostanze avevano deciso così.
Arrivai a casa all'una, senza incontrare nessuna pattuglia.

***

La mattina seguente la città era a rumore. Tutti si agitavano, tranne i giovani e gli uomini al di sotto dei quarant'anni, chiamati alle armi. Il fuggiasco doveva arrivare in serata.

Io potei assistere al ritorno di Luigi, che da quel momento considerai detronizzato. La Guardia Nazionale, con le armi abbassate formava una doppia siepe che dai "boulevards" giungeva sino al palazzo delle Tuileries. Il profondo silenzio era rotto soltanto da qualche insulto pronunciato a bassa voce.
Il suo ingresso fu preceduto dalle voci più inverosimili, come quella che fosse accompagnato in carrozza da alcuni aristocratici in catene, mentre si trattava dei suoi cocchieri. Così Luigi si ritrovava a casa sua, solo con la vergogna di un tentativo di fuga fallito. Quest'errore, tuttavia, non fu punito, anche per il naturale susseguirsi degli avvenimenti. L'Assemblea costituente, fedele ai suoi principi, decretò che la Francia è una monarchia, e perdonò il sovrano. Anzi, credette di renderselo amico concedendogli tutta la stima che poteva ancora concedergli.
Da quel momento i Lameth e i Barnave (10) cambiarono opinione. Mirabeau, il grande Mirabeau, era morto fin dall'aprile. Come si sarebbe comportato in quella circostanza? Da quanto si seppe più tardi sul suo conto, è molto probabile che egli avrebbe contribuito con ogni mezzo in suo potere a ristabilire le sorti della monarchia, sforzandosi di attrarre dalla sua parte le potenze straniere; che avrebbe paralizzato le forze politiche contrarie ai suoi disegni, lavorando per la pace e non per la guerra. Ma a che punto saremmo ora? Non è difficile prevederlo, conoscendo, come oggi ben conosciamo, il carattere dispotico e duro sino alla barbarie del grande Mirabeau. Oggi egli sarebbe il nostro cardinal Richelieu e Luigi Sedicesimo farebbe la figura di un altro Luigi Tredicesimo, cioè di un primo cameriere. I Lameth, i Barnave e qualche altro non mancherebbero di essere utilizzati, a seconda delle circostanze. Naturalmente La Fayette diventerebbe generalissimo e forse conestabile, ma Mirabeau avrebbe in pugno la situazione.
D'Orléans invece era spacciato, sotto ogni punto di vista. Mirabeau avrebbe escogitato qualsiasi cosa pur di disfarsene. Ho avuto notizie piuttosto precise sulla vita privata di Mirabeau, da uno dei suoi segretari, un giovane dabbene che egli trattava come un forzato.
Dopo aver assistito all'ingresso di Luigi, me ne tornai al sobborgo Saint-Honoré, dalla piazza equestre.

12.
ASSEMBRAMENTO ALLA PIAZZA D'ARMI PER LA FIRMA DI UNA PETIZIONE IN CUI SI DOMANDA L'ABDICAZIONE DEL RE. SCARAMUCCIA E MASSACRO (17 LUGLIO 1791).

La sera del 16 luglio 1791 mi dirigevo verso il sobborgo Saint-Germain

quando, passando per rue Mazarine, vidi uscire di casa un uomo che conoscevo, abbracciato a una giovane e graziosa persona che pure conoscevo: "Sventurata," pensai "hai la disgrazia di essere in compagnia di uno scellerato!".
Un sordo fermento agitava gli animi dopo la fuga e il ritorno di Luigi. I giacobini e i loro capi volevano la repubblica; ma non avevano i mezzi per dichiararla. Fecero proporre dal "Club des Cordeliers" una petizione che doveva essere firmata al Campo di Marte, sull'altare della patria, la domenica del 17 luglio. Poveretti, ignoravano che tutte queste cerimonie non sono adatte che per i popoli nuovi, ancora bambini e quindi superstiziosi. Da una parte La Fayette e Bailly, dall'altra i Lameth e Barnave volevano ugualmente che i postulanti fossero turbati, spaventati; forse progettavano di uccidere i loro capi. Premeditavano la pubblicazione e l'esecuzione della legge marziale. Ma i Lameth, nemici di La Fayette, non volevano che La Fayette e il suo cavallo bianco avessero tutta la gloria di quella giornata. Sacrificarono, si dice, due miserabili. Per mezzo dei loro agenti fecero catechizzare due insegnanti i quali la domenica mattina finirono per nascondersi sotto l'altare della patria. Tutto ciò pareva privo di ogni scopo. Questi due uomini erano così poco accorti da parlare ad alta voce. Se fossero stati cento volte scoperti da cittadini comuni, la peggior cosa che poteva capitar loro sarebbe stata di venir semplicemente scacciati di lì. Ma coloro che ve li avevano messi volevano che perissero in un rumoroso scandalo. Mandarono dei loro emissari. Costoro eccitarono il popolo, o la feccia del popolo, prima ancora che vedessero gli uomini. Li fecero passare per profanatori dell'altare della patria. La gente si assembra, sono circondati, veduti, sentiti, giacché non si nascondevano affatto. Li traggono da sotto l'altare, saranno impiccati al Gros-Caillou...
Grande chiasso. Il partito di La Fayette, il quale non seppe mai far altro che seguire il male senza prevenirlo, si rallegrò di questo incidente.
"La nostra legge marziale ne esce rafforzata!".
I Lameth e i Barnave, che avevano creduto con ciò di distogliere dall'idea di portare la petizione sull'altare della patria, non sapevano di dover cozzare con due ciechi ostinati. Così, lungi dall'evitare il trionfo del cavallo bianco e del suo cavaliere (11), lo provocarono.
Verso sera i membri del club (12) escono. Il popolo che sperava che non gli fosse disturbata la gita, era venuto pacificamente a vedere un luogo dove erano avvenuti tanti torbidi (13); dove nella stessa mattinata aveva visto la cerimonia del rinnovamento della Federazione e l'impiccagione clamorosa di due uomini. Gli affiliati arrivarono. Senza alcuna sommossa, occuparono l'altare della patria come dei cancellieri il loro scrittoio. Fanno firmare dai loro, poiché il popolo non firmava. In quel momento giunge un consiglio municipale mosso dal Cavallo bianco, molto desideroso di mostrarsi, seguito da una guardia nazionale allora devota a La Fayette o al suo cavallo. Si legge un proclama che nessuno sente. Tutti stanno immobili. Cinquanta garzoni parrucchieri, che avevano fatto merenda nella bettola del Gros-Caillou, sentono dire che si viene in questo posto per impedire di firmare una petizione che non conoscono e lanciano sassi contro una guardia che li minaccia; poi scappano via. Qualche ubriaco li imita, nell'assalto e nella fuga. Sparano e uccidono... donne, fanciulli, e anche qualche pacifico cittadino che non riesce a mettersi in salvo, venuto qui solo per prendere aria. Come La Fayette, Bailly e l'intera municipalità non vide che si colpivano degli innocenti? Oh, La Fayette, quanto sei colpevole! E tu, Bailly, come eri debole! Oh, Municipalità, quanto eri parruccona! Osservai gli effetti dell'intrigo e dello spirito di partito con vera indignazione; ma non incolpai, come fece la folla, la Guardia Nazionale. Il popolo assomiglia al cane che morde il bastone anziché la mano che lo stringe. Me ne tornai quando la ridicola e crudele faccenda ebbe termine, assai felice di

salvar la vita a un povero soldato della Guardia Nazionale, di fronte alla bottega del mercante di calze del Palais-Royal. Era circondato da un gruppo di venditrici di mele e aringhe che lo soffocavano. Un monello di sedici anni stava per vibrargli un colpo con un coltello che gli aveva prestato una trippaia... Gli trattenni il braccio e mi impadronii del coltello col quale respinsi le donne, e il giovane della Guardia Nazionale poté fuggire. Non ebbe altro danno che di sentirsi chiamare Bleuet (fiordaliso), soprannome che si dava a La Fayette.
Quanto a me, fui salvato dal mio cappello vecchio e dalle scarpe ferrate. Gettai in una buca il coltello della trippaia la quale già minacciava di tagliarmi il fegato, e me la svignai insinuandomi in un gruppo di nuovi arrivati coi quali mi confusi nel giardino dell'Egalité (Palais-Royal).
Entrato nel giardino che avevo già visitato tante volte, cercai tutti quegli abusi che solevo vedervi. Sotto i porticati ero invitato da certe brutte facce a salir di sopra dove si trovava una scelta compagnia di giocatori; un po' più in là vidi una donna perduta che conduceva per mano una fanciulla appena sbocciata.

13.
LA SITUAZIONE POLITICA DEL 26-27 SETTEMBRE 1791.

La Costituzione è stata riveduta; a tutto vantaggio di Luigi. Questi ricompare sul trono circondato di nuova gloria. Maria Antonietta ritrova la gioia. Tuttavia il suo cuore piagato non è contento. Essa è debitrice dei molti vantaggi ancora insufficienti ai Lameth da cui aborre; a Barnave, sulle cui ginocchia Madame, ancora Royale, è tornata da Varennes; a La Fayette, per il quale prova il disgusto che provocano gli odori scipiti.
E' certo che Luigi Sedicesimo, se fosse stato prudente, si sarebbe accontentato degli immensi benefici che gli dava la revisione insidiosa e perfida, benché allora saggia, della nostra costituzione. Il principale scopo di questa era infatti di evitare la guerra. Luigi doveva servirsi prudentemente e saggiamente del suo veto, soprattutto quando una legge era voluta dal popolo. Disgraziatamente, consiglieri imprudenti, teste calde e leggere, lo traviarono e lo fecero traviare da Maria Antonietta, la quale si mostrava disposta a credere ciò che desiderava. Ma, lo ripeto, perché mai l'errore dalle dita pelose aveva accecato la nobiltà? Non poteva essa farsi guidare dagli uomini intelligenti del Terzo Stato? Poiché era il Terzo che regnava da lungo tempo. Il cameriere, comprato grazie alle sue basse relazioni,

influenzava il ministro e questo non faceva se non ciò che il Terzo aveva voluto, coi suoi camerieri o le sue amanti. I commessi lo governavano per gli affari pubblici, e questi dipendevano da speculatori e intriganti, spinti a loro volta dal mercante o dal sarto che li vestivano. L'intero corpo dei mercanti, dei sarti, dei parrucchieri, dei librai, e soprattutto dei vecchi tipografi, tutti coloro che commerciavano soltanto con i ricchi oggi sono "aristocratici", almeno tra pelle e pelle.
E se non nutrissimo scarsa fiducia per l'immorale d'Artois, lo sconsiderato Monsieur (conte di Provenza), lo scapestrato Calonne, il focoso Bouillé, l'insidioso Broglie, il re di Prussia, l'imperatore e tutti gli stranieri, avreste già visto tutta quella gente precipitarsi nelle prime file della contro rivoluzione.
Ma questa massa di gente riflette, non si accalora inutilmente come la nobiltà, ragiona e gioca a testa e croce solo quando è sicura di vincere. "Che cosa ci faranno gli stranieri?". Vede la loro condotta atroce, impolitica e difende così la Rivoluzione che detesta. Ecco delle utili verità, tanto lontane dalle idee di Marat, la cui politica si allinea a quella degli Spagnoli, che trovarono più sbrigativo annientare gli indiani d'America anziché istruirli.
Ma la condotta degli spagnoli può essere parzialmente giustificata. Quei popoli erano veramente restii a ogni cultura; forse non ne sarebbero mai venuti a capo, e se il copista Thomas Raynal avesse soppesato le loro ragioni, avrebbe visto come essi non abbiano osato tentare l'impossibile. Marat invece deve capire che i nostri aristocratici di secondo piano e i nostri bottegai non sono né Peruviani, né Messicani; è gente non da uccidere ma a cui usare pochi riguardi. Sono essi che dovrebbero irrobustire le finanze con le loro industrie e l'esercito con buoni soldati!
Riveduta la Costituzione, con l'Assemblea costituente che stava per dissolversi e la seconda legislatura appena nominata sul punto di arrivare a Parigi, l'ingranaggio della macchina politica si inceppò. Questo è il momento che l'idiota aristocrazia sceglie per offrire a Luigi un mezzo sicuro di uscire dal regno. Tutto era preparato. La sua irresolutezza sarebbe stata piegata con un po' di violenza. La Guardia Nazionale era stata scelta, i posti affidati ad alcuni nobili. La regina stessa non era stata informata; sarebbe dovuta partire senza preavviso con la sua famiglia in un'altra vettura. Un domestico di camera del re, per ragioni di necessità, era stato fatto partecipe del segreto. Non sa che pensare. Manda un emissario fedele ad avvertire La Fayette. Il comandante arriva e il complotto sfuma. Egli non era del parere che il re dovesse partire. Luigi stesso, in quel momento, al colmo dell'indecisione, rifiutò di prestarsi a questa manovra e parlò assai duramente agli autori della trama. Si dice che Bouillé e Calonne fossero fra questi, e che il rifiuto li raffreddò. Qui non fui testimonio oculare, ero in quel momento occupato da altro.
Andando alle Tuileries, avevo preso per rue Saint-André (oggi parte di rue Hautefeuille) invece di prendere per rue de la Vallée (oggi quai des Grands Augustins) dal pont Neuf e dal caffè Manoury. All'angolo di rue de l'Eperon, nel luogo stesso ove avevo visto con orrore trascinare il corpo di Bertier, vidi una donna con un cappotto, che spingeva molto in fretta una fanciulla dagli undici ai dodici anni. La fanciulla recalcitrava un po', e questo mi indusse ad avvicinarmi. "No, non voglio" diceva. "Voi mi conducete così tutte le sere dalla zia Jorge col viso coperto dal vostro scialle, mentre la piccola Gigot rimane in casa ben pettinata e chiamata persino con il mio nome".
"Taci, figlia mia, sai bene quello che la zia ti ha detto: lo facevo per il tuo bene. Ah, se sapessi perché vai da tua zia. Mia povera figliola. Un giorno te lo diranno". La donna e la bambina camminavano senza dire altro, ed entrarono in una casa di rue du Battoir (riunita a rue Serpente).

14.
DUE NOTTI NEL GIARDINO DELLE TUILERIES
(25-26 SETTEMBRE 1791 E 19-20 GIUGNO 1792).

Andavo verso le Tuileries, per il pont Royal. Con i ferri che mi servono a incidere le iscrizioni sui parapetti dell'isola di Saint-Louis, m'è accaduto qualche volta di arrampicarmi sui muri di cinta di questi giardini, dopo la chiusura. Scelsi l'angolo della terrazza sul fiume, che rimane incustodito, ed entrai senza incontrare ostacoli. Nessuno mi vide, e così giunsi, scivolando tranquillamente sotto gli alberi, dove si notavano vari gruppi di gente, nei posti più in ombra. Dovevano essere i soliti tipi del bel mondo, riuniti a gruppi sulle loro sedie. Continuai a camminare a una certa distanza, fino a quando mi nascosi dietro un grande albero per ascoltare le voci del gruppo più numeroso che mi giungevano distinte:
"E' pericoloso" affermava uno "chiamare gli stranieri nel nostro territorio. Avete visto con quale gioia hanno accettato i primi inviti?".
"Ma, signor duca," replicava aspra una signora "che cosa sarà di noi?".
"Bisogna rischiare tutto, bisogna sacrificare tutto" diceva un'altra donna più giovane "se vogliamo ristabilire i nostri diritti".
"Occorre invece prudenza!" vociò un altro. "Sua Maestà a poco a poco si è rimessa in arcioni, verrà anche il nostro turno".
A questo punto, un uomo piuttosto grosso si alzò per venire ad orinare sotto il mio albero. Per mia fortuna, una donna gli disse:
"Perché vi allontanate tanto?".
"Volete che la faccia sotto il vostro naso?" soggiunse quello, voltandosi.
Mentre parlava, io mi scostai pian piano, senza attendere la replica della donna.
Mi guardai intorno perché avevo intuito che il posto era interessante per coloro che lo frequentavano, ma non potevo lasciarmi scoprire. Più in là, dove il luogo era più solitario, osservai una donna giovane e bella che camminava appoggiandosi a un uomo. "Il mio posto è là," diceva lei "si tratta di affari e di discussioni importanti, ma voi mi fate dimenticare tutto... Bel tempo davvero per fare all'amore! Forse siamo alla vigilia di una partenza, di una guerra sanguinosa...".
"Sappiamo quando si parte, mia cara," rispondeva lui "ma non quando potremo tornare. Tuttavia, se partirete, vi seguirò in capo al mondo, ma senza di voi, mai!".
E le dette un bacio.
Erano le donne, dunque, che spingevano gli uomini ad emigrare, reagendo con maggior nervosismo agli eventi della Rivoluzione.

***

Era trascorso un lungo periodo di tempo senza novità di rilievo. Due decreti, pubblicati dall'Assemblea legislativa e sottoposti al veto di Luigi provocarono, nel mese di novembre, un notevole fermento: il primo era quello che colpiva i preti refrattari, l'altro riguardava gli emigrati. Quel brigante di Duport du Tertre, passato dalla polvere del suo granaio all'eminente ufficio di guardasigilli, prevaricava e ingannava tutti. Ma venne punito alla fine.
La sera del 19 giugno 1792, verso le nove, camminavo per la stessa strada che avevo percorso il 26 settembre dell'anno precedente. Passando per rue Saint-André-des-Arcs e rue Mazarine, incontrai ripetutamente delle grosse pattuglie, che avevano tutta l'aria di servire a qualche scopo; appresi poi che i due rioni di Saint-Antoine e di Saint-Marcel dovevano presentare l'indomani all'Assemblea e

quindi al re una petizione per l'abolizione del diritto di veto. "Una petizione non è un atto di violenza" pensai rassicurato.
Così proseguii per il pont Neuf. Entrato nel caffè Manoury, conobbi qualche particolare sulla protesta armata in programma per il giorno dopo.
"Armata?" chiese un tale. "Non è proibito protestare con le armi?".
"Bisogna pur renderla efficace" fu la risposta di un cervellino.
"Però, così facendo," dissi io "si rovescia la legge e il governo; non si può sostituire la legge con la forza, il dovere di obbedire con un'eterna ribellione".
Fui trattato, naturalmente, da "fogliante" (14). Uscii per recarmi alle Tuileries: tutto pareva calmo. Penetrai nei giardini con lo stesso sistema adottato nell'autunno precedente; ma non vi trovai più la stessa gente. Qualche uomo vestito di nero passeggiava solitario oppure in compagnia. Nei pressi della stazione d'Aria Poetus, due giovani ciarlavano con voce stridula, volubilmente.

***

Non ricordo se ho detto come feci a uscire dai giardini la notte tra il 25 e il 26 settembre. Mi servii di una pertica, trovata lungo il terrapieno; la spinsi fuori del muraglione e mi calai giù. Questa volta, non avendo trovato una pertica, escogitai un altro sistema. Mi avvicinai alla porta del castello, di fronte al viale principale; usciva in quell'istante una donna. Vedendomi, mi prese per mano, dicendo:
"Bene, bene, neppure il diavolo vi riconoscerebbe!".
Mi accompagnò lungo i portici e mi lasciò nel cortile; incerto se dovessi o no aspettarla, l'attesi per un poco. Riapparve, lasciandomi nelle braccia un neonato.
"Adesso filate via, non vorrei che si mettesse a strillare!".
Stavo per domandare: "Dove?..." quando un uomo avvolto in un mantello afferra il bambino e scompare. Anch'io mi allontanai rapidamente, fiutando una losca faccenda. L'uomo uscì dal cortile del Maneggio. La donna continuò a guardarmi mentre mi allontanavo senza pronunciare una sillaba. Proseguii perciò per rue de l'Echelle.

15.
LA GIORNATA DEI SANCULOTTI
(20 GIUGNO 1792).

La mattina dopo fui svegliato dall'ansia che mi dava la petizione armata dei due rioni. Lasciai perdere tutto, come mi capita spesso da quando c'è la Rivoluzione, e mi recai alle Tuileries. La grossa deputazione, nella quale si erano infiltrati molti briganti travestiti, recava come trofeo vecchi pantaloni a brandelli. Si trascinavano dei cannoni. Mi chiesi se si stesse preparando un assedio. Ho l'abitudine di parlare ad alta voce in simili circostanze. Un tale mi rispose:
"Non si tratta di un assedio, ma vorremmo togliere al signor

castellano la voglia di sbarrare le porte e di alzare i ponti levatoi".
L'ingresso non provocò incidenti; la deputazione fece chiedere udienza all'Assemblea; questa però non permise alla folla armata di entrare nella sala. Ammise soltanto una deputazione disarmata, la quale assicurò che veniva pacificamente a far conoscere al sovrano la vera volontà del popolo sui due veti espressi.
"Se dopo averne preso atto, non approva," aggiunsero "toccherà ad altri distretti far sentire la propria voce".
Non vi furono né approvazioni né disapprovazioni alla deputazione armata; senza dubbio l'Assemblea ebbe timore di compromettere l'autorità regia. Finalmente, giunta l'ora dell'udienza, una folla disordinata salì agli appartamenti reali. A colpi di scure, alcuni malintenzionati, briganti o valletti, non si sa, sfondarono una porta. Luigi non sembrò né spaventato né turbato. Chiese per quale motivo fossero venuti. Un oratore della deputazione prese la parola per sollecitare l'abolizione del doppio veto.
Ben si adattava a questa circostanza l'adagio: "vox populi, vox Dei". Luigi poteva firmare quelle leggi senza compromettersi; erano giuste non secondo il diritto, ma per la ferrea forza delle circostanze. Non è ancora trascorso un anno e i terribili avvenimenti che si scatenarono ne sono la prova. Egli promise che avrebbe esaminato e avrebbe dato soddisfazione.
Pur osservando tutto, io non sentivo bene. Più tardi hanno scritto che il re venne insultato, che le sue parole furono volte in ridicolo. Forse, senza intenzione di offendere, alcuni tipi grossolani "familiarizzarono" al punto da invitarlo a mettersi il berretto rosso, che allora era chiamato semplicemente berretto giacobino. Fecero di più (e in ciò io trovo più cordialità di quanto si creda): lo pregarono di bere un bicchiere di vino. Egli li accontentò di buon grado, ridendo allegramente, e io l'ammirai. Le cose andarono così. Non ci fu mancanza di rispetto verso il capo del potere esecutivo, nessuno ingiuriò la famiglia reale. Verso le sei ci ritirammo, dopo aver trascorso quasi tre ore nei suoi appartamenti.
Francamente devo dire che non ho mai approvato il modo di comportarsi di questa petizione armata: era illegale e anche irragionevole sotto tutti i punti di vista; se fosse però stata presentata in forma opportuna, poteva dimostrare l'esercizio di un rapporto legittimo fra popolo e corona.
Ho ammirato, d'altronde, la saggezza della Costituente, che come un bravo medico preferì guarire il malato senza troppa furia.
Più tardi le opinioni mutarono, lo so; ma io continuo, secondo il mio carattere, a biasimare gli altri quando non posso farne a meno e a lodare senza riserve; sono indulgente verso il prossimo, perché io stesso ho bisogno di indulgenza.
Ma torniamo al re e ai postulanti armati. La scena che venne presentata all'intera Europa come la più scandalosa e incredibile a memoria d'uomo si svolse nel modo che ho appena descritto! Leggendo le gazzette aristocratiche, tutte risonanti di questo preteso scandalo, non riesco a capacitarmi. Il cosiddetto scandalo è stato montato dai soliti Royou, dai Durosoy, dai Fontenay, dai nobili insomma, su cui ricade la responsabilità della catastrofe che si è verificata più tardi. Quanto a me, non credo si possa dire che mi sia abituato, come tanti, agli orrori, anche se necessari.
Rientrai a casa, in serata, quasi contento. Ben diverso sarebbe stato il mio umore, se avessi potuto prevedere le conseguenze che doveva produrre questa giornata! Io osservo serenamente. Non ho mai avuto rapporti né con la corte, né con i magistrati, né con quanti in un modo o nell'altro stavano al governo. Vivere laboriosamente, in solitudine: questo è stato il mio unico pensiero. Se vado a zonzo per curiosare e osservare, è soltanto per conoscere il cuore umano e raccogliere tutti quegli innumerevoli fatti che poi si ritrovano nei miei libri. Non ho mai potuto sopportare le spie, sebbene siano

necessarie; ho orrore del boia, anch'esso purtroppo necessario. Chi può affermare ch'io abbia avuto rapporti con questi miserabili? A volte preferisco non conoscere le cose, piuttosto che raccoglierle dalla bocca di una spia.
Per quindici anni ho dato lavoro a tredici padri di famiglia, incisori, disegnatori, tipografi, rilegatori, senza contare i librai. Con le mie opere ho guadagnato danaro perfino in Russia. Mi hanno tradotto in inglese e in tedesco: ecco i titoli che preferisco esibire ai contemporanei e ai posteri. Non ho mai dimenticato. Sopporto la mia povertà coraggiosamente, rovinato ahimè dai fallimenti e dalle scosse che la Rivoluzione ha prodotto nel campo letterario. Sono infermo e lavoro. Non desidero scrivere sui giornali, perché vi trovo tutto quel che avrei detto. Coltivo la letteratura antica; vecchio, continuo a osservare, e la morte, che sento vicina, non mi spaventa. E tutto quanto mi capita, povertà, sciagure, dolori di famiglia, ha per me il grande vantaggio di aiutarmi a morire.

16.
IL 10 AGOSTO 1792. ASSEDIO ALLE TUILERIES. IL RE SI RIFUGIA IN SENO ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE.

Siamo arrivati alla notte memorabile e terribile, che due partiti opposti avevano preparato. Essa fu seguita da una giornata ancora più memorabile.
Il 20 giugno, essendo state chiuse le Tuileries, il popolo non vi poteva più passeggiare. Al principio si subì con impazienza questa privazione. Qualche tempo dopo, diversi membri della Legislatura la invitarono a decretare che il recinto, i dintorni e i viali fossero vigilati dalla polizia. Grazie a questo decreto il terrazzo dei Foglianti fu aperto e vi si poté andare a passeggio; ma il pubblico fu invitato a non scendere nel giardino. Nessuno scese e fu il pubblico che si costituì guardia d'una debole barriera da lui stesso elevata. Questa barriera era un "favore"! Un vecchio, intenzionalmente o per disattenzione, vi discese. Gli si fece benevolmente osservare che emigrava, che andava a Coblenza. Risalì. Un'altra volta, una donna elegante, sospetta di farlo apposta, vi scese una seconda volta; si fecero contro di lei rumorose rimostranze. Ella volle tornare sul terrazzo, ma non le fu permesso di risalirvi. Fu costretta ad andare dagli Svizzeri e pregarli di farla uscire da un'altra parte. Non è finita. La "barriera di favore", pochi giorni dopo fu coperta da foglietti in cui erano scritte le più feroci parole di sarcasmo contro il re, contro il "veto", contro la Corte e i suoi protetti. Non le riferirò. Poiché io non ne ho scritte, sarebbe come se mi adornassi delle penne del pavone. D'altronde quando qualcuno posava nella "barriera di favore" un biglietto, subito un uomo andava a prenderlo per farne probabilmente una raccolta. Quest'uomo un giorno sarà

autore, come tanti altri, e forse già lo è: egli sopperirà a questa mia trascuratezza. Non dovrà tuttavia portare il suo lavoro a Sautereau de Marsy; poiché la raccolta sarà breve e vi saranno più note che versi. Si vedeva nondimeno in lontananza della gente passeggiare nei viali; ma erano domestici della Corte.
Osservavo tutto ciò e mi dicevo: una crisi violenta si prepara, ma come scoppierà?...
Un giorno un uomo mi avvicinò e mi chiese:
"Stampate un giornale pubblico oppure clandestino?".
"Niente".
"Avrei dell'eccellente materiale da offrirvi".
"Signore, a seconda del contenuto potreste portarlo ai giornali che esistono".
"Se volete possiamo entrare nel giardino e, un po' più nascosti, vi mostrerei tutto".
Lo guardai, gli voltai la schiena e non gli risposi affatto. La sua proposta tendeva nientemeno a farmi lapidare; avevo delle ragioni per crederlo un uomo perfido che voleva scandagliarmi. Notai che stava raggiungendo qualcuno e, un momento dopo, non vedendomi più, essi avvicinarono il mio più vile nemico (il genero Augé). Li osservavo. Sembravano scontenti di quell'insuccesso. Mi avvicinai a loro più destramente che potei e intesi Daniol le Manceau, quello che mi aveva invitato a scendere nel giardino, dire al mio nemico: "E' più furbo di noi, non è caduto nella trappola!".
"Non è mai caduto nelle reti che gli ho teso. Ad ogni modo è un aristocratico; pranzava spesso coi nobili".
"Non è una buona ragione" rispose Daniol. "Se volete la sua rovina bisogna che agiate con più astuzia".
"Ci ho provato e io stesso finii in prigione".
Si trovarono allora accanto a me due conoscenze di caffè. Le presi come testimoni e mi presentai ai tre scellerati che scomparvero... Ma siamo al 10 agosto 1792.
Quando uscii di casa ignoravo assolutamente tutto. L'uomo laborioso e pacifico - mentre l'intrigante provoca sciagurati disordini - vive nella più profonda sicurezza.
Incontrai, come la sera del 20 giugno, pattuglie numerose e frequenti. C'è qualcosa, pensavo, ma che cosa? Andai a informarmi. Passai per rue de la Vallée (oggi: lungosenna dei Grands-Augustins), entrai dal più celebre libraio, il cittadino Mérigot figlio. Là appresi che c'era dappertutto molta inquietudine a causa dei complotti scoperti; che una parte della Guardia Nazionale era per il re, che i marsigliesi, appena arrivati a Parigi, sarebbero andati ad affrontarli. Ascolto e, simile alla pecora che vede i cani e i lupi battersi, parteggio per i primi.
Esco per raggiungere il caffè Manoury; ma percorro rue de Savoie con un sentimento religioso, per il ricordo della morte di mia figlia Zéfire che, in un giorno come questo, aveva reso all'Essere Supremo la sua anima sensibile e pura. La lasciai dopo essermi prosternato...
Me ne tornai a casa all'una. Cercavo di evitare le pattuglie: mi avrebbero senza dubbio arrestato. Vi arrivai alle due mentre le campane cominciavano a suonare a stormo. Se fossi stato più giovane, sarei corso fuori per vedere cosa accadeva; ma ero sfinito.
Il giorno dopo di buon mattino fui svegliato dai rumori dell'artiglieria. Sentivo nella strada il popolo parlare dei fatti accaduti. Allora mi levo ed esco, corro... Arrivato al termine del pont Royal odo una scarica di fucilate. M'informo. Non ricevo che particolari confusi. Infine comprendo che la Corte, essendosi diffusa la voce d'una nuova deputazione dei sobborghi, costretta sulle difese, ha chiamato al castello i nobili, volgarmente detti "Cavalieri del pugnale", e tutti coloro su cui poteva contare: una parte della Guardia Nazionale il cui Stato Maggiore era a suo favore gli Svizzeri dei quali s'era circondata... Mi dicono che mentre faceva suonare a stormo a Saint-Roch per riunire i suoi partigiani, i Marsigliesi suonavano a Saint-Sulpice per radunare i patrioti; appresi che il

sobborgo Saint-Marcel si era mosso con i Marsigliesi; che il battaglione di Enrico Quarto aveva puntato i suoi cannoni contro la folla, e che il suo comandante, Carle, era stato ucciso. Vidi gli Svizzeri sgozzati... la Guardia Nazionale riunita al completo.
Ero confuso. Non capivo come, alla vigilia d'un così grande tumulto, tanta gente restava tranquilla... M'informai sulla Corte. Luigi e la sua famiglia si sarebbero rifugiati nella sala dell'Assemblea nazionale, prima della prima fucilata. Fui quindi meno trepidante per la salute pubblica... Cammino, vedo dei morti ammucchiati... passo per rue du Louvre. Vedo sparare dalle finestre delle gallerie, mi metto contro il muro, e una donna che non aveva fatto altrettanto, rimane uccisa, a venti passi di distanza. Vedo cadere un garzone di macellaio al passaggio Saint-Germain-l'Auxerrois, a duecento passi dalle colonne del Louvre, di dove proveniva il colpo... Ecco uno di quegli atti vili di cui i Cavalieri del pugnale si sono resi troppo spesso colpevoli... Perché, perché questi inutili Cavalieri volevano annientare il popolo come classe? Sarebbe una follia e una disgrazia anche per loro. Consideriamo per un momento, imparzialmente, la demenza di tale condotta. Chi aveva dato alla Corte l'idea d'evitare la deputazione dei sobborghi impiegando tali mezzi estremi? Gente senza esperienza, senza una conoscenza delle vere disposizioni del popolo, né delle sue forze. Si direbbe che, in tutta la sua condotta d'allora, la Corte avesse seguito il consiglio di bambini furiosi, di donne o di uomini-donnicciuole più imprudenti delle donne. Nessuno la correggeva, nessuno la informava. Bisognava che i propri partigiani segreti massacrassero essi stessi i loro complici...
O miei concittadini, la fonte di tante disgrazie è l'incertezza di coloro che temono le conseguenze della Rivoluzione. Questa incertezza li fa agire a sbalzi, in balia degli avvenimenti: trattengono lo slancio quando è pronto e facile; e se i rivoluzionari si irritano e li minacciano, spingono essi stessi le ruote, per trattenere poi il carro della libertà. In questo modo operano sempre male. Ritengo che il partito che s'impossessa di una nazione, anche se è cattivo, deve essere seguito da tutti i suoi membri in un'unica direzione. I refrattari sono tutti degni di morte come causa del più grande dei mali: la divisione. Ci si chiede ancora se la nobiltà fosse un male. Non ne so nulla; non sono in grado di deciderlo; ma dico che ha diviso la nazione in due partiti i quali adesso, 1 aprile 1793, si battono accanitamente nei nostri dipartimenti marittimi.
Luigi rimase due giorni e una notte nella stanza del logografo e in un appartamento vicino (15). In seguito fu condotto al Tempio. La Convenzione nominata sta per succedere alla Legislativa. Un tribunale rivoluzionario comincia a far decapitare varie persone colpevoli, non fosse che del delitto di divisione, sempre capitale.
La situazione va sempre più aggravandosi, e solo qualche capo poteva prevedere dove saremmo giunti.
Subito dopo la Rivoluzione del 10, la Legislativa dichiarò d'essere insufficiente per gli affari pubblici e che, secondo il suo diritto, avrebbe decretato la convocazione d'una Convenzione nazionale. Vennero subito formate le assemblee primarie e gli intriganti si agitarono. Si nominarono gli elettori e, a causa del cattivo sistema adottato nelle sezioni, il malcontento divenne maggioranza. Nominati gli elettori, ci fu un nuovo scompiglio per nominare i deputati. Parigi scelse i suoi. Sono troppo vicino per giudicarli. Come sapere se un rappresentante del popolo è buono o cattivo, prima che abbia terminato la sua rappresentanza?... Chi giudica troppo presto calunnia. E non vorrei calunniare nessuno, neppure Marat.
Ma durante queste nomine accadevano altre cose. Si rovesciavano le statue del re; lo stesso Enrico Quarto, così a lungo idolatrato, subì la sorte di Luigi Tredicesimo, di Luigi Quattordicesimo e di Luigi Quindicesimo. Tutto fu rovesciato. L'agitazione era grande, ma tale però che chi non volesse accorgersene, non la vedeva. Voglio dire che la gravità della situazione di Parigi era, tra le nazioni straniere, e

anche nei dipartimenti della Francia, enormemente esagerata!... Nel frattempo subivamo all'estero terribili rovesci: Longwy veniva abbandonata ai prussiani (23 agosto 1792), i quali s'impadronirono anche di Verdun. Si vide in queste due città lo stupido Monsieur farsi baciare la mano dagli abitanti in ginocchio... Ma anticipo gli avvenimenti. Le cose cambiarono. Il contagio infiacchì le truppe prussiane e Dumouriez avrebbe potuto annientarle. Non lo fece. Fu forse per umanità? Non credo, un essere immorale come Dumouriez non conosce la santa Umanità. Il perfido già allora cominciava a tradire... I prussiani si ritirarono. Rientrammo a Verdun (13 ottobre), a Longwy (21 ottobre), ma senza gloria; ci venivano restituite, non erano i nostri generali a riprenderle. E così, in seguito, l'infame Dumouriez ha ceduto il Belgio.

17.
VISITE A DOMICILIO
(28-29 AGOSTO 1792).

Un segreto istinto illuminava alla Comune i commissari delle sezioni. Sentivano che, abbisognando di armi, era necessario raccogliere tutte quelle inutilizzate nelle mani dei cittadini rimasti a Parigi. Fummo avvertiti che saremmo stati perquisiti nelle nostre case e ci aspettavamo che le rovistassero rigorosamente. Fu invece una perquisizione superficiale. E così la cortesia annullò forse l'effetto della visita. Poiché sapevo che a me sarebbe toccato verso le due dopo mezzanotte, la sera uscii, benché fossi stato avvertito che arrestavano quanti si trovavano fuori. Ritornai per le vie: Dauphine, de la Comédie, Fossés-Monsieur-le-Prince (oggi rue Monsieur-le-Prince; ai tempi della Rivoluzione, rue de la Liberté) il cui nome non era stato ancora cambiato, de la Harpe, place de la Sorbonne e Saint-Jacques.
Arrivai fino a rue de la Harpe senza incontrare nessuno. Voltando lungo place des Fiacres, vidi scendere di vettura due grossi fagotti neri vestiti da donna. Dopo essersi assicurate che il cocchiere non le guardava, entrarono in un cortile aperto richiudendo la porta. Stavo osservandole quando mi venne l'idea di domandare al cocchiere dove aveva fatto salire quelle due maschere.
"In fede mia, lo so e non lo so. Le ho viste scendere da un'altra vettura e venti passi dopo salire nella mia".
Lasciai il cocchiere, veridico o discreto, e ritornai presso quella porta che si aprì un momento dopo. Ne vidi uscire due giovani cavalieri, i quali percorsero rue de la Harpe fino a place de la Sorbonne, l'attraversarono e si diressero verso una porta che chiudeva la strada. Mi fermai in un angolo per vedere che cosa stavano per fare. L'aprirono e scomparvero.
Arrivai in rue Saint-Jacques per quella des Ma‡ons (oggi rue Champollion). Camminavo adagio. La sentinella dei Mathurins non mi disse nulla. Arrivato all'angolo della via, sentii qualche rumore, e mi fermai. Indietreggiai pure di qualche passo. Erano due giovanotti che, segnalati dall'allarme della sentinella, venivano arrestati dalla guardia. Furono condotti al Comitato centrale, che li mandò alle Carmes (16). Pare che fossero due preti "refrattari". Non sapevano, gli sventurati, che da quella prigione non sarebbero mai più usciti!
L'ora era tarda. Ma avrei desiderato non dormire a casa per evitare la perquisizione. Rientrai tuttavia e mi misi a rivedere delle bozze.
Suonavano le due quando sentii che qualcuno era entrato dai miei

vicini. Aprii la porta, e finalmente vennero. Non possedevo armi di sorta, neppure la spada che mio nipote aveva perduto. Domandarono il mio nome e la mia età. Mi chiesero quali altre persone alloggiavano da me; risposi a tutte le loro domande. Se n'andarono.
Non avevo sonno. Uscii di casa per andar più lontano che potevo senz'esser arrestato. Così percorsi liberamente tutto il quartiere. Vidi passare una vettura piena di preti non giurati, vestiti in vari modi, da gente di società, da donne e anche in uniforme. Ma quello che più mi colpì fu una pescivendola che come seppi poi, era un canonico di Notre-Dame. La rubiconda faccia bacchica, in tutto quel travestimento, aveva una tale verosimiglianza che non capivo come avrebbero potuto riconoscerla.
Seguii la vettura fino a rue de la Parcheminerie... Quei suoi tratti

non avevano nulla di doloroso; ma sarebbe stato disumano riderne se si fosse saputo come sarebbe finito pochi giorni dopo.
Un prete nella prigione des Carmes si lagnò con Pierre Manuel, Procuratore della Comune, d'esser privo di molte cose. "Domenica o lunedì, non vi mancherà più nulla" rispose Pierre.
Probabilmente costui sapeva tutto.

18.
I MASSACRI Dl SETTEMBRE (1792).

Col 10 agosto si rinnovava e si compiva la Rivoluzione: il 2, il 3, il 4, il 5 settembre vi gettarono un'ombra spaventosa. Occorre descrivere questi avvenimenti con imparzialità: lo scrittore deve mantenersi freddo, pur mettendo il brivido addosso a chi legge. Nessuna passione deve agitarlo, altrimenti la sua opera di storico si trasformerebbe in pura oratoria.
Domenica uscii di casa, verso le sei o le sette, ignorando come al solito ciò che accadeva di fuori. Andavo verso la mia isola, l'isola Saint-Louis tanto amata, dalla quale un infame è riuscito a farmi scacciare dai monelli. La malvagità dell'uomo privo di cultura non ha limiti davvero! In quel tranquillo soggiorno, dove ero penetrato evitando gli sguardi curiosi, ora non sentivo altro che la voce di una donna di servizio che diceva a una sua vicina:
"Mi pare, Catherine, che suonino a stormo: che cos'altro sarà successo?".
Catherine rispondeva:
"Anch'io ho sentito. Il signore mi ha ordinato di chiudere dappertutto".
M'allontanai, senza aver l'aria di ascoltare. Evitai di fare il giro che m'ero proposto. Presi per il pont Marie e il port-au-Blé, dove c'era gente che ballava, e tanto bastò a rassicurarmi. Giunto davanti alla bettola dagli scalini, che si trova in fondo al ponte, vidi che anche là ballavano; ma in quel momento un passante gridò:
"E' ora di finirla con queste danze. Altrove si balla in ben altro modo!".
Cessarono le danze, mentre io proseguivo col cuore oppresso. Non sapendo nulla con esattezza, passai per rue Le Pelletier, poi per rue de Gesvres, per rue de la Mégisserie, e giunsi al caffè Manoury.
Là mi attendeva un ometto, svizzero di origine, ma nato a Parigi, di solito bene informato di quanto accadeva nel suo quartiere, cioè nella sezione del Thé*f*tre-Fran‡ais.
"Uccidono nelle prigioni" mi disse. "Ieri han cominciato dalle mie parti, all'Abbaye. Tutta la colpa, si dice, sarebbe di un tale che, messo alla gogna in place de la Grève, ha gridato che se ne infischiava della Nazione e ingiurie del genere. La gente si è

inferocita. L'hanno condotto al Municipio, ed è stato condannato all'impiccagione. Prima di morire ha confessato che tutti i prigionieri la pensano come lui, e che fra poco se ne vedranno delle belle: ai suoi compagni non mancano le armi ed essi scenderanno in campo non appena i volontari avranno lasciato la città... Ecco perché oggi si sono formati degli assembramenti davanti alle prigioni, e temo che saranno uccisi tutti i prigionieri, tranne quelli rinchiusi per debiti".
Ascoltavo il piccolo Fraignères con la commozione e l'orrore che potete immaginare. Il quadro che mi aveva fatto era tuttavia lontano dalla verità! Dopo aver letto i giornali, gli chiesi se veniva dalle mie parti, io tornavo a casa, ero molto spaventato.
"Volentieri" mi assicurò "ma prima passiamo dall'Abbaye, poi vi accompagnerò a casa".
Così uscimmo insieme. Una sorta di stupore pareva gravare su rue Dauphine di solito così movimentata. Arrivammo sino alla porta delle prigioni senza incontrare ostacoli. Là, come in cerchio, si erano distribuiti gli spettatori. Gli uccisori stavano dentro e fuori delle porte; i giudici nella sala del custode. I prigionieri erano condotti davanti ai giudici, si chiedeva loro il nome, che veniva poi verificato sul registro di entrata delle prigioni.
La loro sorte era decisa dalla natura dell'accusa. Un testimone oculare mi spiegava che spesso gli uccisori entrati nelle carceri decidevano accordandosi con i giudici. Un uomo piuttosto robusto, dall'aria fredda e seria, fu spinto dinanzi ai giudici; era accusato di osteggiare la Repubblica e di coltivare sentimenti aristocratici. Gli chiesero di che cosa fosse colpevole.
"Di nulla, non ho fatto nulla. Malgrado i sospetti sulle mie opinioni, nei tre mesi che mi trovo in prigione non hanno provato nulla a mio carico".
Davanti a questi argomenti, i giudici erano disposti alla clemenza, quando si sentì gridare in forte accento provenzale:
"E' un aristocratico. Alla Force, alla Force!".
"E va bene, alla Force!" rispose l'uomo. "Cambiando prigione, non sarò più colpevole".
Ignorava, lo sventurato, che quest'espressione pronunciata all'Abbaye significava sentenza di morte, come il grido "all'Abbaye!" pronunciato in altre prigioni mandava al macello.
Fu spinto fuori da chi aveva gridato, e attraversò la soglia fatale.
Alla prima sciabolata rimase come stordito, ma dopo lasciò cadere le braccia, facendosi uccidere senza un gesto.
Io che non avevo mai visto scorrere sangue, giudicate in che stato mi trovassi, avendo seguito il curioso Fraignères nella sala del supplizio. Sentendomi vicino a svenire mi ritirai in un angolo. Il grido acuto d'un carcerato, più sensibile degli altri alla morte, suscitò infine uno sdegno salutare; quasi per incanto ritrovai il mio vigore e uscii fuori... Non vidi il resto.
Alla stessa ora in cui lasciavo l'Abbaye, cominciavano le stragi allo Ch*ƒ*telet. Tutti andarono alla Force, non io, ve lo assicuro. Preferii sfuggire a questi orrori, tornandomene a casa. Mi coricai. Agitato dalla visione della carneficina, ebbi un sonno molto penoso, spesso interrotto da soprassalti, da risvegli inorriditi. Come se questo non bastasse, verso le due di notte sento passare sotto le finestre una banda di cannibali, che dall'accento non mi parevano affatto parigini ma di ben altre regioni. Cantavano, urlavano, ruggivano, e intanto si istigavano a vicenda:
"Andiamo ai Bernardins!".
"Andiamo a Saint-Firmin!".
A Saint-Firmin c'erano i preti, ai Bernardins i galeotti. Qualcuno tra gli assassini gridava: "Viva la Nazione!". Un forsennato, che avrei voluto vedere in faccia, per capire quanto fosse sporca la sua anima, gridò: "Viva la morte!".
Non l'ho sentito riferire, l'ho udito con le mie orecchie, e

rabbrividii.
Si massacrarono i galeotti e i preti di Saint-Firmin. Fra questi ultimi si trovava l'abate Gros, ex costituente, il curato della mia parrocchia a Saint-Nicolas-du-Chardonnet, e presso il quale avevo pranzato una sera con due signore di Auxerre. Anzi, ricordo che quella sera fui rimproverato perché, in un brano del mio libro "Vie de mon père", avevo disapprovato il celibato dei preti. A Saint-Firmin, quando avvenne l'irruzione dei banditi, l'abate Gros riconobbe un tale con cui era stato un tempo in buoni rapporti.
"Ehi, amico, amico mio! Che venite a far qui a quest'ora?".
"Che ora e ora" fu la risposta. "E' la malora! Siete stato buono con me, ma, perdinci, avete rinnegato il vostro giuramento".
E dicendo questo, gli voltò le spalle, come un tempo facevano i re e i Richelieu con le loro vittime. Poi fece un cenno ai suoi compagni. L'abate Gros non fu pugnalato, gli diedero una morte più dolce, precipitandolo dalla finestra. Il cervello gli schizzò dal cranio: non soffrì.
Di quanto accadde ai galeotti non voglio parlare. Questi sciagurati si videro abbreviare una vita che per loro non era da rimpiangere. Ma un po' prima, in quella stessa notte, ai Carmes-Luxembourg, si svolse un'altra scena di orrore, alla quale non assistetti, e che anzi venni a conoscere soltanto più tardi. In quella prigione, da qualche giorno, si trovavano rinchiusi i preti renitenti, arrestati alle barriere, o nelle retate notturne a domicilio. Tra essi c'era anche il vescovo di Arles, recatosi volontariamente a dare conforto e coraggio ai suoi fratelli.
Ma non si pensi che, riferendo questo fatto commovente, io prenda le difese dei preti fanatici: li considero infatti i miei peggiori nemici. Sono ai miei occhi gli esseri più spregevoli. No, davvero, non li compiango, troppo male hanno fatto alla patria: innanzitutto con la loro condotta scandalosa, che ha ispirato tutti gli eccessi del popolo, e poi con i loro maneggi. Se si guarda a fondo, in ogni aspirazione della società non esiste né il bene, né il male: quando una società, o la sua maggioranza, vuole una cosa, essa diventa giusta. Chi si oppone, chi attira la guerra e la vendetta sulla propria nazione, è un criminale. Chi vuol vendicare Dio e la sua religione è un empio sacrilego, un pazzo bestemmiatore, che pretende di dover proteggere nientemeno che Dio! Dio non ama che una sola cosa, l'ordine, che è la sua stessa perfezione: e l'ordine si trova sempre nell'unanimità della maggioranza. La minoranza è sempre colpevole, lo ripeto, anche se moralmente dovesse aver ragione. Per capire questa verità non ci vuole che un po' di buon senso. I preti credono che il loro culto sia essenziale, ed è qui che sbagliano. L'essenziale è la carità fraterna; che essi violano, anche celebrando la messa. In questo basso mondo, tutto il male ci viene dagli sciocchi, dagli spiriti falsi e caparbi, dai pessimi ragionatori che formano appunto l'immensa turba degli sciocchi.
Ma torniamo agli uccisori. Entrarono ai Carmes verso le cinque. I preti non immaginavano quale sorte li attendesse; e parecchi di loro si misero persino a conversare con i nuovi arrivati, pensando che costituissero la scorta destinata a condurli altrove. Uno di essi, si avvicinò al vescovo di Arles, chiedendogli l'assoluzione delle sue colpe passate, presenti e future. Il vescovo non si degnò di ascoltarlo.
"Vi parlo seriamente, signor abate!".
Senza capire ciò che stavano dicendo, un altro della banda s'intromette, allo scopo di divertirsi crudelmente con la vittima. La afferrò per i capelli, per la parrucca e per le orecchie:
"Signor abate, via, non fate il bambino!".
Il vescovo, offeso, rispose:
"Cosa dici, canaglia?".
Un testimone oculare mi ha riferito che, a queste parole, una sciabolata abbatté il vescovo. E lo finirono.

Anche un altro prete trattò da canaglie i suoi carnefici. Ricevette più di venti sciabolate continuando a ripetere "Canaglie, canaglie, canaglie!". Due o tre preti fuggirono; favoriti senza dubbio da qualche bandito.
Non è questa, credetemi, la gente da compiangere: preti siffatti sono membri inutili e spesso pericolosi alla società che viene da loro ingannata. E poi quelli non erano innocenti. Secondo i princìpi, non dico della Rivoluzione, ma del diritto pubblico, ci si può opporre al voto della maggioranza, soltanto prima che questa prenda la sua decisione. C'è dell'altro: i preti di cui parlo erano colpevoli anche secondo il loro codice religioso. Il Vangelo vieta infatti l'uso delle armi, sia pure per difendere la propria vita e i propri dogmi. I nostri invece hanno provocato i disordini, incitando all'omicidio: sono degli scellerati che Gesù, seduto alla destra giustiziera di suo Padre, punirà per l'orribile delitto di cui si sono macchiati. Le leggi hanno dunque il diritto di infierire. La loro morte è giusta agli occhi di Dio, secondo la legge divina e la loro fede, e agli occhi degli uomini, secondo il diritto. Furono soltanto puniti illegalmente. Ciò che non scusa gli assassini, i quali, massacrandoli, sovvertirono le leggi della società civile.
Altre stragi vennero consumate alla Conciergerie, alla Force, come pure allo Chƒtelet, per tutta la notte. Alla Conciergerie morì Montmorin de Fontainebleau e forse anche Montmorin il ministro.
In quella terribile notte, il popolo si comportò come i grandi di un tempo, quando immolavano nel silenzio e sotto il velo della notte tante vittime innocenti o colpevoli.
Regnava il popolo in quella notte e, per il sacrilegio commesso dagli agitatori, si trasformava in despota e tiranno.
Concediamoci ora un breve respiro. Altre scene ci aspettano il mattino del 3, alla Force...
Mi alzai con lo smarrimento di chi è in preda al terrore. La notte non mi aveva ristorato, ma infiammato il sangue. Esco, ascolto, seguo i gruppi di quelli che vanno ad assistere ai "disastri", secondo l'espressione venuta in uso. Passando davanti alla Conciergerie, notai un tale che mi dissero essere un marinaio marsigliese; ebbene, aveva il polso gonfio per la stanchezza del lavoro notturno. Passai oltre. Davanti allo Chƒtelet c'erano mucchi di cadaveri. Arrivai in rue Saint-André, quasi correndo, mescolato a un altro gruppo, nel momento in cui un disgraziato, vedendo come avevano scannato il suo predecessore, anziché fermarsi stupefatto, era fuggito, precipitandosi fuori dal portoncino. Uno che non aveva nulla a che fare con la banda degli assassini, lo fermò con la sua picca. Sapete come accade quando gli uomini si trasformano in macchine prive di riflessione? Il poveraccio fu raggiunto dagli inseguitori e massacrato. Quello della picca ci disse freddamente.
"Be', non sapevo che volessero ammazzarlo!".
Questo preludio poteva bastarmi, e stavo infatti per tornarmene, quando fui colpito da una nuova scena. Vidi uscire due donne: l'una, che seppi poi essere la bella Saint-Brice, cameriera dell'ex principe reale; e l'altra di sedici anni, Mademoiselle de Tourzel. Mentre le conducevano nella chiesa di Saint-Antoine, le seguii. Distinguevo i tratti del viso, quanto me lo permettevano i loro veli. La più giovane piangeva. Madame de Saint-Brice la consolava. Praticamente erano in stato d'arresto. Dopo un momento uscii e non potei più rientrare. Ritornai in fondo a rue de Ballets, in tempo per osservare altre due donne salire su una vettura, mentre qualcuno diceva a bassa voce al cocchiere: "Via, a Sainte-Pélagie!". Non so se sbaglio, ma penso che l'ordine venisse dato da uno dei capi del palazzo municipale, Tallien. I massacri per il momento erano sospesi. Là dentro stava accadendo qualcosa. Mi illudevo che tutto fosse finito, quando vidi comparire una donna pallida come la sua camicia, sostenuta da un secondino. Le dicevano brutalmente:
"Su, grida: Viva la nazione!".

"No, mai" essa rispondeva.
La fecero salire su un mucchio di cadaveri. Uno di questi assassini allora mandò via il secondino con una spinta.
"Ah," esclamò la poveretta "non fategli del male".
Le ripeterono di gridare: Viva la nazione! Essa si rifiutò sdegnosamente. Allora uno dei carnefici l'afferrò, le strappò il vestito e le aprì il ventre. Essa cadde e fu finita dagli altri. Un tale orrore non si era mai offerto alla mia immaginazione. Volli fuggire, le gambe vacillarono, svenni.
Quando ripresi i sensi, la prima cosa che vidi fu la testa mozza e insanguinata della donna. Mi dissero che andavano a lavarla, ad arricciarle i capelli per infilzarla poi su una picca e portarla sotto il crocicchio del Tempio. Ma io mi chiedo: a che servono queste crudeltà? Come possono non rendersene conto?
La sventurata era Madame de Lamballe. Sulla via del ritorno, ebbi la soddisfazione di vedere Madame de Saint-Brice e Mademoiselle de Tourzel che venivano ricondotte a casa. Erano tremanti. La sorte di d'Angremont, di Laporte, di Durozoy atterriva tutti coloro che avevano avuto rapporti con la Corte.
I massacri continuavano. Un tale, che non conoscevo, dall'aria molto onesta, mi informò con dati di fatto che tutti i ladri di Parigi si erano mescolati agli uccisori, con lo scopo abbastanza evidente di far uscire i loro compagni di prigione. Occupavano l'interno e l'esterno delle carceri così da essere padroni della vita e della morte dei reclusi. A volte, quando questi briganti formavano un bel gruppo, profittando del fatto che gli uccisori s'annoiavano a stare con le mani in mano, all'insaputa dei giudici sacrificavano un innocente; molti patrioti sono stati massacrati in questo modo.
Rientrai in casa avvilito dal dolore e dalla stanchezza, anche perché da molto tempo non avevo goduto di un vero e proprio riposo.
Non so se ho dimenticato qualcosa di quella notte fatale e della giornata che seguì. Mi è troppo penoso riandare con la mente a fatti così atroci, e tuttavia resi possibili da qualcuno. Ordinati a sangue freddo, all'insaputa del sindaco Pétion e del ministro Roland! Chi ha dato l'ordine? Ah, si tratta di vili, che non osano mostrarsi. Ma noi li vediamo dietro il velo che li nasconde. Se pensano di avere agito bene, come insinuano i loro emissari, si mostrino ed espongano le proprie ragioni. Un errore può essere perdonato, e chi lo ha commesso può capire di aver sbagliato.
In ogni modo, quali sono i veri motivi di questa carneficina? Molti ritengono che essa sia dipesa dal fatto che i volontari, partendo per il fronte, volessero evitare che le loro donne e i loro figli rimanessero in balìa dei nemici della nazione, eventualmente assolti dai tribunali oppure messi in libertà. Ma io ho voluto conoscere la verità e l'ho infine trovata. Si desiderava soltanto una cosa: sbarazzarsi dei preti "refrattari". Qualcuno voleva addirittura che fossero uccisi tutti. Ma, col fanatismo ch'era nell'aria, un atto del genere diretto contro i preti, e soltanto contro di essi, avrebbe indignato profondamente gran parte del popolo.
La deportazione, lungi dal raggiungere lo scopo, avrebbe potuto risolversi in un pericolo forse maggiore della stessa permanenza. Che bisognava fare? Annientarli. Se fosse esistito, oltre alla morte, un altro sistema, l'avrebbero utilizzato. Così li uccisero, e per confondere le idee del pubblico sull'illegalità di queste esecuzioni, si escogitò l'espediente dell'invasione delle prigioni. E' una faccenda spaventosa. Ma oggi, 11 marzo 1793, ciò che maggiormente riempie di orrore è la necessità che si rese evidente di un tale massacro... orribile e tuttavia non abbastanza generale e completo.

19.
I MASSACRI CONTINUANO: ALLA SALPETRIERE
(3-4 SETTEMBRE 1792).

Finii la giornata del 3 chiuso in casa, con l'idea che i massacri fossero cessati per mancanza di vittime. Ma verso sera appresi che non era vero. C'era stato soltanto qualche momento di tregua. Non riuscivo a credere ai racconti che si facevano: che ottanta prigionieri della Force si erano rifugiati in un sotterraneo da cui sparavano sugli assalitori; i quali poi hanno cercato di soffocarli, accendendo della paglia bagnata all'imboccatura del sotterraneo.
Decisi di andarci. Le stragi continuavano, però qualcuno riusciva a scampare, e mi resi conto che era vero quanto mi avevano detto, che i ladri mettevano in salvo i loro compagni. Mi resi pure conto di un altro gioco. Tutti quelli che fabbricavano assegni falsi facevano uccidere i loro concorrenti, fingendo di volerli salvare. Il sangue non scorreva più all'Abbaye, alla Conciergerie, allo Chƒtelet, poiché ormai non v'erano più vittime. In serata si operò all'ospizio di Bicˆtre. Vennero tratti fuori i cosiddetti "cabanisti" (17), i quali furono però giudicati in modo meno regolare che nelle prigioni ordinarie. Un controllo vero e proprio non era neppure possibile, in primo luogo perché mancavano i registri, tenuti in consegna dall'economo del carcere, ucciso in precedenza, e poi perché era convinzione generale che se la Repubblica non li aveva rilasciati prima di allora doveva trattarsi di soggetti poco raccomandabili. Vennero fucilati nel cortile.
I prigionieri della Force, che è situata al pianterreno, tentarono, come ho detto, di opporre resistenza armata, ma fecero tutti una brutta fine.
Rimaneva un'operazione che attirava grandemente i furfanti e gli scellerati. A quanto appresi, la combinarono di ritorno da Bicˆtre, per attuarla il giorno dopo, 4 settembre. Fu un'operazione che richiamò tutti i ruffiani e le spie professionali di Parigi.
Esisteva una sciagurata, la moglie di Desrues, il celebre avvelenatore, la quale conosceva le prigioni da un pezzo. A quanto si dice, proprio in carcere, s'era data bel tempo, mettendo alla luce un bambino, pare di La Dixmérie. Le sue bianche spalle conservavano ancora il segno dello staffile (come doveva capitare più tardi a Madame de La Motte), ed era rinchiusa a vita alla Force della Salpˆtrière (18). Fu lei, si disse, il motivo principale della spedizione all'ospedale delle donne. Era nota come un'intrigante, capace di tutto; di dire, ad esempio, che sarebbe stata felice di mettere a fuoco Parigi e di vederla nuotare nel sangue... Bene, ciò che stupisce è che tutti fossero a conoscenza del progetto della spedizione, e che nessuno abbia fatto qualcosa per impedirne l'attuazione. Anzi, il giorno dopo alle sette, i facinorosi vennero accompagnati da due uomini muniti di sciarpa, col compito di impedire i disordini.
Arrivano. Dalla folla, riunita nel cortile, si ode la voce di un tale che gridava a squarciagola: "La superiora, la superiora! Da lei dobbiamo cominciare!".
Questo non rientrava nei piani prestabiliti. La superiora e le suore si presentano, intimorite per il furore di costui.
"Aspettate, aspettate," s'intromette un marsigliese "ve ne sbarazzerò subito". E subito, come mi ha riferito un testimone oculare, lasciò cadere una sciabolata sulla testa dell'altro, trascinandolo poi contro il muro.
Si fecero aprire la porta della Force, sezione donne. Tutte trasalirono di gioia, pensando che fossero giunti per liberarle. Si aprì il registro: una alla volta furono chiamate per ordine di anzianità. Leggevano il motivo della loro detenzione e le facevano uscire dal cortile per ucciderle in un cortile adiacente. La Desrues fu la quarta o la quinta, e da lei, infatti, le compagne furono avvertite, con urla spaventose, di ciò che le aspettava, poiché i briganti per divertirsi la oltraggiarono. E continuarono a incrudelire sul suo corpo, anche dopo la morte. Dobbiamo attribuire questa sete di vendetta al delitto commesso dal marito? Non è così. Gente simile non

ha orrore del delitto, e si comportò in quel modo perché sapeva che la donna era stata bella. Pensiamo come sarebbe stata trattata la famosa de La Motte, in un'occasione del genere!
Quaranta donne furono uccise così.
Mentre questa scena di sangue si svolgeva in una sezione della Force, tutte le altre erano messe a soqquadro dai libertini e dai peggiori sacripanti di Francia e d'Europa. Dapprima i ruffiani misero in libertà le loro sgualdrine. Bisognava assistere a questa scena! Non scorse il sangue, ma non ve ne furono mai altre tanto oscene. Quelle sciagurate offrivano ai loro liberatori, anzi al primo che capitava, la loro cosiddetta verginità... Ma distogliamo lo sguardo da tale spettacolo e dirigiamolo su un altro: non sarà più decente, più onesto, più morale, ma ci risparmierà almeno l'immagine disgustosa di una doppia corruzione.
I ruffiani e i tipi più grossolani avevano preso di mira il reparto delle prostitute; altri libertini dai gusti più raffinati, benché ancora più pervertiti, penetrarono nell'asilo delle orfanelle, le "Filles de la Maison", che erano allevate in quel luogo. Non c'è bisogno di dire che queste sventurate conducevano una vita ben triste. Sempre a scuola, sempre sotto la verga della maestra, condannate a rimanere zitelle tutta la vita, nutrite male; l'unica loro fortuna consisteva nel poter essere adoperate come serve o apprendiste in qualche duro mestiere. E anche allora, che vita! Alla minima lagnanza del padrone o della padrona, magari ingiusta, tornavano alla Maison, per punizione.
I libertini attraversarono i dormitori nel momento in cui le ragazze si levavano. Presero quelle che a loro piacevano, le rovesciarono sui lettini e in presenza di tutte le altre, ne godettero. Nessuna delle ragazze fu "violentata", perché nessuna oppose resistenza. Avvilite come negre, obbedirono al cenno di coricarsi... Quelle che potevano destare appetiti più duraturi, furono portate via. Così qualche giovane meno disonesto entrato là per pura curiosità, nel portarsi via la ragazza, le salvò la vita.
Alcune di queste ragazze, figlie di povera gente, avevano un fratello o una sorella in città o in campagna. Un garzone di birreria del rione Saint-Marcel, mentre passava tra una fila e l'altra di letti, notò una ragazza che stava per essere rovesciata sul letto da un grosso tedesco. Giacché tentava di resistere, il tedesco minacciò di schiaffeggiarla. In quell'istante, il garzone birraio si lancia su di lui e lo colpisce con un bastone. Tutta la muta degli "operatori" si accalca intorno al giovane.
"Ma, santo Iddio, è mia sorella. Volete che la lasci fottere sotto i miei occhi?".
Allora, tutti furono dalla sua parte ed egli poté portarsela via.
Una scena analoga si svolse in presenza di colui che mi ha raccontato quest'episodio. Un giovane garzone macellaio adocchia una ragazza procace, la insegue, riuscendo ad acciuffarla mentre sta per attraversare un lettino. La ragazza si mette a strillare, mezzo discinta, fino a quando il macellaio, non meno ardito, riesce a piegarla. Ed ecco che lei si volta, gridando:
"Fratello mio!".
Cos'altro può fare il macellaio se non rassettarsi e portarla via? L'amico testimone mi assicura che non tutte furono altrettanto fortunate; alcune, ad esempio, riconobbero i parenti più intimi quand'era troppo tardi.
Ma una, una sola, si può dire davvero fortunata. Era una ragazza bionda, forse l'unica veramente bella fra quelle figliole. Essa era consapevole di valere più delle altre. Alla vista dei violatori, si coprì il viso con un empiastro, imbrattandosi anche il resto del corpo scoperto. Osservava così quelli che entravano, quando fra i tanti considerò un uomo sui quarant'anni, molto fresco, che cercava con gli occhi e pareva sorridere alle meno brutte.
Jacinthe Gando, così si chiamava la ragazza, si pulì in fretta col

fazzoletto, chinò la testa e si gettò di corsa nelle braccia dell'uomo, supplicandolo: "Padre mio, salvatemi!".
Egli vide quel volto seducente, la coprì col suo mantello e la portò via, dicendo ch'era sua figlia. Arrivata a casa, Jacinthe si appese al suo collo:
"Fate di me quel che volete," disse "ma non fatemi più tornare all'ospizio".
Egli si accertò che non fosse malata, poi la trattò senza tante cerimonie, portandosela a letto, la sera stessa, in presenza dei suoi domestici. Ma non finì lì. Lei si comportò assai bene, e l'uomo s'avvide che aveva un cuore d'oro, e altre qualità e attrattive non disprezzabili. Quando l'ebbe ripulita e rivestita di tutto punto, la trasformò in una delle più graziose signore di Parigi. Che avvenne poi? Avendola resa madre di un bambino ai primi di maggio, la sposò. Questo è un fatto che un poco ci consola.
Dopo quanto accadde alla "Maison des Filles", anche l'invasione della Salpˆtrière ebbe termine.
Ma lasciamo questo sciagurato settembre, che un giorno diverrà famoso nella nostra storia.

20.
LA FAMIGLIA REALE ALLA TORRE DEL TEMPIO
(5-6 OTTOBRE 1792).

Frattanto la Convenzione nazionale trionfava. Si poteva vedere Pétion accanto a Marat, Collot accanto a Mercier, unione espressamente proibita da Mosè nel libro dei Numeri. Va detto che forse non siamo ebrei.
Qualcuno si era accorto che, dalle case vicine, donne col cappello e uomini dall'aria e dal vestito "ancien régime", facevano dei segnali ai prigionieri del Tempio; che essi ricevevano lettere nei pacchi della stiratrice, eccetera. Per evitare tutti questi inconvenienti la Comune, dal 9 al 10 agosto, decise di stringere i freni. Prepararono la torre e Luigi vi fu trasferito con la sua famiglia. Questo aumento di precauzioni annunciava la sua sorte. Nel frattempo Luigi si era dato alla lettura. Era divenuto il maestro di suo figlio. La sua vita domestica era ordinata. Sarebbe stato felice se l'avvenire non gli fosse sembrato così minaccioso. Non era mai stato tanto marito e padre come allora. E non si creda, aristocratici o patrioti, che io voglia qui ispirarvi sulla sua sorte una sterile pietà. Conosco abbastanza la vana pietà degli uomini. E la loro opinione, da molti anni, m'è indifferente. Dico ciò che è. Non compiango Luigi. I re li conosco troppo poco. E ho anche scritto ad un amico: "Della sorte dei re si impietosiscano i re; essi non sono il mio prossimo; posso invece piangere per un amico sventurato".
L'aspetto di Luigi, quando entrò nella torre, non tradiva alcuna emozione.
Era d'altronde un buon alloggio. Vi continuò a vivere con la moglie e coi figli. Si conosce il catalogo dei suoi libri. Per alcuni avrebbe potuto scegliere meglio; ma c'era chi dirigeva le sue letture. Andai a vedere per la prima volta questo palazzo del Tempio diventato prigione.
L'esaminai. Una folla di pensieri si presentò alla mia mente. Come sarebbero stati profondi, dieci anni fa! Avrei considerato l'instabilità delle cose umane... La notte dal 5 al 6 ottobre 1792 essi si fusero in uno solo; la vanità della vita degli esseri ragionevoli o dei bruti; uno, due, tre, dieci, quindici, trenta, quaranta, cinquanta, sessant'anni di esistenza e, per caso, ottanta o cent'anni di vegetazione in più, durante i quali l'essere si agita

come se fosse eterno. Ecco il tema delle mie considerazioni. Chi è fortunato vive con maggior delizia, ma la consuetudine lo stanca. Chi è infelice soffre, ma, sotto il pungolo dei timori e delle speranze, vive più intensamente. Ecco quali furono le mie riflessioni fuse in una sola. Mi hanno persuaso che la somma dei beni e dei mali è sempre uguale in tutte le situazioni.
E dopo aver creduto di provare una violenta emozione, me ne tornai invece un po' più insensibile di prima. Il pensiero della morte non mi lasciava e, con l'idea della morte, considerai la vita. Vi vedevo il nulla; tranne nel caso in cui fosse stata fortemente attiva, ma attiva in modo che potesse creare, nell'immaginazione degli altri uomini, un'esistenza morale per l'essere felice.
Non compiangevo più Luigi se non per il tempo che gli rimaneva da vivere, e cioè per il sentimento della sua infelicità. Sventurato, quale esistenza gli rimaneva? Non aveva trovato il mezzo di vivere in pace con la Rivoluzione. Forse non lo poté; ma quale esistenza egli avrebbe avuta con la contro-Rivoluzione, sotto la verga dei suoi vincitori? Abbeverato d'obbrobrio e di disprezzo avrebbe vegetato per qualche tempo ancora.
Camminavo seppellito in queste idee. In rue Guénégaud vidi un uomo nascosto sotto un vasto cappello rotondo; ma mi parve di riconoscerlo dal portamento. S'avvicinò e mi disse, sollevando il cappello: "Non mi vedete; sapete tutte le voci che sono corse sul mio conto, ebbene sono candido come la neve".
"Tanto meglio," gli risposi "ma trovo imprudente che vi facciate vedere".
"Sono io che vi feci avvertire dalla mia domestica quel giorno che passaste in rue Saint-Jacques".
"Perbacco, mi avete molto impensierito. Supponevo che mi avesse chiamato il vecchio d'Expilly, e poiché non ho mai amato i bancarottieri e i mezzani, rifiutai recisamente".
"Ero io. Volete salire in casa mia?".
"No, non voglio sapere dove state" e gli impedii di dirmelo.
Mi pregò di permettergli di mandarmi a prendere dalla sua cuoca; rifiutai assolutamente.
"Sia per voi che per me," gli dissi "sono così riconoscibile che, vedendomi venire da voi, potrebbero seguirmi e scoprirvi. Addio".
Lo lasciai. L'ho incontrato due volte, dopo quel giorno, in rue Saint-Honoré. Questi era il famosissimo abate Roi.
Non so più cosa gli sia capitato, non ne ho più sentito parlare dal 3 settembre.
Termino. Questa è una notte che pare meno interessante; ma essa ci porta ad altri avvenimenti.

21.
RESTIF E' ASSALITO NELL'ISOLA SAINT-LOUIS (3 NOVEMBRE 1792).

Il 3 novembre 1792 tornavo dalla punta orientale dell'isola Saint-Louis. Alcuni ragazzi giocavano, facevano una pattuglia. Credevo di essere per loro uno sconosciuto o per lo meno un dimenticato. Ma uno di loro, che con altri monelli mi aveva già insultato, li avvertì. Ed ecco che tutti questi ragazzi incominciarono ad ingiuriarmi, a tirarmi dei sassi. Mi misi a correre per rue des Deux-Ponts, mi inseguirono, mi ricoprirono di fango, e avrebbero esposto a grave pericolo la mia vita se si fosse trovato là per caso uno di quei grandi mascalzoni da cui altre volte ero stato insultato. Conosco troppo bene il popolo, e non mi venne neppure in mente di chiedere aiuto alla guardia. La

sentinella mi vide, ma ebbe la bontà di lasciarmi passare. Mi sottrassi alla loro vista entrando in rue Guillaume.
Il giorno 5 fui ancora più gravemente insultato. Sentivo che dicevano fra loro, quei piccoli orchi, che bisognava cercare subito gente più anziana per uccidermi. Fui preso a sassate e ferito. Devo la mia salvezza a quella loro idea di andare a cercare degli adulti. Rientrai nell'isola per la via occidentale di Saint-Louis. Sentivo quegli orchi correre dietro a me. Allora anch'io incominciai a correre, perché non mi prendessero, ed ebbi la fortuna di raggiungere il pont de la Tournelle nel momento in cui arrivavano al corpo di guardia.
Da quel giorno vado tardi all'isola e lasciandola la bacio.

22.
E' PROCLAMATA LA REPUBBLICA
(21 SETTEMBRE 1792).

Qui non abbiamo da raccontare che dei prodigi, e la fine della campagna del 1792 può essere chiamata lo "spettacolo magico della Francia". Longwy e Verdun sono state prese (23 agosto e 7 settembre 1792): a Thionville si infrangono gli sforzi del nemico. A Thionville cominciano i miracoli dei francesi e ciò che porta al colmo la loro gloria è che tali miracoli hanno avuto una sola eccezione: il più vile, il più improvviso, il più incomprensibile tradimento: quello di Dumouriez.
Wimpfen fermò i prussiani a Thionville, mentre stavano entrando in un paese ricco di risorse, in cui avrebbero potuto ristorarsi. Da un'altra parte Dumouriez, Kellermann, Dillon, Valence, Labourdonaye, vantaggiosamente accampati, contenevano Brunswick e Cassel. Era già un traditore questo Dumouriez? Si dice che già lo fosse, poiché avrebbe forse potuto far prigionieri Federico Guglielmo e Brunswick. Dal canto suo Dillon scriveva a Cassel di ritirarsi e sembrava favorirlo.
Si diceva allora a Parigi che s'usavano molti riguardi verso i prussiani per farseli alleati. Ma forse erano gli agenti di Dumouriez che diffondevano una tale opinione tra il popolo. Comunque fosse, Federico Guglielmo e Brunswick evacuarono successivamente Verdun (13 ottobre) e Longwy (21 ottobre) e tutto il territorio della Repubblica (22 ottobre). Furono inseguiti blandamente; ma il bravo Custine entra in azione, prende Spira (30 settembre), Worms (4 ottobre), Magonza (21 ottobre), Francoforte (23 ottobre), e avrebbe preso Colonia, Coblenza e tutta la Germania, se l'ignominioso Kellermann l'avesse assecondato. Parigi era al colmo dell'ebbrezza.
Dumouriez - era già un traditore allora? - va alla Convenzione e promette di svernare a Bruxelles. Parte. Mons è presa dopo la vittoria di Jemmapes (6 novembre), si entra in Tournai (8 novembre) la cui grande aquila è stata fusa a Parigi; e poi si entra a Bruges (18

novembre), a Bruxelles (14 novembre), a Malines, Gand, Anversa (18 novembre), a Liegi (27 novembre), a Namur (2 dicembre), a la Chapelle, dove soggiornò Carlo Magno (8 dicembre). Tutte queste città si riuniscono ai loro antichi domini come per incanto. Un piccolo rovescio: Francoforte ci viene ripresa ma Dumouriez - era già un traditore? - entra in Olanda: Breda (25 febbraio 1793), Gertruydemberg (5 marzo) sono nostre; Ma‰stricht è assediata, la danno già per presa a Parigi. Amsterdam sta per aprire le sue porte.
Ma non dimentichiamo la Savoia congiunta alla Repubblica; la contea di Nizza alla Provenza (31 gennaio 1793), la Sardegna invasa. Tutti questi successi nello spazio di neppure sei mesi. Fermiamoci, giacché una densa nuvola, in questo momento, adombra la nostra gloria.
Uscii verso le cinque per fare il giro della mia isola, cominciando dalla parte orientale. Ero fortemente colpito dagli sviluppi della guerra. Verdun ripresa, i nemici scacciati dal territorio della Repubblica. Pensavo alla Repubblica dichiarata dalla Convenzione la sera del 21 dicembre (1792). Collot, mentre la seduta stava per terminare, propose negligentemente la mozione de "l'abolizione del Regno" e la Convenzione la decretò mentre concludeva la seduta. Quanto c'è da riflettere, ma non certo da parte mia, su questi importanti cambiamenti. Per quanto mi riguarda, convinto come sono che gli uomini non possono fare alcun bene senza inconvenienti, alcun male senza altre compensazioni, io trovavo che, almeno, s'era evitata ogni perdita di tempo. Questa è una terribile filosofia, eppure è la sola vera. Gli uomini non possono creare né il male né il bene, la saggia natura ha voluto così perché noi pigmei dotati di ragione non ci crediamo degli Dei. Ogni essere ragionevole è come un cavallo potente legato ad un palo; non può spingersi oltre la lunghezza del suo laccio; sempre che non l'accorci ancora girando la corda intorno al piolo.
Così riflettendo feci quasi mezzo giro dell'isola; in un punto lessi e baciai la data che vi avevo scritta: 25 novembre ...7. Poiché amo le "commemorazioni", quella data destò in me ben altri pensieri: suscitò il ricordo della fanciulla che quel giorno mi accompagnava. Proprio allora, all'entrata di rue des Deux-Ponts, vidi una vettura ferma da cui sentii provenire una voce di donna che gridava. Me ne ritornai a casa di corsa.

23.
LUIGI SEDICESIMO MESSO ALLA SBARRA DALLA CONVENZIONE (25-26 DICEMBRE 1792).

La sera del 25, uscendo di casa, mi ricordai che lo stesso giorno, nel 1768, avevo composto diciotto pagine della mia "Fille naturelle". Ho sempre avuto un lieto ricordo di certi giorni di lavoro intenso, perché i loro frutti rimangono. Camminando nella mia isola, dove non

potevo fare a meno di tornare, nonostante gli insulti ricevuti, mi venne in mente anche una penosa giornata trascorsa con Batilde, la ragazza alla quale insegnavo a leggere e a scrivere prima che si sposasse. Camminavo adagio, protetto dal freddo e dal buio, che tenevano lontano i miei ridicoli nemici, quando, giunto sotto il balcone dell'antico albergo Lambert, udii due uomini che parlavano a voce alta:
"Domani andrà alla sbarra".
"Ma ci andrà poi?".
"Be', se non ci vuole andare, ve lo porteremo".
Questo breve dialogo, quando i due furono rientrati, cambiò corso ai miei pensieri. Dimenticai me stesso per occuparmi soltanto della situazione generale. Così continuai il mio giro dell'isola. A un certo punto, agitato com'ero da mille idee funeste, scrissi sul muro che conservava una mia incisione dell'anno 1784, queste parole: "Dii boni, servate in annum!" (Non sono politeista, il plurale non conta.)
Lasciai l'isola e mi diressi al Tempio, attraversando rue des Nonnains-d'Hyères e rue de Jouy. Passai davanti alla porta di Beaumarchais: i ricordi mi si affollavano nel cuore; proseguii per rue Michel-Lecomte, sfiorando l'uscio di Marchand, il mio censore di un tempo. Attraversando rue des Vertus e rue Philippeau giunsi al Tempio. Notai che avevano raddoppiato il numero delle guardie. In tutto il quartiere regnava un profondo silenzio. Sono venuto qui per avere delle idee, mi dissi. Invecchiando, l'immaginazione vien meno. Guardai l'edificio, ma proseguii rapidamente. Giunto in rue de la Perle, all'angolo con rue du Grand-Chantier, incontrai una donna d'aspetto aristocratico, accompagnata da una ragazza alta e graziosa e da un giovanetto ex allievo della scuola militare. La madre, appoggiata a una panchina di pietra, si era sentita male.
"Non ti preoccupare, mamma," le diceva la ragazza "sta' tranquilla, arriva qualcuno".
Mi avvicinai.
"Posso esservi utile, signore?".
"Oh, sì" rispose la ragazza, che avevo visto altre volte, ma che non mi riconobbe. "Volete dare il braccio a mia madre? Io vi aiuterò".
L'aiutai ad alzarsi. Il giovane mi disse:
"Vi saremo molto riconoscenti, cittadino".
"Cittadino, cittadini!" mormorò la madre. "Perché non chiami il signore 'signore'?".
"Mamma, così si usa" osservò la ragazza.
Camminando lentamente, sfiorammo la facciata del palazzo Cardinal, già Soubise. La signora mi disse:
"Credete che il re domani andrà alla Convenzione?".
"Sì, signora".
"Perché lo pensate?".
"Spero che abbia il buon senso di farlo".
"Ah, anche voi siete uno dei suoi nemici. Sostenetemi, vi prego".
"Io suo nemico! E perché dovrei esserlo? E' abbastanza infelice nello stato in cui si trova. Quale uomo al suo posto riuscirebbe a cavarsela? Da una parte è sotto il coltello della legge, alla quale ha giurato fedeltà, dall'altra sotto il ferro degli assassini. Nessuno è con lui, né i suoi, né gli altri. Che tragico esempio umano! E' davvero impossibile accontentare tutti".
"Sì, sì, avrebbe dovuto sciogliere a colpi di sciabola gli Stati Generali!".
"Calma, calma, mamma" disse la ragazza. "Perdonatela, cittadino, da qualche tempo vaneggia".
"Dicono che vaneggio, perché da quando hanno rinchiuso il capo della nobiltà, io vengo qui a pregare e poi davanti alla sua prigione mi sento male".
"Calmatevi, signora" le dissi. "Nessuno più di me compatisce e compiange le debolezze umane; io pure mi sento per altri motivi infelice come voi, signora, e perciò tollero tutto. Voi siete

aristocratica, conosco i vostri sentimenti, ma poiché siete cristiana e m'avete detto che pregate, conoscete bene la religione cristiana?".
"La conosco come me l'hanno insegnata".
"Dove l'avete appresa, nel Vangelo? Tutto il resto, lo sapete, è spurio".
"Ho letto qualche epistola e alcuni brani del Vangelo nel mio messale...".
"Non basta. Prendete il Nuovo Testamento, leggetelo di seguito, per intero, e allora v'accorgerete che il cristianesimo è una religione di dolcezza, di fraternità, di umiltà, di disinteresse. Al tempo dei primi cristiani, non bastava essere nobile o rinunciare alla ricchezza per diventar fratello tra i propri fratelli. Ci si doveva sentire umili, poveri, ultimi tra gli ultimi, servi di tutti, non con una formula come i papi successori di Pietro, ma realmente. Leggete il Vangelo. E se voi credete, come sono certo, v'accorgerete che è il libro più repubblicano, più democratico, che esista. Leggetelo e capirete che i preti, a causa dei quali lo sventurato Luigi ha perso la corona e forse perderà la vita, sono furbi, spostati, scellerati e ignoranti".
A questo punto la signora lasciò il mio braccio, mettendosi a correre debolmente. La ragazza, congedandosi, mi disse:
"Vaneggia, e noi siamo davvero disperati".
La seguii ancora un po' da lontano, nel caso fosse necessario il mio intervento, per qualche malintenzionato. Dopo averle vedute rientrare, mi affrettai a tornare nell'isola di Saint-Louis. Percorsi metà dell'isola, dalla parte occidentale. Mezzanotte suonava nella metropoli. Rincasai per coricarmi.
L'indomani alle sei, ero già alzato per assicurarmi il posto migliore nel punto di maggior passaggio. Soltanto circostanze eccezionali, pensavo, mi possono indurre ad abbandonare il lavoro, divenuto oramai necessario alla mia vita. Ma anche qui lavorerò. L'attesa durò quattro ore. Per un caso fortunato mi trovai accanto a uno dei segretari del signor di Liancourt, l'ex costituente. Egli conosceva l'agiato signore che s'era portato via alla Salpˆtrière la bella ragazza Jacinthe Gando; e parlando appunto di quest'unione, venni a sapere ch'era sul punto di diventare legittima.
In quel momento vedemmo passare Luigi. Ci recammo così alla Convenzione, dove il segretario mi fece entrare. Potei assistere all'interrogatorio del sovrano. Lo sentii rispondere, e riconosco che mostrava più sangue freddo di quel che avrei avuto io nelle stesse circostanze. Tutti conoscono le domande che gli fecero e le risposte ch'egli diede; non intendo accrescere il numero delle pagine del volume.
Il resto della giornata trascorse senza alcun episodio degno di essere registrato; dovetti soltanto difendere alla mia sezione un buon cittadino, vilmente accusato da alcuni calunniatori. La mia opera di persuasione non servì. Le sezioni erano manovrate dai soliti agitatori, purtroppo assecondati dagli sciocchi.
Tornai perciò nella mia isola. Là m'immersi nei miei pensieri.
Che spettacolo, l'attuale! Un sovrano temuto fino a ieri anche dalle potenze straniere è comparso come un criminale dinanzi ai rappresentanti del suo popolo, "popolo" essi stessi, elettivi, non inamovibili e che rientreranno presto nella massa. Lo stupore profondo che avvertivo, tuttavia, apparteneva unicamente a me; nessuno lo condivideva. Tutti quelli che erano stati spettatori consideravano freddamente quanto era accaduto come un avvenimento privo di rilievo. Ero dunque il solo ad esserne commosso, a meno che gli altri non nascondessero i propri sentimenti. Eppure non sono un aristocratico, i principi mi sono del tutto indifferenti; e neppure uno sciocco che si meravigli di tutto.
Da dove proveniva questa commozione? Cerco di spiegarla così. Io ho una capacità di sentire assai forte, che gli altri non possiedono. E' lo stesso motivo che mi spinge a passeggiare qui, esponendomi agli

insulti, al dileggio dei ragazzi. Se torno qui è perché son avido di sensazioni. Le scritte e le date, che rivedo commosso alla luce di questi lampioni, mi ricordano gli anni in cui le ho lasciate, le passioni che allora mi agitavano, le persone che ho amato. Rivedendo una data, oggi, ad esempio, ricordo che nel 1777 ero felice, perché scrivevo "Le Nouvel Abélard" e amavo la maggiore delle Toniop, tanto pulita ed elegante... Ricordo come l'anno dopo la mia felicità fosse turbata da un'imprudenza; nel 1779 perdetti Mairobert e la speranza di portare a termine un'opera importante, della quale si possono scorgere i segni nel "Paysan", nella "Paysanne", in "Les Fran‡aises", eccetera; nel 1780 ero in uno stato di ebbrezza, causato da Sara; l'anno dopo, invece, fu lei stessa a procurarmi delle pene; il 1782 fu un anno di tranquillità; nel 1783 ero dolcemente turbato dalla simpatia per la Maillard; nel 1784 tremavo per le accuse scatenatesi contro la mia "Paysanne pervertie"; nel 1785, oh meraviglia! riuscii a cavarmela finanziariamente; nel 1786 componevo "Les Parisiennes", e l'anno dopo incominciavo "Les Nuits de Paris", stampate nel 1788; nel 1789 venivo qui tremando; nel 1790 ho avuto guai a non finire, cadendo nella disperazione; nel 1791 soffrivo ancora molto; nel 1792 terminai di stampare "Le Drame de la vie"; nel 1793, cioè ora, ho trovato un amico generoso venuto a soccorrermi per terminare la stampa de "Les Années des Dames Nationales" e cominciare "Les Ressorts du coeur humain dévoilés".
In un solo istante rivivo quindici anni diversi. Li gusto, li assaporo. Ecco perché torno qui, nonostante i rischi che corro. E' pur vero che il piacere è diminuito dal tremore che mi mettono addosso i ragazzacci, ma non cessa del tutto. Sarebbe troppo bello venir qui a godere i raggi benefici del sole, purtroppo debbo passeggiarvi di sera, col pericolo che mi assalgano i banditi. Eppure, continuo a sentirmi vivo.
Terminato il mio giro fatto a metà, andai al caffè Manoury; uscii poi a far visita a Filette; successivamente entrai nel Palazzo Egalité (Palais-Royal); infine tornai per riposarmi, e ricominciare il giorno appresso.

24.
LA DIFESA Dl LUIGI SEDICESIMO
(16 GENNAIO 1793).

Dal giorno in cui Luigi è comparso alla sbarra della Convenzione, ci si occupa continuamente del suo processo. E' stato permesso ai suoi difensori di presentarsi. Il vecchio Malesherbes ha lasciato il suo ritiro per andare a chiedere questo penoso compito ben superiore alle sue forze. Luigi aveva nominato Target il quale però ha rifiutato; poi Treilhard e de Sèze che hanno accettato. Ai suoi avvocati è toccato stare vicino a lui. Si comunicano loro i capi d'imputazione. Vent'anni prima forse Malesherbes avrebbe potuto fare qualche cosa; de Sèze e Treilhard non otterranno nulla.
Dovevano forse difendere un re, il cui potere era stato controllato e diminuito, soltanto per gli sforzi da lui fatti per ristabilire la propria autorità?
Nessuno dubitava che egli non avesse fatto ogni sforzo, in pubblico come in privato... Ah, se di questo Luigi era colpevole, lo è stato per errore, per accecamento, per aver misconosciuto i suoi veri interessi; o forse perché non si è accorto di aver solo una decisione ragionevole da prendere: gettarsi nelle braccia della Nazione e

riguadagnare con la sua franchezza e il suo zelo, per una Costituzione che lo proteggeva come tutti i cittadini, ciò che aveva perduto con i cattivi consigli ricevuti dai ciechi e dagli sciocchi che lo circondavano; e di non aver adoperato tutti i mezzi efficaci per assicurare la pace all'interno, o per respingere i suoi nemici. Luigi era colpevole di non aver capito quale sorte gli preparavano gli stranieri; di non aver sentito come, lasciando prevalere i suoi fratelli e la nobiltà, si sarebbe dato ai tiranni che avrebbero annientato la sua autorità e i diritti dei popoli.
Luigi, Luigi! Voi avevate gli stessi interessi della Nazione, e non l'avete capito!... Una volta fatta la Costituzione da voi accettata, i vostri interessi non erano più quelli della nobiltà, dei vostri fratelli, né quelli del clero. Se la ragione vi legava agli interessi di quest'ultimo, sbagliavate. Il clero cristiano non deve essere ricco. Voi avete pur visto Caterina assegnare ai preti una pensione: l'avete considerata una donna empia?... Luigi, eravate accecato, è vero, ma non un criminale! Non era quindi da uno sbaglio certo, conosciuto da tutti, che il vostro difensore maldestro, se non colpevole, de Sèze, doveva cercar di togliervi. Era chiaro che non poteva riuscirci. Doveva invece dire quello che abbiamo tutti compreso: trattare il nostro interesse politico alla vostra conservazione. Ed avrebbe dovuto inoltre rovesciare i ragionamenti di quanti volevano la vostra morte. con delle motivazioni chiare, luminose, che avrebbero persuaso tutta la Francia.
Ma voi, de Sèze, non eravate l'uomo che ci voleva per questo. Occorreva del genio, che voi non avevate. Al vostro posto, un Mirabeau, o un Linguet nei suoi giorni migliori, avrebbe fatto tremare la Convenzione e la Francia intera! E invece qualche volta dei mezzi-ingegni finiscono per perdere tutto. Riferisco dei pensieri che ebbi prima, durante e dopo aver sentito il discorso di de Sèze.
Il 16 gennaio ero uscito per andare ad ascoltarlo, e vi riuscii. La prima occhiata fu su quel vasto recinto in cui settecento uomini seduti avrebbero giudicato un re. Vidi questo grande monarca condotto davanti ai giudici come un criminale. Ero stupito. Ma un momento dopo mi dissi:
"Ecco un uomo davanti ad altri uomini, un re davanti a uomini che non vogliono più re; per essi è ormai un impedimento. Che cosa ne faranno?".
Queste idee mi stancavano orribilmente!... Per trovar sollievo rivolsi la mente ai secoli futuri. Vidi gli uomini del 1992 leggere la nostra storia. La verità del loro giudizio mi spaventò. Mi sembrava che alcuni ci rimproverassero d'esser privi di umanità, altri, estremisti come ce ne sono oggi, ci approvavano. Mi parve di vedere che tutta l'Europa aveva assunto un nuovo assetto politico; ma nelle pagine della storia risaltavano le terribili scosse subite! E mi sembrava che i lettori dicessero tra loro: "Ci possiamo ritenere fortunati di non aver vissuto in quei tempi orribili, quando la vita degli uomini non aveva nessun valore". Uno dei loro filosofi esclamava: "Occorrono di tanto in tanto delle scosse affinché vengano apprezzate le virtù della pace, come una malattia ci fa sentire quanto vale la salute".
"Ma" osservava uno dei suoi colleghi "avresti voluto essere l'agitatore oppure la vittima?".
"Davvero non saprei; il male passato, quando non si è morti, finisce per essere un godimento...".
"Oh, che bei ragionamenti!" esclamò un fantasticone rannicchiato in un angolo: "Voi lo siete stato, voi eravate fra gli uomini di duecent'anni fa, avete le stesse molecole organiche. E siete in pace perché queste molecole sono stanche d'essere state in guerra. Vi ritornerete dopo un lungo riposo".
Qui de Sèze mi svegliò.
Dopo quel discorso, che ascoltai attentamente, Luigi e i suoi difensori si ritirarono; regnava una calma perfetta. Nessuno appariva turbato dall'emozione che spesso l'eloquenza provoca. Il discorso di

de Sèze aveva commosso soltanto lui e me. Ero addolorato di aver perduto così la straordinaria occasione d'evocare grandi immagini, di agitare grandi idee nazionali. Poiché nei pubblici affari, come quello di Luigi, si deve dimenticare l'uomo, sia pure un re per discutere solo d'interessi pubblici. La compassione, la stessa giustizia non fanno alcuna impressione su una nazione, tanto convinta di avvantaggiarsi della fine di uno dei suoi capi.

Uscii piuttosto addolorato e andandomene mi dicevo: "Io avrei fatto meglio".
Il pubblico sfollò lentamente. Volevo cenare a casa, piuttosto esaurito che affamato, quando incontrai un uomo che mi conosceva, a me sconosciuto. Mi batté sulla spalla:
"L'autore di "Pied-de-Fourchette", delle "Contemporaines", del "Paysan" esce dalla Convenzione?".
"Sì".
"Ha cenato?".
"No".
"Vuole cenare con me al Palais de l'Egalité?".
"Non vi conosco".
"Io invece sì".
"Non basta, bisogna che anch'io vi conosca".
"Sono un uomo morto, i morti non hanno più né nome, né qualità".
"E' vero, ma non offrono cene ai vivi. Servo vostro".
"Eppure don Giovanni accettò l'invito del Commendatore; andiamo".
"Ma il Commendatore disse il suo nome".
"Dirò anch'io il mio".
Mi trascinò, posso dirlo, a forza. Entrammo in un ristorante e ci servirono.
"Cittadino," dissi al morto "non mangerò un boccone se non mi dite il vostro nome".
"Dopo la minestra".
Mangiammo la minestra. Ci servirono il primo piatto.
"Il vostro nome?".
"Al cosciotto di montone. So che vi piace. L'ho chiesto".
Mangiammo e bevemmo. Venne il cosciotto.
"Il vostro nome?".
"Mangiamo questo".
Mi ero stancato di insistere; tuttavia alla frutta riprovai nuovamente. L'uomo si alzò. Forse stava pagando. Ma poiché aveva intaccato una pera, poteva tornare per terminarla. Non ricomparve più.
Un cameriere venne a dirmi:
"Cittadino, il cittadino che ha pranzato con voi ha pagato. Deve sbrigare un affare urgente; vi prega di scusarlo, è andato via".
Allora, torturando la mente e la memoria, cercai di ricordare le fattezze di quell'uomo. Ma fra coloro che avevo conosciuto, nessuno gli assomigliava. Mi levai e uscii. Alla porta sentii un "sst". Non c'era nessuno, tranne una bella donna che non aveva l'aria di una frequentatrice del Jardin l'Egalité. Siccome mi guardava, mi rivolsi a lei:
"La signora mi ha chiamato?".
"No, cittadino".
"L'ho pensato perché mi guardavate".
"Vi ho guardato perché credo foste voi quello che chiamavano; ma non vedo più la persona: è forse un vostro amico che si diverte?".
"Lo conoscete, cittadina?".
La dama parve imbarazzata e arrossì un po' rispondendo "no". Non cessavo di guardarla e di parlarle camminando nel viale una volta chiamato "dei Sospiri". Mi domandò se scrivevo.
"Di solito. Avevo delle opere in corso di stampa allo scoppio della Rivoluzione, e il lavoro non poteva essere sospeso senza che mi rovinassi".
"Allora i vostri affari non vanno bene?".

"Molto male".
"Sta bene".
"Sta male parlare così, cittadina!".
"Lo capisco".
"Avete riconosciuto l'uomo col quale avete pranzato?".
"No, assolutamente".
"Davvero?".
"Ve lo direi".
"E me, mi ravvisate?".
"No... no... in verità".
"Vi credo; l'uomo che avete visto, col quale avete pranzato è...".
"Ebbene, signora...".
"Un ex consigliere al Parlamento".
"Sarebbe? (dissi un nome)".
"Potrebbe darsi".
"Ma è morto".
"Sì, per tutti. Più di una volta vi ha mandato un uomo che avete costantemente rifiutato di vedere. Oggi di persona ha cercato di conoscere i vostri sentimenti, e non vi è riuscito. Pare che non abbiate capito i mezzi termini, le allusioni. M'è stato detto che io potrei riuscirvi. Potete parlarmi a cuore aperto. Benché sia vestita da gran signora e abbia al mio seguito i due lacchè che vedete, per voi sono la piccola Sainfrai che avete visto due volte da sua zia, in rue del Four-Saint-Honoré vicino al "Journal de Paris" d'allora.
"Mi ricordo... Ma non vi riconosco affatto. Qual è la vostra missione?".
Non aveva ancora finito di parlare che rifiutai recisamente. Dopo la mia risposta, si allontanò. I due uomini che essa chiamava suoi lacchè tentarono d'impedirmi il passo, perché non la potessi seguire; e quando me ne accorsi, scomparvero anche loro per due vie diverse.
L'episodio dimostra che certe persone non trascurano nulla per raggiungere i loro scopi loschi e comunicano solo per mezzi termini, così da poter cambiare le carte in tavola. In questo caso, ad esempio, dovevo essere uno strumento cieco benché intelligente. Dei due capi della catena non dovevo scorgere né il primo né l'ultimo. Mi si domandava un atto isolato, per il quale occorreva intelligenza, e dopo non dovevo fare null'altro. Non feci nulla precisamente, perché non sapevo che cosa il mio gesto avrebbe prodotto. Provarono con me perché, non essendomi mai mescolato negli affari pubblici, non facendo parte di alcun club, di nessuna società, destavo meno sospetti di altri.
Lasciai quel giardino in cui, dopo il rifiuto, non mi sentivo più sicuro. Quando fui sul lungosenna Voltaire, trovai sotto i piedi un pezzo di carta piegato in quattro. Lo raccolsi e, alla luce d'un lampione lessi queste parole:
"Il discorso tanto atteso è stato pronunciato: nulla, nulla! "Tempus et aer, solitudo mera". Il povero uomo è perduto, perduto! Non si deve più ingannarlo".

25.
L'ASSASSINIO DEL CONVENZIONALE LE PELETIER DE SAINT-FARGEAU, NEL RISTORANTE FEVRIER, AL PALAIS-ROYAL (20 GENNAIO 1793).

Erano circa le cinque. Passavo tristemente sotto i portici, avvolto nel mio mantello, quando dirimpetto al numero vidi uscire un uomo senza armi che fuggì. Avendo visto fuggire ed inseguire tanta gente in questo Jardin l'Egalité (Palais-Royal), non mi stupivo più: "Ancora un disgraziato", pensai.
A mia insaputa, stavo compiangendo un assassino!... Qualcuno era

uscito subito dopo correndo. Non dissi una parola. Avrei potuto fare arrestare Pƒris (ex guardia del re) indicando per dove era passato; ma non sapevo che cosa fosse accaduto.
L'assembramento che s'era formato mi rivelò il delitto. Ma avevo osservato così poco il fuggiasco che non avrei potuto dire come fosse vestito. Mi raccontarono questi particolari: come Pƒris, truffatore, un cattivo soggetto (conosco questa specie di uomini e lo avrei arrestato a rischio della vita) aveva pranzato nel ristorante Février dove si trovava Le Peletier, e come questo, mentre stava pagando il conto, fosse stato abbordato dall'assassino. Era lui lo scellerato Le Peletier?
"Sono Le Peletier, ma non sono uno scellerato".
"E' chiaro, non avete votato per la morte del re?".
"Ho fatto il mio dovere, secondo coscienza".
Allora Pƒris trasse da sotto il soprabito una sciabola corta e squarciò il basso ventre di Le Peletier. Dopo questo racconto che aumentò le mie tristezze, mi allontanai. Alla porta del café du Caveau, incontrai una bella figliola di nome Cécile, che si avvicinò con le lacrime agli occhi.
"Papà mio," mi disse "un brutto uomo, quel mascalzone di Pƒris, passando per la corsia mi ha dato un pugno".
"Dov'è? dov'è?" esclamai.
"No," disse la fanciulla, trattenendomi, "ci ucciderebbe" e mi abbracciò strettamente. E in quel punto ecco un altro incidente. Mentre Cécile mi teneva, tre libertini della peggior specie passandoci vicino l'afferrarono:
"Vuoi questo vecchio omiciattolo? Vieni con noi oppure portaci a casa tua; noi meritiamo di più".
Cécile senza abbandonarmi gridò:
"Lasciatemi, lasciatemi! Non sono una sgualdrina".
"Tu? Ti riconosciamo!".
La povera Cécile allora disse che io ero suo padre e che l'avevo tolta da quella vita.
"Tanto meglio!" e ci trascinavano "se è tuo padre... terrà candela, non è vero papà?" disse uno colpendomi.
Non ero mai giunto a tanto furore. Mi liberai con una mossa violenta, gridando aiuto. Passava per caso una pattuglia. I tre scellerati se la diedero a gambe non senza tentare di strappare gli orecchini di Cécile, ma non riuscirono ad averli. Così mi feci condurre da lei nel luogo dove aveva visto Pƒris, che essa conosceva da lunga data. Chiedemmo informazioni ad altra gente che lo aveva veduto, ma quei mascalzoni ci avevano trattenuto a lungo; era scomparso. Riaccompagnai Cécile dalla sua padrona e la rimproverai per quella civetteria che la faceva uscire di sera vestita in quel modo.
"Mi metto i vestiti di una volta".
Le proibii di portare gli orecchini andando in giro e di uscire senza mantellina e cappuccetto per coprirsi il viso. Doveva capire che era ben nota, avendo un tempo fatto la vita, a tutti i libertini del Palais-Royal.
Dopo averla accompagnata dalla sua padrona, in rue de la Vrillière, ritornai sui miei passi, osservando attentamente la gente, poiché pensavo che avrei potuto riconoscere Pƒris dalla sua aria smarrita. Mentre scendevo per il vicolo Valois vidi un uomo che entrava nel vicolo Montausier; non poteva che essere Pƒris. Lo chiamai "Signore", per non irritarlo. Mi prese per una mano senza parlare, avanzò fino all'entrata del vicolo, mi spinse dicendo la sola parola "Va'!". Era Pƒris? Secondo me, sì.
Lasciato il Palais de l'Egalité, mi recai all'Assemblea nazionale.

26.
L'ESTREMO SUPPLIZIO DI LUIGI SEDICESIMO
(21 GENNAIO 1793).

La sentenza è pronunciata. Qual è dunque la causa di questo gesto che tutti consideravano impolitico? Eccola: l'autunno scorso si era diffusa una voce. Luigi doveva esse re fatto uscire di prigione, e affidato all'esercito prussiano, con la complicità di Dumouriez; poi si sarebbero aperte le trattative. Questa diceria aveva infine persuaso tutti. Quanto a me, sospendo ogni giudizio. Ma prima di aver terminato questo libro sarò informato di tutto poiché gli avvenimenti oggi corrono rapidamente, e lo dirò. A impedire che il tentativo riuscisse fu Luigi stesso. Si sarebbero dovuti uccidere, prima di tutto, due carcerieri apparentemente incorruttibili. Luigi protestò: se fosse stata versata una sola goccia di sangue avrebbe gridato lui stesso per avvertire le guardie. Questo è un bel gesto! E, se è vero, Luigi vale più di parecchi re ben più fortunati di lui. Alcune indiscrezioni diffusero, si disse, queste notizie; ma la condotta di Dumouriez, il quale stava in quei momenti respingendo il nemico, impose il silenzio. Si afferma inoltre che gli uomini decisi a far morire Luigi Sedicesimo, pensavano fosse impossibile trattenerlo in prigione; era un servigio reso a quanti volevano farlo uscire dal Tempio per metterlo alla testa degli eserciti nemici oppure degli emigrati. Di qui l'odio violento dei votanti "Per-la-morte" contro quelli "Per-la-reclusione", considerati come dei contro-rivoluzionari. Ecco i motivi dell'avvenimento terribile che mi accingo a raccontare. Sono motivi veri? Lo vedremo presto. Sono sufficienti? La mia opinione sulle leggi umane, e sulla maggioranza sempre degna di rispetto, è ben nota. Quindi taccio.
Il 20 gennaio lasciai il lavoro a sera, solo per andare a cenare. Mi allontanavo dalla mia triste dimora trepidando d'ansia. Tutto era calmo, come al solito. Era chiaro: gli agitatori dei due partiti avevano interesse a non provocare disordini. Gli ultra-rivoluzionari volevano l'estremo supplizio; lo volevano pure gli ultra-aristocratici perché l'intera Europa fosse indignata contro la Francia. Il cittadino pacifico che teme sempre i torbidi, e che forma la grande maggioranza della popolazione, non desiderava perdere la sua calma. Questa è una verità che i capi degli eserciti non dovrebbero mai dimenticare; e cioè che una nazione è composta prevalentemente da uomini pacifici, e quando si saccheggia una città, sono gli innocenti a subirne le conseguenze. M'incamminai, seguendo il mio consueto itinerario: rue des Noyers (oggi assorbita dal boulevard Saint-Germain), rue du Foin (prolungamento di rue des Noyers, egualmente soppressa), rue de la Harpe, rue de l'Hirondelle, rue de la Vallée (oggi des Grands Augustins), il pont Neuf, rue de l'Arbre Sec, rue de Saint-Honoré, il Palais-Royal. Qui mi fermai per sentire quello che si diceva. Tutti parlavano dell'assassino di Le Peletier, P*f*ris. Quasi non si parlava di Luigi. Ne fui profondamente sorpreso. Uscii dal café de Foy ed entrai in quello di Chartres, all'angolo di rue Montausier. Anche lì,

come altrove, cercavo di sentire quello che si diceva. Si facevano gli stessi discorsi ma si parlava un po' più di Luigi. Niente di nuovo. Guardai sotto i pilastri, attraverso le invetriate. Henriette e Adéla‹de mi videro e vennero a salutarmi. Erano più belle che mai.
Volevo vedere che cosa accadeva nei dintorni del Tempio e mi avviai in fretta verso il Marais. Giunto all'estremità di rue Sainte-Avoie vidi uscire da quella des Rosiers Adéla‹de e sua madre, una donna molto religiosa. Non avevano preso la strada che abitualmente percorrevano per raggiungere il Tempio, forse perché temevano di essere notate. Le accompagnava il loro domestico. Non mi videro. Giunte in rue Philippeaux (oggi parte di rue Réaumur), si inginocchiarono. Il domestico si mise davanti a loro e la madre pregò ardentemente. Poco dopo andò a sedersi sulla scalinata della chiesa Notre-Dame-de-Nazareth, e qui si rimise a pregare volta verso il Tempio. In quel momento passò una pattuglia.
Ritornai in rue Saint-Honoré. Quella notte non dormii. La mattina dopo ero di servizio con la mia compagnia: dovevamo fare ala lungo il boulevard, alle cinque del mattino. Risalii fino a place Vend"me o delle Picche, dove, con altri, aspettavo notizie su Le Peletier.
Era giunta l'ora di tornare nel mio quartiere. Vi arrivai alle cinque. Cominciavano a radunarsi. Presi la mia picca e mi misi in fila benché fossi sfinito dalla stanchezza. Il nostro capitano arrivò alle sei. Vedendomi pallido e tremante, mi disse:
"Ma voi siete ammalato, andate a letto".
Uscii dalle file e con la mia picca, invece di tornare a casa, andai in giro per vedere cosa accadeva. Alle sette eravamo al Tempio. Alle otto Luigi ne uscì. Vi darò ora qualche notizia ricevuta da un testimone oculare. Luigi, dopo aver ascoltato la lettura del decreto che lo condannava a morte, cenò, si mise a letto, e cominciò a russare. Tuttavia, rimasto un momento solo dopo la fatale lettura, lo si era udito, nel suo andirivieni, esclamare: "Carnefici, carnefici". Egli aveva chiesto per confessore un prete non giurato che abitava in rue Dubac. Gli fu concesso. Si chiuse con lui nel suo appartamento. La sera del 20, con l'aiuto di questo prete, aveva fatto testamento. Vide la sua famiglia, ma non le diede l'estremo addio. Il mattino seguente fu svegliato da Cléry secondo l'ordine che questi aveva ricevuto dai due municipali mandati dalla Comune. Si alzò. Quando i due commissari della Comune furono presentati, Luigi pregò uno di essi, che era prete, di accettare l'incarico di consegnare un pacco al corpo municipale. Jacques Roux rispose: "Non posso. Sono qui per condurvi al supplizio". "E' giusto!" disse Luigi, e diede l'incarico ad un altro.
Alle otto, solo col suo confessore, nella carrozza del sindaco Chambon de Montaux fu condotto all'estremo supplizio. L'antivigilia, erano stati licenziati i suoi avvocati. La carrozza attraversò le vie tra due cordoni di guardie nazionali. Avanzava lentamente. Arrivato in piazza delle Tuileries (già piazza Luigi Quindicesimo) alle 9 e un quarto, egli scese di vettura, salì sul patibolo. Gli legarono le mani dietro la schiena, poiché, libere, erano d'impaccio all'esecuzione del fatale ordigno che già ronzava. Avanzò un po' verso i margini del palco. Voleva parlare. I tamburi si fermarono per un istante; ma per ordine del comandante generale (Santerre) ripresero. Luigi parlò. La parola "perdono" fu la sola che fosse intesa. Obbedendo a un ordine, gli esecutori lo ricondussero al palo, e in un batter d'occhio, cessò di vivere...
Luigi non era un comune tiranno. Era nato sul trono. Colpevole come re, lo era infinitamente di più come privato. E come tale fu condannato. Tra Luigi e Carlo Primo c'è questa differenza, che questi morì re mentre l'altro, quando morì, non lo era più. I de Sèze e i Malesherbes appoggiarono in modo poco opportuno le loro argomentazioni sulla dignità regale. E se lo fosse stato, re? Non si è mai innocenti quando, in un modo o nell'altro, si è contribuito a gettare la Nazione nell'anarchia e nella disgrazia.
Egli fu spergiuro dinanzi alla Nazione. E' questo il più grande dei

delitti. La Nazione aveva il diritto di giudicarlo e di condannarlo? Qualunque essere pensante non può porre una domanda simile. La Nazione ha la massima autorità nella sua sede; ha il potere che avrebbe il genere umano, qualora una sola nazione governasse, con un solo governo, il mondo. Chi oserebbe allora contendere al genere umano questo potere? Avvalendosi di un tale diritto, tanto difeso dai Greci antichi, una Nazione può anche immolare un innocente, esiliare Aristide e condannare a morte Focione. O verità, così poco sentita dai miei contemporanei, di quanti mali è stato causa il tuo oblio. Gli emigrati, i preti, si sono divertiti a calcolare che cosa si poteva fare agendo secondo giustizia, rispettando le leggi, da uomo a uomo, e hanno gridato ingiustizia contro la Nazione. Le si sono rivoltati contro. E quando venne punito con la morte questo nuovo delitto, il più grande di tutti, si gridò alla barbarie. Cittadini, tenete fede ai veri princìpi e non allontanatevene. Non confondete i tempi della rivoluzione con quelli del dominio pacifico della legge. Soprattutto non invocate contro l'oppressione, come si è fatto ai giorni nostri, la protezione di quelle leggi che non volete riconoscere. Sarebbe un'incoerenza puerile. Voi siete fuori della legge che non riconoscete; essa non vi garantisce nulla di più e vi proibisce di impugnare le leggi della Nazione: princìpi rigorosi ma giusti.
Me ne tornai molto impressionato. Tutti lo erano; sì, lo stupore era generale!
"Era solo un uomo" commentavano i filosofastri.
"Sono d'accordo, ma quest'uomo era in rapporto diretto con tutta la Francia. La sua presenza era costante nel pensiero di ciascuno; si udiva di continuo ripetere il suo nome e tutto il bene e tutto il male veniva fatto nel suo nome. Sì, era solo un uomo, ma al tempo stesso una guida, riconosciuta da ventiquattro milioni di persone. Ecco la ragione dello stupore universale. Ma Luigi, giustamente condannato dalla Nazione, era ora solo un colpevole. Gli si poteva attribuire il nome odioso di tiranno a causa delle sue azioni malvage. Sono un buon cittadino, mite, umano, niente affatto federalista, e ancor meno anarchico: persuaso della insufficienza delle leggi, ragion d'essere della società. Vado ancora oltre. Le leggi possono essere modificate, ma con grande prudenza, poiché la scossa derivante dal loro cambiamento produce grandi mali; sarebbe come pretendere di modificare le abitudini umane.

27.
PERQUISIZIONI NOTTURNE AL PALAIS-ROYAL
(27-28 GENNAIO 1793).

La sera del 27 ero di buon'ora al Palais-Royal e non avendovi trovato nessun conoscente con cui trattenermi, alle nove stavo per andarmene; quando improvvisamente vidi arrivare la Guardia Nazionale che bloccò tutte le uscite. Si poteva entrare normalmente, ma nessuno poteva uscire. Seppi che questa visita al Palais de l'Egalité era stata ordinata dal Comitato di sorveglianza della Convenzione, i cui ventiquattro membri erano stati ridotti, con un decreto, ai dodici che prima lo componevano. Il motivo - o il pretesto - era quello di scovare l'assassino P*f*ris, nascosto là, come si diceva; sorprendere in flagrante tutte le bische e scoprire gli emigrati o le persone sospette, rifugiate in quel centro caotico della grande città.
All'inizio non avevo alcun desiderio di uscire, perché mi interessava conoscere il risultato di quella visita. P*f*ris non fu trovato: non c'era, oppure era riuscito a fuggire. Ma vi si trovò un gran numero di giocatori, e qualche emigrato. Nell'attesa scambiai qualche parola con alcuni cittadini e cittadine che desideravano una sola cosa: andare a letto. Non si sapeva se si sarebbe potuto uscire esibendo la propria

carta d'identità. La scena mutava continuamente. Il luogo era frequentato da ogni sorta di visitatori. Ecco un innamorato segreto che aveva seguito la sua bella nella passeggiata, all'insaputa dei genitori, grossi mercanti di rue Saint-Denis che l'accompagnavano. Vestito da guardia nazionale, elegante, ben fatto poteva sedurre con la sua aria guerriera la giovane donna. Avevano sperato di vedersi; ma in quella confusione la bella, dopo aver perso i genitori, riuscì a perdere in separata sede qualcos'altro. Per ritrovare i genitori ricorse ai banditori. In un altro punto usciva dalla casa d'una prostituta un noto e ricchissimo orologiaio. La ragazza, che temeva d'essere arrestata, lo seguiva seminuda.
Fui avvicinato da un giovanotto, una conoscenza da caffè, il quale stava con due donne, madre e figlia rimaste sole, avendo perduto nella folla un fratello e uno zio. E poiché il giovane era onesto e virtuoso, le donne ne gradivano la compagnia, avendo piena fiducia in lui. Si unirono poi ad altre donne con le quali formarono una comitiva numerosa. Noi pure ci mettemmo a passeggiare. Ad un certo momento il giovanotto colse l'occasione per dire agli altri chi fossi e per parlare dei miei libri. Molte di quelle donne ne avevano letto qualcuno. Le più giovani ne avevano sentito parlare come di opere pericolose per loro. La loro voglia di leggerle era raddoppiata. Essendomi avvicinato, fui sorpreso dal silenzio generale e dal modo con cui mi si guardava. Una madre di famiglia mi fece delle domande sulla mia morale. Risposi esprimendo tutto il rispetto che si deve alle fanciulle, in presenza delle quali non bisogna mai fare discorsi licenziosi.
"Oh, e allora perché avete scritto libri ch'esse non devono leggere?".
"Perché, signora, non rimarranno sempre giovani e inesperte. Quando saranno sposate, o avranno raggiunta l'età dei venticinque anni, potranno, anzi forse dovranno leggermi. Impareranno come si può essere felici nel matrimonio, e tutti quei mezzi a cui gli uomini ricorrono per sedurle. La mia morale è severa, anche se racconto azioni malvage; ma più spesso ne espongo delle buone in novelle che si leggono con maggior diletto".
Quanta soddisfazione nel sentire una madre dire a bassa voce: "Ha ragione". Le fanciulle ora mi sorridevano e quella sorta di terrore che il mio nome aveva suscitato si dissipò.
Eravamo giunti in fondo al giardino, dalla parte delle gallerie in legno, vicino al teatro. All'improvviso un uomo, che senza dubbio stava fuggendo da una casa da giuoco, cadde dall'alto davanti a noi. Se fosse caduto addosso a qualcuno, l'avrebbe ucciso. Non ci fu un grido, rimanemmo lì stupidamente a guardarlo. Si muoveva. Stavamo per soccorrerlo, quando due uomini, usciti dai portici, se lo portarono via, allontanandosi nella stessa direzione da cui erano apparsi, senza che nessuno li ostacolasse, non essendovi sentinelle. Capimmo che potevamo allontanarci dalla stessa parte. Ma fummo fermati, all'esterno, da una sentinella che ci domandò la carta di cittadini. Avendo capito come si poteva uscire, rientrammo per avvertire quelli che non lo sapevano.
Rimanemmo quindi di buon grado ancora una mezz'ora, perché le donne ritrovassero i compagni smarriti, e anche per osservare i giuocatori e gli emigrati che erano stati arrestati.
Non ho mai visto facce come quelle dei giuocatori in questione: i loro lineamenti stranamente mobili, i volti contratti senza sguardo, quella gioia concentrata e quella tranquillità che celavano la rabbia, tutto in loro tradiva la furfanteria. Quando i pittori hanno dipinto i diavoli il modello era quello dei giuocatori. C'era tra loro qualche donna. Una era bella, ma di ben strana bellezza... Ispirava timore e faceva tacere il desiderio. Le altre avevano l'aria beffarda delle persone litigiose, e peggio ancora. Guardando le loro braccia, ci si poteva aspettare che al posto delle mani avessero gli artigli di un'arpia. C'era stato un alterco fra una ragazza di quattordici anni e due o tre ragazze della sua stessa età; era finito. Ci dissero che

quei bricconi, con ridicola ingenuità, con false storditaggini, eccetera miravano a distrarre i giuocatori per poterli meglio ingannare. C'era un vecchio con i capelli bianchi, l'aspetto venerabile e la faccia onesta. Il mio giovane compagno, il quale era stato nella bisca una volta o due senza giuocare, ci disse che non capiva come quel furfante avesse potuto divenir tale senza che la sua fisionomia si alterasse. La sua vita, un tempo, era stata onesta, ma essendosi rovinato in una pazza impresa, era diventato prima baro e poi biscazziere. I suoi discorsi, il tono della voce, ispiravano fiducia; non aveva mutato né atteggiamento né aspetto. Con un cuore profondamente corrotto, esprimeva pensieri di grande moralità, senza affettazione, con seducente naturalezza. Quello scellerato avrebbe potuto scrivere un libro edificante.
I mariti avevan ritrovato le mogli; uscimmo esibendo le nostre carte. Una parte della compagnia si disperse in altri quartieri, ma il giovane e le sue signore vennero con me. Eravamo in rue des Orfèvres quando udimmo giungere dal fiume un grido. Accorremmo e ci affacciammo al parapetto. Un uomo interamente vestito attraversava il fiume nuotando. Un altro, anch'egli vestito, lo inseguiva brandendo un'arma. Erano due abili nuotatori. Il nostro giovanotto corse dall'altra parte per vederli meglio. Ma quelli salirono per una scala. Uno dei due s'arrampicò rapidamente e scomparve nelle vie. Il secondo, giunto sul marciapiedi che costeggiava il fiume, non riuscendo a scorgere l'altro, esitò. Poi si avviò verso il pont Neuf, incrociando così il giovanotto.
"O signore," si rivolse a lui "come siete bagnato".
Senza rispondere, l'uomo accelerò il passo. Entrò in place Dauphine e, vedendosi inseguito, intimò al giovanotto di tornarsene indietro. Questi, sapendolo armato, non osò disobbedire. Così finì la scenetta. Erano le tre del mattino, quando rincasai.

28.
IL SACCHEGGIO DELLE DROGHERIE
(26-27 FEBBRAIO 1793).

Una cupa malinconia era scesa in me: malgrado le notizie del successo delle nostre armate, un non so quale turbamento mi agitava. Era forse un presentimento delle prossime sventure? Anche in città si notava grande agitazione. Un'orda di sobillatori s'era sparsa dappertutto, mandata e assoldata, si diceva, dagli inglesi o dalla Corte d'Inghilterra (non è la stessa cosa). Ero uscito verso le cinque, poco prima dell'imbrunire. Avevo fatto qualche passo quando assistetti all'assalto di una drogheria davanti al pont de la Tournelle. Secondo alcune voci, il pretesto era l'alto prezzo del sapone. Erano lì le popolane di Parigi, di questo popolo tanto diverso da quello della campagna, avvilito da antica data, perché oscuro e nascosto. L'uomo

ricco di prima, per un'antica e cattiva consuetudine, come si sa, dava del tu ai contadini con l'aria e il tono col quale si parla a un cane. Chi assaliva e distruggeva ora non pensava al giorno dopo.
Ecco, pensai, due drogherie assalite, giacché stavano saccheggiando anche quella all'angolo des Grands-Degrés, e prima non me n'ero accorto. Alcuni agitatori eccitavano questo popolo imbecille, composto da donnicciole inasprite dalle sofferenze e che, come gli animali, vedono soltanto il luogo e l'istante presente; che nutrono per la moglie del droghiere, vestita meglio di loro, l'invidia che la borghesuccia nutre per la moglie dell'avvocato o del consigliere; invidia che queste ultime provano o provavano per la moglie del finanziere e del nobile. La donna del popolo crede di non fare mai abbastanza per trascinare la droghiera al proprio livello. Non capisce che la droghiera, senza quell'agiatezza, non avrebbe i mezzi per provvedere il negozio della merce a disposizione di chi ne ha bisogno; che se non ci fossero botteghe, la lavandaia sarebbe costretta, per procurarsi il necessario, a perdere tempo, intere giornate, e quindi molti clienti; verrebbe così a mancarle il pane. Niente di tutto questo entra nella sua testa stupida; e gli agitatori, i traditori che vengono a provocarla, non si curano di dirle che agisce contro il proprio interesse. Cos'altro fanno oltre a stare nelle sezioni, dove in lunghe e rumorose sedute trascurano l'essenziale per preoccuparsi di cose oziose?
Proseguii per il pont de la Tournelle. All'isola, le drogherie non erano ancora state assalite; ma sul porto in rue de la Mortellerie era in corso un saccheggio. Un misero garzone muratore usciva dalla drogheria che fa angolo con rue des Barres con sette pani di burro. Lo feci fermare da alcune donne che lo alleggerirono del peso. Ho sempre visto, pensato, detto e scritto che il popolaccio privo di istruzione è il più grande nemico di ogni governo. In questi stolti l'agitatore, vestito come loro, trova sempre i migliori alleati. C'è un solo rimedio, a mio parere, ai mali di un paese governato dalla plebe: non già la ripartizione delle ricchezze, cosa impossibile, giacché ogni giorno nascerebbero nuove discordie; ma la comunità, quale io la proponevo nel 1782 nel mio "Anthropographe". Solo questo progetto, saggiamente applicato, potrebbe conciliare ogni cosa. Se lo si esclude è necessario ricorrere, contro il popolo, alla forza; e allora niente più eguaglianza, poiché il popolo non comprenderà che, col sistema attuale in cui tutte le proprietà sono isolate, ci stanno bene i ricchi, veri magazzinieri politici. E sarebbe la più grande disgrazia se ognuno si mettesse a dissipare, o mancasse l'industria, come era una volta. Nel sistema attuale bisogna proteggere senza impedire la formazione di grandi patrimoni vietando solo quelli terrieri. I grandi proprietari, infatti, adibiscono una parte dei loro possedimenti a giardini di lusso sottraendoli così alle aree coltivabili. Ecco la grande, l'eterna verità! Se un altro avesse scritto l'"Anthropographe", io lo predicherei sui tetti e lo avrei già presentato alla Convenzione nazionale; ma a me non piace mettermi in mostra. Gli abusi e i delitti commessi nel saccheggio delle drogherie sono così numerosi da non poter essere elencati.
In una casa in cui una di queste botteghe era allogata, tre banditi attirarono il padrone e la padrona nella loro camera, al piano sovrastante; li legarono e li tormentarono sin quando indicarono il posto in cui erano nascoste le loro cose preziose, oro, argento, assegnati, biancheria fine, ricami, vestiti di seta; tutto fu rubato e i due sfortunati a cui avevan fatto più paura che male, furono infine buttati sul letto e lasciati lì.
La farei troppo lunga se riferissi tutti i resoconti che mi furon fatti di saccheggi e di truffe, che in fondo ben si conoscono. Passerò a quello che ho visto io stesso.
Quella sera passavo per rue Saint-Antoine, per il quai Pelletier (oggi assorbito dal quai de la Mégisserie); per rue de l'Arbre-Sec (oggi rue d'Argout); per rue Saint-Honoré, la Nouvelle-Halle (oggi Borsa del

Commercio); per rues J.J. Rousseau, Verderet (assorbita da rue Pagevin, in seguito da rue Etienne-Marcel); des Vieux-Augustins, des Petits-Champs eccetera. In rue Montmartre vidi uscire da un passaggio, che conduceva ad una drogheria assediata, due donne, madre e figlia; la madre era una mia vecchia conoscenza. Dopo il suo matrimonio l'avevo rivista soltanto una volta, nel 1786, cioè sei anni fa; essendosi sposata l'11 luglio 1780, come è scritto sui muri dell'isola.
"Ah, signore, corro alla sezione ad avvertire che assassinano il droghiere nel suo appartamento al primo piano. La moglie e la figlia stanno gridando orribilmente".
"Andate, signora, mi ritroverete qui. Cercherò d'entrare a vostro nome". Raggiunsi la casa, penetrai nella bottega e servendomi della scaletta interna salii nell'appartamento. Arrivato di sopra vidi tre banditi che tenevano il droghiere mentre altri tre immobilizzavano la moglie, il figlio e la figlia. Ne riconobbi uno che era stato mio impiegato. Tornai alla porta e mi misi a gridare: "Ti riconosco; vi siete messi nei guai, tu e i tuoi complici!".
E mi precipitai giù per le scale. All'uscita sentii dei rumori; si facevano aprire la porta della scala esterna. Un momento dopo il figlio del droghiere gridò:
"Signore, signore, sono fuggiti".
Infatti i sei malandrini erano scappati. Fui ringraziato come un liberatore. Chi erano quegli uomini? Sei operai viziosi che profittavano delle circostanze per fare dei soldi. Questo è il funesto effetto di pagare troppo gli operai di alcune categorie. La facilità di guadagno li rende dissoluti. Durante le festività esigono un supplemento per lavorare in quei giorni; l'indomani poi scialacquano la gratifica fino all'ultimo centesimo; la loro gola arde e le loro braccia cascano giù; si servono di ogni mezzo, delitto compreso, per trovare delle risorse. L'ho sempre detto: "Nulla è più immorale, più irragionevole di due giorni di riposo successivi". Non parliamo di tre! Una festa a metà settimana, nelle grandi città, è un giorno di disordine che il governo e la religione promuovono; è un delitto di lesa società. Ve lo posso affermare io che conosco bene la classe degli operai. Sono ogni giorno più stupito che gli elettori di Parigi non abbiano mandato alla Convenzione l'operaio più istruito, l'artigiano più colto, il miglior commerciante, lo scrittore più galantuomo; poiché se ve ne fossero nell'assemblea, sarebbero fenomeni così rari da essere conosciuti. Varrebbero meglio dei... forse non è opportuno nominarli, malgrado la libertà di stampa. E poi, come dice il proverbio: "Non sempre si può dire la verità".
La signora Maillot era tornata con sua figlia, desolata: tutte le guardie erano in pattuglia, al corpo di guardia c'era solo la sentinella.
"Tutto è finito bene" le risposero gli assaliti "grazie al caso felice che ci ha mandato questo signore".
Dissi che il caso felice era rappresentato dalla signora Maillot; ed essi la ringraziarono. Lasciai quella brava gente verso le 11 e me ne tornai senza entrare in casa della signora Maillot. Non mi piace più rincasare tardi da quando l'infame eroe della ottava notte della settimana notturna ("Notti", parte quindicesima) mi aveva fatto spiare per assassinarmi. Ripassai per rue Saint-Honoré, dove vidi un assembramento intorno alla bottega del droghiere che fa angolo con rue des Poulies (oggi assorbita da rue du Louvre). Quello che più mi sorprese fu una signora che incitava il popolo a sfondare le porte della drogheria. Mi avvicinai per chiedere quali fossero le ragioni di tanto accanimento.
"E come, cittadino," mi rispose "quest'uomo ha anche un negozio di scarpe!".
"La signora è forse calzolaia?".
"No" disse seccamente l'uomo che l'accompagnava "ma la signora non vuole che una persona faccia più di un mestiere".

"Il signore è forse un agente fiscale della sua comunità?".
I due s'allontanarono.
"E' ben peggio," mi disse a voce molto alta un uomo che aveva inteso "è un ex-commissario. E' N...ch" (e disse un nome molto conosciuto).
"Ah!" esclamai "capisco, il signore e la signora vorrebbero veder restaurato l'"ancien régime"".
A queste parole bisognava vedere come N...ch e la sua dama si misero a correre. Sparirono in un istante.
Feci poi un ultimo incontro e fu nel mio quartiere. In fondo al pont Saint-Michel c'era un grande assembramento. La porta della drogheria, accanto al café Cuisinier era chiusa e, davanti, c'era un uomo solo, armato di una sciabola, che si difendeva, vigliaccamente assalito. Gridava:
"Ah, cominciate a seccarmi! Volete sì o no farvi da parte e lasciarmi passare?".
Le donne lo ingiuriarono e gli uomini cercarono di togliergli la sciabola. Quattro mani afferrano la sua mano. Egli si sottrae alla morsa, colpendo quelle mani. Poi, sfidando la folla di quegli sciagurati, accecati dall'idea del saccheggio, agitava lo spadone. La plebaglia, scostandosi gli apriva il cammino. Continuò ad agitare la spada, senza colpire, ma minacciando di fendere in due il primo che osasse avanzare. Quaranta uomini forti e robusti indietreggiarono davanti al vero coraggio. Le donne, delle furie, una delle quali ricevette una piattonata, fuggirono per prime. Tre uomini onesti difesero quell'eroe; mi unii a loro per far numero e l'assembramento si sciolse. Mi congratulai con quel bravo giovanotto.

29.
DEVASTAZIONI
(28 FEBBRAIO 1793).

Siamo alla vigilia delle peggiori sventure; sono già cominciate a nostra insaputa. Ohimè, se un giorno ci arriva da lontano una buona notizia, nello stesso luogo da cui la notizia è partita si preannunciano guai. Il saccheggio delle drogherie preannunciava le rivolte dei dipartimenti della Vandea, della Loira inferiore, eccetera; ma nessuno sapeva prevedere altre disgrazie oltre i confini della patria.
Quando Parigi pareva più calma, e le sezioni si erano schierate ufficialmente in favore del mantenimento della proprietà, un colpo inatteso, inspiegabile, inconcepibile, gettò lo spavento nell'animo di tutti.
Un sabato, alle dieci di sera, ottanta persone armate arrivano in rue Serpente; venti bloccano un ingresso della strada, altre venti sbarrano il lato opposto. Erano in uniforme di dragoni. Quaranta entrano nella tipografia de "La Chronique", giornale di sentimenti patriottici passato successivamente in mani sospette a sostenere le idee federaliste. Spezzano i telai che contengono i caratteri, rompono i torchi, stracciano i fogli già stampati e quelli in corso di stampa. Dopo cinque minuti la rovina è completa. Quando se ne vanno, si odono le urla di un tale che cerca d'uscire in strada per i suoi affari. Una commissione della sezione del Théƒtre Fran‡ais ha constatato i danni.
Non sarebbe difficile risalire alle responsabilità. Un uomo che abita in rue des Mathurins sapeva del saccheggio fin dalla vigilia, e se n'è fatto un vanto. Come è venuto a saperlo? Non riesco a capire

l'impudenza di certe persone. Bisognerebbe svergognarle, giacché se non sono in grado di prevenire un guaio, dovrebbero almeno stare zitte!
Mentre la suddetta scena accadeva in rue Serpente, un'altra si svolgeva nella tipografia di un personaggio molto più colpevole: un deputato, ciarlatano e perfido. Sapendosi minacciato di morte, costui decise di fuggire; e uscì senza farsi notare dai devastatori, armato di due pistole. Giunto al cancello, temendo di essere riconosciuto, scavalcò il muro del giardino.
Panckouke, per il suo giornale "Le Moniteur", e Prudhomme, per i suoi scritti su "Révolution", evitarono la sorte ora descritta, mettendosi sul piede di guerra. Il primo teneva addirittura nel suo cortile un cannone puntato.
La mia sorpresa fu grande quando, avvicinandomi a rue Serpente, notai ch'era sbarrata. Tuttavia, non c'era nessuno che potesse darmi delle informazioni. Ecco un fatto importante: perché non si stabilisce, come regola, che il cittadino abbia diritto di chiedere notizie su qualunque spedizione diurna, e soprattutto notturna? La mancata risposta qualificherebbe subito un'azione brigantesca. E inoltre, continua l'assurdità che uno non possa camminare da solo per la strada: ciò diventa un motivo plausibile d'arresto. Il giorno del saccheggio delle drogherie, un sergente di picchetto voleva impedirmi di ritornare a casa per rue des Vieilles-Etuves-Saint-Honoré. Mi disse brutalmente ch'ero già passato tre volte di là; cosa assolutamente falsa. E quand'anche fossi passato tre volte, non ero forse un tranquillo cittadino che andava per i fatti suoi? Quell'ossesso ripeteva a me ciò che aveva detto ad altri, approfittando del suo momento di autorità per redarguire la gente. Restano parecchi diritti da stabilire, prima che un cittadino possa dire di godere effettivamente la propria libertà. Passai dunque per rue Serpente, senza ricevere informazioni di sorta, né allora né per il resto della serata, non essendo più tornato nel quartiere
Mi affacciai al caffè Robert Manoury, gremito di gente che lo rendeva animato, e perciò divertente. Vi rimasi appena il tempo per riposarmi; poi andai al Palais de l'Egalité; di lì, continuando per rue Vivienne, proseguii fino a rue Saint-Fiacre. Al termine di rue Notre-Dame-des-Victoires non lontano da rue Montmartre, in un angolo solitario, assistetti a questa scena: due uomini, venuti alle mani, si rotolavano per terra, cercando di soffocarsi. Mi avvicinai.
"Allontànati" mi dissero.
Debole e inerme, dovetti andarmene. "Ah," esclamai "Parigi è ancora popolata di loschi figuri, assai più che nell'"ancien régime". E però non lo rimpiango, troppi furono allora gli abusi!".
"Hai fatto bene, vecchio, a precisarlo" mi disse una giovane guardia nazionale, ben armata "altrimenti ti avrei preso per un aristocratico".
Mi si avvicinò e discorremmo.
"Francamente," gli dissi "chi più di me ha sperimentato gli abusi dell'"ancien régime"? A Parigi, di libertà ho potuto goderne soltanto per qualche anno: dalla fine del 1765 al principio del 1766; dalla metà del 1767 all'aprile del 1769. Dopo ha cominciato a gravarmi sul collo il pugno del dispotismo, e sono stato perseguitato sino al 1785. Tutti i miei giorni erano turbati, tutte le notti agitate: al minimo rumore di una vettura che si fermava davanti alla porta, temevo che l'ispettore d'Hémery avesse mandato a prelevarmi. Eppure, ogni mia opera pubblicata portava il visto del censore, ma, a quanto seppi nel 1776, pareva che ciò non bastasse per essere preservato dalla Bastiglia. L'ufficiale di polizia Goupil, con un ordine in bianco firmato Albert, era in procinto di arrestarmi per il mio "Paysan"; avvertito da uno dei suoi accoliti, corsi ai ripari, sborsando una certa somma.
M'ero fatto dei nemici mortali sia nell'ufficiale di polizia sia in un funzionario chiamato Demarolles, per aver pubblicato una "Replica agli

scrittori", in risposta all'"Avviso di Falbaire", sulla vendita dei libri, di cui profittavano i sunnominati signori per arricchirsi. Nel 1783, tradito da Terrasson, che ritenevo mio amico, vidi proibire la mia "Paysanne" già stampata e con le incisioni già pronte. Ero ridotto alla miseria.
Per due anni attesi il cambiamento dei funzionari in quell'amministrazione. Villedeuil successe al mediocre Neville, ed ebbi un censore un po' diverso dal vile e basso Sanci; e per il momento sia la mia "Paysanne" che la mia esistenza furono salve. Finii di angosciarmi, fui meno schiavo e ne approfittai. Ma finora ho parlato di me... Torniamo agli abusi dell'"ancien régime".
1) La "Corte". Occorre ricordare le sue dissipazioni, la sua immoralità, il suo cattivo esempio, il suo disprezzo per il genere umano, per la nobiltà inferiore e la plebe? La corte considerava l'alta nobiltà delle scimmie di primo rango, la nobiltà inferiore una loro sottospecie, gli orango, e infine i plebei dei cercopitechi.
2) Dei "ministri" che dire? Dispotismo, crudeltà, avarizia, rapine e devastazioni...
3) Gli "intendenti": peggiori dei ministri, perché muniti di minor potere, erano più vendicativi e più crudeli.
4) E i "magistrati"? Banditi insaziabili, despoti che non respiravano, non pensavano, non parlavano, non scrivevano, non leggevano, non lavoravano, non mangiavano, non bevevano, non dormivano, non accarezzavano una donna, che per fare del male; non consideravano un essere vivente, giovane, vecchio, bello, brutto, intelligente, stupido, buono o cattivo che per fargli del male. Mai vi furono belve tanto feroci e crudeli, tanto avide di sangue, quanto essi lo erano di lacrime e soprattutto di danaro. Voi, donne, avreste dovuto difendervi anche dai loro amori: sacrificando il pudore alle loro voglie, dovevate perfino evitare qualunque pudica resistenza. Descrivendo questi scellerati, intingo la penna nel fiele, e tremo al pensiero che i giudici di oggi siano simili a quelli di ieri!
5) Gli "scribacchini". Purtroppo non ce ne siamo liberati, e su questo punto la Rivoluzione non ci ha recato alcun beneficio. L'avido procuratore sopravvive sotto altro nome; l'odioso avvocato scribacchia e sproloquia ancora, continuando a mentire alla giustizia; l'usciere non ha smesso di sfruttare il cittadino e con intimazioni, citazioni, sentenze, continua a sequestrare, a mettere i mobili all'incanto, sino a quando non recupera l'ultimo soldo. Leggete il mio "Thesmographe", dove racconto tutte queste malefatte, che, ahimè, non sono mutate. E' un giogo terribilmente pesante che ancora ci grava sul collo, giacché nessuno ha eliminato questi briganti, i più pericolosi.
6) Le "imposte": sono più pesanti di prima. E' vero che dobbiamo sostenere una guerra terribile. Le mie tasse attuali ammontano a settanta lire; prima pagavo trentasei soldi in tutto, in qualità di aiutante tipografo, ora trentacinque-quaranta lire, lavorando ai miei libri, in casa mia. Quindi, adesso che sono rovinato, pago di più. Vedete, la gente di campagna è la sola ad aver tratto un po' di sollievo. Il suo sollievo è la libertà, che è succeduta alla schiavitù, vi pare poco? Da quando è scoppiata la Rivoluzione l'abitante delle campagne è diventato finalmente un uomo in tutta la pienezza del termine. Escludo sempre i procuratori e gli uscieri, anche se si celano sotto altro nome.
7) La "caccia". Che mostruoso abuso esisteva un tempo! Per il piacere o il capriccio di un nobile orgoglioso, stupido e vizioso, un povero contadino contava assai meno dei cervi e dei caprioli. Questi divoravano tranquillamente il raccolto sotto i suoi occhi, senza che avesse il diritto di scacciarli. Subito il guardiacaccia interveniva: "Se passano sulla tua terra, li devi lasciar stare; che cosa pretendi, che vadano a brucare altrove?". E così, per soddisfare i suoi piaceri personali, il vile aristocratico diminuiva le risorse dell'umanità; intere generazioni erano condannate a morire di fame, soltanto per il gusto di sparare alla selvaggina devastatrice, che poi finiva sulla

mensa del signore. E non è tutto. I pacifici abitanti della campagne venivano oppressi dai procuratori fiscali del signore, dai suoi balivi costretti a praticare l'ingiustizia per ingraziarselo, a fargli la corte, a soddisfare la sua cupidigia o la sua cattiveria.
Ciò nonostante, qui, a Parigi, sulle scene del Teatro degli Italiani, chi rappresentava la bontà? Il signore; la parte del cattivo spettava al balivo, era lui la bestia nera. Altrettanto immacolata restava la figura del procuratore fiscale, creatura del padrone, senza il quale, come tutti sanno, il balivo non poteva agire. Perché tanti riguardi? Domandatelo a Favart padre, come faccio io. E' chiaro, il detto signore sarebbe stato sensibile al male del suo procuratore fiscale come al proprio; e sarebbe emersa allora, troppo apertamente, la sua colpa.
Gli abusi dell'"ancien régime" ai danni del contadino erano tanto atroci quanto impolitici. Tuttavia i signori dovevano essere sostenuti, perché gli stessi re erano dei signori, e possedevano tenute di caccia più malefiche di quelle dei nobili a cui era stato dato un nome da far tremare: 'I piaceri del re'.
8) I "preti": con questa parola comprendo tutto il clero. L'"ancien régime", abituato a tutti gli abusi, anche a quelli della superstizione religiosa che lo sosteneva, non s'accorgeva di preparare stupidamente la fine della superstizione stessa, favorendo la ricchezza scandalosa dei preti, dei vescovi e degli abati. Ma naturalmente la Corte doveva pur ricompensare i suoi ruffiani e le sue sgualdrine che vendevano i beni ecclesiastici. Essa contava sull'accecamento del popolo, sul quale una predica, poniamo, dell'abate Maury o dell'abate di Calonne produceva lo stesso effetto di quella di un santo prete come il curato di Courgis. Contava assai più sui discorsi di quei fannulloni che sulla parola di un buon ecclesiastico; il fannullone, non insorgendo mai contro gli abusi, lasciava che ancor più si addensasse il già fitto velo della superstizione.
Ciò che a tutta prima pare un'assurdità, era invece un rimedio assai sottile, dati i tempi; ed è inutile aggiungere che quei tempi sono durati fino a quando l'istruzione nelle città non si è generalizzata. La libertà di parola ha privato d'improvviso i preti di ogni autorità; anche se alcuni riuscirono ad aggrapparsi a qualche dipartimento, soprattutto ai più isolati come la Vandea, l'Aunis e la Saintonge, e tutto l'antico Poitou. E' chiaro che i Maury e i Calonne possono e debbono riscuotere in quelle province un crescente successo, mentre un prete semplice e un po' quacchero, come il buon Creuzot, curato di Saint-Loup d'Auxerre, non godrà di alcun credito e sarà sempre vituperato.
Poco fa ho parlato della stupidità della Corte. Tale stupidità è dimostrata dal fatto che essa si affidò a gente incapace di amministrare. Oggi, 13 aprile 1793, io sono convinto, e lo affermo, che l'ordine nuovo durerà, nonostante i pericoli imminenti che lo minacciano. La restaurazione dell'antico è impossibile; giacché, se anche la Corte tornasse al potere con la forza, non potrebbe mai restituire autorità al clero, al parlamento, agli intendenti, eccetera. La violenza non dura in eterno, ed è sufficiente che la nazione si riprenda anche un solo momento, perché qualunque eventuale dispotismo abbia termine in un modo peggiore del precedente. Ogni giorno io dico ai nobili: "Non lusingatevi con vane speranze! Anche se riusciste a riconquistare le posizioni di prima, peggio per voi, sarebbe lo sterminio generale. I secoli avanzano, sempre gli stessi e pur sempre diversi. La monarchia, il feudalesimo cesseranno, una buona volta, proprio perché hanno durato troppo a lungo...".

"Ma in Cina il governo è sempre lo stesso".
"Non è affatto vero, poiché è stato conquistato dai tartari, ai quali manca il feudalesimo, e la nobiltà ereditaria: il "tartarismo" infatti non è un rango aristocratico, ma una semplice nazionalità. Anche la

Costituzione turca, pur assomigliando alla nostra feudalità, è molto diversa. A mio parere, la feudalità è un governo folle, riuscito a durare soltanto in grazia di particolari circostanze. L'unica cosa che si potrebbe paragonare al governo cinese (e che spiega la sua lunga durata) è il governo di tipo familiare.
Entrando in Cina, il tartaro conquistatore ha capito che questa somiglianza era l'idea più felice che potesse entrare nella mente degli uomini. Infatti non ha cambiato nulla di quel governo, eterno per sua natura, giacché ogni capo di famiglia, cioè tutti noi, esclusi le donne e i bambini, abbiamo interesse a conservarlo. Sono il primo ad ammettere questa verità incontestabile.
E tuttavia, anche in Cina hanno luogo dei cambiamenti. E' questa la sorte delle umane cose, e credo che se un cinese di tremila anni fa ritornasse a vivere con la sua memoria di un tempo, oggi non farebbe che rimpiangere tante cose e istituzioni perdute. Ma quello è ancora il paese in cui i mutamenti sono lenti, e ne ho detto le ragioni. Vi sono altre cause che mi paiono concomitanti: ad esempio, la sovrappopolazione, che richiede l'estrema occupazione di tutti. Non vi pare che sia un buon motivo per diventare avversi ad ogni novità? In quanto agli attuali governi, se si toglie il regime repubblicano, mi meraviglierei molto se durassero oltre un secolo. E anche il regime repubblicano ha la possibilità di durare soltanto se è ben regolato. Lasciate ogni vana speranza, dunque.
9) L'"ancien régime" tollerava un'infinità di altri abusi: i privilegi, che dispensavano i ricchi dalle imposte, fatte pagare agli altri contribuenti; le gabelle, che condannavano il vignaiolo a non bere mai vino; le protezioni, che facevano perdere al povero tutti i processi che gli erano ingiustamente intentati; le "corvées", sia pubbliche che private, imposte dai signori del luogo, le quali sottraevano ai poveri gran parte del loro tempo (e i poveri, che altro hanno da vendere se non il tempo?). In una parola, l'assoggettamento delle classi inferiori a quelle immediatamente superiori. Ed è questo, senza dubbio, il motivo dell'estrema insolenza che regna oggi nel popolo, il quale si vendica delle classi che più l'opprimevano un tempo. Dovrei aggiungere la nullità civile dei sudditi, ai quali non si poteva neppure dare il nome di cittadini.
Tutto ciò è risaputo, e c'è ancora chi vorrebbe tornare all'"ancien régime"? E' impossibile! Ora, trascuriamo la voce della ragione. Ciò che da lungo tempo grida contro la nobiltà del sangue non forma più oggetto di discorsi! Se avessero almeno stabilito, come propongo nel mio "Anthropographe", la degradazione progressiva dell'aristocrazia a meno che non si fosse riscattata con azioni belle e virtuose! Ma no, lo si è visto, un lungo seguito di imbecilli e di mostri trasmetteva un sangue sempre più nobile ai suoi discendenti.
Il sistema migliore per perdere tutto, l'ho sempre pensato, è quello di voler avere tutto. Ne abbiamo parlato poco fa, trattando delle ricchezze antiapostoliche del clero. La corte gliele conservava per i motivi già esposti, e per favorire la nobiltà di cui pensionava i cadetti con vescovati e abbazie. E con questi sistemi la nobiltà amministrava ogni cosa: le ricchezze feudali e le coscienze. Essa sola aveva il diritto di benedire il popolo prosternato, dando talvolta un chiaro significato alla benedizione: 'Inchinatevi, villani, davanti a un gentiluomo'. Riempiva di giudici le alte corti, provando piacere a vessare, arrestare, bruciare, impiccare e frustare il popolo; ad avvilirlo, rovinarlo, e come non bastasse, a trattare da prostitute le mogli e le figlie dei plebei. Basta, adesso!".

30.
IL TRADIMENTO DI DUMOURIEZ
(2-4 APRILE 1793).

Alla fine del febbraio 1793, cessarono i successi delle nostre armi e le perdite si susseguirono con rapidità impressionante. Francoforte ripresa dai Prussiani fu il primo scacco che subimmo; il secondo fu la tempesta che allontanò la nave di Truguet dalla Sardegna (21 febbraio); il terzo fu terribile. Avevamo vissuto fino allora in una sicurezza profonda. I nostri eserciti, si diceva, conquistavano l'Olanda. Ce la davano ad intendere; e mentre noi credevamo che si fosse vicino ad Amsterdam, che era impaziente di aprirgli le porte, l'infame s'abboccava con gli emissari di Francesco e di Federico Guglielmo. Periscano tutti i traditori e gli aristocratici dell'interno che gioiscono dei disastri della loro patria; ma periscano anche gli anarchici, questi insensati che s'illudono di riuscire a farci vivere in una situazione sociale vantaggiosa solo per loro.
Il nostro quarto scacco ebbe luogo ad Aix-la-Chapelle, dove le nostre truppe furono sorprese dal tradimento dei generali; la maggior parte dei quali erano d'accordo con il più infame di loro, l'immondo Dumouriez. I commissari della Convenzione a Liegi l'avevano previsto; misero in salvo il tesoro della città. Liegi, nostra amica e confederata, ricadde dunque nelle mani dei suoi tiranni. Oh Liegi, ho pianto per te come avrei pianto per la mia città. Frattanto ci illudevamo. Il traditore Dumouriez provava certo un perfido piacere quando in Olanda dichiarava che avrebbe occupato l'intero Belgio, che invece poi ha consegnato al nemico. Louvain, Malines, Bruxelles e la fanatica Bruges, tutte le città furono consegnate, comprese Anversa ed Ostenda. Qui l'ambiguo commodoro Moreton e la sua squadra si consegnarono alla flotta inglese o olandese. Breda, Gertruydemberg (1° aprile) sono evacuate e abbandonate al furore dello "statolder".
Dumouriez salva il nostro onore; senza il suo tradimento che ci discolpa, noi saremmo avviliti di fronte all'Europa e all'Universo intero e meriteremmo la sorte della Polonia. S'è smascherato infine il traditore. Non pago di disobbedire alla Convenzione, ha compiuto l'azione più vile, il più orribile delitto, ha fatto arrestare i commissari (1° aprile) e li ha inviati, rinchiusi in una vettura, a Tournai, presso il generale nemico Cobourg, il quale li ha tenuti come prigionieri. E' un mostro infame come Dumouriez!... Questo è stato scritto il primo aprile; sono in attesa, e chissà quali avvenimenti ci serba il domani.
La sera del 2 si poté conoscere il processo verbale dei commissari del potere esecutivo. Nessuno riuscì a credervi. La sera del 3, quello che ho riferito era noto a tutti. Al giungere di queste orribili notizie tutti i parigini uscirono per la strada, riunendosi in gruppi. Mi avvicinai a diversi assembramenti per conoscere i sentimenti della folla. Mi accorsi che il gruppo vicino al pont Saint-Michel, si stringeva intorno ad un agitatore pagato che cercava di traviarlo. Mi rivolsi sottovoce ad alcuni cittadini ragionevoli, che subito si allontanarono conducendone via altri. Il gruppo della piazza del pont Neuf era composto meglio, e così lo assecondai. Sosteneva l'unione, la concordia; mentre l'agitatore incitava i cittadini ad assalire tutti gli aristocratici sospetti e a pugnalarli. Quello era senza dubbio un brigante. Il gruppo di place des Trois-Maries era furioso; ma non mi pareva influenzato da briganti. Capii solo che c'erano parecchi operai

indisciplinati, i quali vorrebbero farsi pagare la mano d'opera a un prezzo tanto alto da rendere impossibile, a meno di non essere la sola nazione al mondo e senza concorrenza, l'offerta di lavoro a chiunque. Difatti, quando la mano d'opera è troppo cara in un paese, tutte le arti e i mestieri decadono, e i cittadini si forniscono all'estero, poiché nessuno è disposto a comperare a troppo caro prezzo. E' proprio ciò che gli stupidi non capiscono. Nulla mi irrita quanto gli ignoranti e gli sciocchi, benché sia follia irritarsi contro tre quarti e mezzo dell'umanità. Se lo spiegassi, a un gruppo turbato da straordinari avvenimenti, non mi darebbero neppure ascolto. Ci vuole mente fredda per ascoltare e discutere con profitto. Quel gruppo era d'altra parte ben disposto verso gli affari pubblici.
Il Palais-Egalité era pieno di gente; ma non era niente in confronto alle Tuileries. Ovunque lo stesso linguaggio; da una parte agitatori, dall'altra gente onesta. Invitai dunque molti gruppi onesti a recarsi da quelli malintenzionati per disapprovarli, e vi riuscii abbastanza bene. Alle Tuileries fui riconosciuto da un uomo che mi chiamò per nome. Il suo tono mi dispiaceva e le sue intenzioni mi parvero cattive. Chiesi ad una donna che mi stava accanto:
"Conoscete quell'uomo?".
Essa mi guardò negli occhi e mi diede una gomitata; avvicinai l'orecchio:
"E' della sezione," mi disse "quella des Piques, non conosco il suo nome, ma domani lo saprò. Parla talvolta alla sezione, ma mi pare che non abbia molto credito.
L'uomo si accorse che la donna parlava di lui e, credendo che fosse una mia conoscenza, s'allontanò. Lo seguii con gli occhi. Si fermò alla porta di un caffè che la Corte aveva interdetto nel luglio del 1792 nascondendosi dietro a qualcuno con il quale parve conversare a bassa voce. Lo indicai alla donna.
"L'altro lo conosco," ella mi disse "era impiegato al Ministero della Guerra, lo mandarono via".
Non avendo alcun rapporto con gente simile, mi tranquillizzai. Tuttavia non li perdevo di vista. Quello che mi aveva chiamato si alzò per raggiungermi. Mentre lui si avvicinava io mi allontanavo e così l'evitai. Ritornò dal suo compagno e gli disse:
"Non c'è più, sarà per un'altra volta".
Continuai ad osservarli. Un terzo uomo li raggiunse e mi parve che parlasse loro vivamente. Cercai di capire quello che dicevano.
"Lo rifiutate a me che sono di Fontenay-le-Comte?".
"Ma come mai lo conoscevano in quel paese?" (19).
"Ve lo dirò: fu presentato da un medico che si chiama Monet, un uomo dabbene, ma un po' sordo, sicché la conversazione con lui stanca un po'. E' molto appassionato. E' di Chef-Boutonne. Mise in moto cielo e terra per farlo nominare deputato. Stava per riuscirci, quando arrivò in paese una specie di commissario (forse s'era dato lui stesso l'incarico). Quest'uomo si disse intimo amico di quello per cui Monet s'era adoperato. Affermò che gli avrebbe scritto per domandargli il consenso alla nomina. Monet ne fu lieto anche perché la sua ultima lettera non aveva ricevuto risposta. Otto giorni dopo, il preteso commissario ritornò con una dichiarazione scritta di rifiuto della candidatura. L'irritazione fu generale. Monet ne parve offeso. Il commissario partì, portando con sé la lettera. Monet pensò allora che avrebbe dovuto leggerla. Trovò qualcuno che l'aveva fatto. Mostrò la vera scrittura del personaggio. L'uomo, che aveva visto la lettera, assicurò che non somigliava affatto a quella della lettera che il borgognone aveva mostrato... Monet deve scrivere all'uomo per sapere se l'ha realmente rifiutata.
Compresi allora che si parlava proprio di me e quindi m'avvicinai:
"No, questa lettera non è di quel tipo, ne sono sicuro" dissi. "Chi mi ha giuocato questo tiro, ha creduto di nuocermi. Mi ha invece giovato; ma ha, forse, agito male verso la Nazione, poiché io ho un progetto di

comunione dei beni che avrei probabilmente fatto accettare. Oltre a ciò, essendo per mia natura laborioso, mi sarei comportato in modo tale da riuscire a sventare il gioco degli anarchici e degli impudenti. Non avrei sopportato nella Convenzione quello che ora si sopporta...".
Detto questo me ne andai. Non so da che cosa derivasse l'estrema sorpresa dei tre uomini. Nessuno di loro aprì bocca. Parevano come colpiti dalla folgore.
Poco m'importa; ma se avessi saputo di non rivederli più, avrei almeno cercato di sapere chi fossero.
Incontrai la donna che mi aveva parlato:
"Avete saputo di quel fatto curioso avvenuto nell'isola di Saint-Louis? Ve lo racconterò benché non vi conosca bene. Era stato notato un uomo... da come me l'hanno dipinto vi somiglia: i vostri atteggiamenti, lo stesso modo di vestire, la vostra faccia".
"So di che si tratta," le risposi "è contro Dupont de Nemours, un membro della Costituente, che ce l'avevano. Scambiandolo con lui, è stato ucciso un altro uomo; avrei potuto essere io, se avessi continuato a passeggiare nell'isola ogni sera, come ero solito fare. Durante il dispotismo, quest'isola era la mia unica consolazione. Vi scrivevo (sui parapetti) i miei timori e le mie pene. Adesso non ho più bisogno di questo sollievo. Ma se ne sentissi il bisogno, dovrei privarmene. Il canagliume, che dopo la Rivoluzione non dovrebbe più esistere, vive ancora. Bisogna che passi questa generazione, perché il popolaccio sia epurato. Non saprei dirvi il mio disprezzo per tanti fannulloni che sporcano, snaturano, disonorano, avvelenano le cose migliori. Si crede, comunemente, che sia stata l'ambizione dei re, dei potenti a produrre il dispotismo. No, è l'insolenza della canaglia che l'ha voluto. Tutti gli uomini all'origine dovevano essere uguali; e perché non avrebbero dovuto esserlo? Ma la canaglia, composta di fannulloni, ingordi, malvagi d'ogni genere, rimase povera mentre la gente dabbene, ordinata, laboriosa, era diventata agiata. Ed ecco che la ricchezza, inasprì la canaglia povera che insultò, rubò, uccise. Allora tutti coloro che possedevano qualcosa si riunirono, nominarono un capo, presero armi, e soldati: così nacque il governo monarchico, o dei magistrati, il dispotismo, poiché i potenti e gli agiati preferirono il potere assoluto, all'anarchia della canaglia. Hanno creduto di aver esagerato nel reprimerla, e alla fine si sono trovati anch'essi schiavi. Preferiscono così la schiavitù al pericolo dei saccheggi e dei massacri. Di quanto disprezzo è degna questa canaglia, priva di capacità e di virtù, che ci ha ridotto in questa situazione tremenda! Tale è ancora oggi la sorte che ci riserbano gli anarchici, i Brissot, i Guadet, i...".
"Credo che abbiate ragione" mi rispose la donna.

31.
IL TRIONFO DI MARAT
(24 APRILE 1793).

Un decreto aveva dichiarato Marat - questo nome dice tutto - in stato

di accusa. Un mandato d'arresto fu spiccato contro di lui. Non credette fosse suo dovere ubbidire. Come si poteva supporre, in quella circostanza non fu un imitatore di Socrate. Non è forse meglio essere davvero originali? Disse che non si sottometteva al decreto per magnanimità: voleva impedire ai suoi nemici di commettere un crimine! Beh, non aveva torto. Gli avvenimenti dimostrano infatti che sarebbe stato un vero delitto, dato che Marat era un autentico patriota. Quali risorse ha l'innocenza! Il tribunale rivoluzionario non fece sospirare a lungo il patriota Marat. Venne il suo turno. Non fu un processo, fu un trionfo.
L'accusato arrivò circondato dalle guardie. Donne, celebri per il loro patriottismo, lo avevano coperto di fiori. Furono esse a introdurlo nella sala delle udienze. Andò a sedersi dove gli piacque; fu lui a interrogare i giudici. Tutto quello che fece fu ben fatto; tutto quello che disse fu ben detto. Tutto quello che aveva scritto era stato profondamente saggio; e quello che poteva sembrare eccessivo, fu poi confermato dagli avvenimenti. Si discolpò; fu insignito di una corona civica. Quando uscì dal tribunale fu portato in trionfo come

Mardocheo; e per poco i suoi accusatori non subirono la sorte di Aman... ma speriamo. Chi potrà perdonare al "Journal du soir" d'aver riferito quell'autodifesa così impropriamente da diminuirne il valore? Che perfidia! E' così che si ricompensano i patrioti? Quanto a me, io dedico questo paragrafo al trionfo di Marat, e, se volessi, vi aggiungerei quello che dissi al cittadino Dubois, suo amico. Se quest'uomo non fosse celebre per i suoi rari meriti, lo sarebbe ad ogni modo diventato. Quando il 31 maggio, il primo e il 3 giugno, sarà la volta di arrestare ed espellere dalla Convenzione ventidue o trentadue dei suoi membri, Marat non infierirà contro i puniti. Lo vedremo escludersi volontariamente dall'Assemblea e, con una condotta di cui nessuno ha mai dato esempio, unire la parte d'accusato a quella d'accusatore. Questo è un fenomeno senza precedenti. La sua vita fu sempre, fino alla fine, ammirevole.
Il primo maggio (1793) uscii di buon mattino per andare a celebrare nella mia isola il primo giorno del più bel mese dell'anno. Passeggiavo silenziosamente, cercando di evitare i ragazzacci, quando incrociai due donne che discorrevano allegramente. Rimasi quasi mezz'ora ad ascoltarle, poi entrai nel caffè Manoury.

32.
LA COSCRIZIONE
(6-13 MAGGIO 1793).

Verso le sette di sera attraversavo il pont Neuf. In mezzo alla piazza des Trois-Maries c'era un gruppo di giovani di ogni ceto. Mi avvicinai. Un oratore diceva:
"Si era deciso che Parigi avrebbe fornito 12000 uomini per andare a combattere contro i ribelli della Vandea. I registri militari erano aperti per le iscrizioni dei volontari. Ma ben presto ci si accorse che occorreva ben altro sistema. Fu deciso che nessuno sarebbe stato esentato, né gli scrivani dei notai né gli avvocati né i pubblici impiegati. Chi lo direbbe? Sono stati questi ultimi ad aver avuto l'insolenza di fomentare dei torbidi per ottenere... che cosa? Un privilegio di una Repubblica che li ha tutti aboliti. E allora si riuniscono senza pensare che una dimostrazione contro il decreto delle sezioni diventa una colpevole insurrezione. Ascoltate: gli scrivani dei notai e anche i loro fattorini tentano di giustificare il loro rifiuto dicendo che la loro vita poco energica li ha resi inetti alle fatiche della guerra. Già, le donne soltanto approvano queste ragioni. Gli impiegati sostengono che sono indispensabili nei loro uffici.
'E noi allora?' strillano i vice-notai. 'Chi si occuperà delle vostre transazioni, delle vostre procure generali e particolari? E dove

andranno a finire i vostri contratti matrimoniali? I vostri protesti cambiari da 8 a 20 mila franchi? I vostri mandati?...'.
'Non ve ne sono più' fu la risposta.
'I vostri testamenti?'.
'Non ne esistono più!'.
'Come! Il morto non continua a impossessarsi del vivo?'.
'E no! Oggi è il vivo che si impossessa del morente e del morto!'.
'E allora, perché le vostre donazioni fra vivi siano accettate e divengano consuetudine, "non vale dare e pretendere"'.
'Non è più la stessa cosa' si gridava. 'Perché, vedete, se non diamo i nostri poteri alla Convenzione e se non li riprendiamo...'.
'Non è vero,' gridò un giacobino 'anzitutto il popolo non delega la sua sovranità, non delega se non l'esercizio temporaneo..'.
Cominciavano a spoliticare, quando sopraggiunse la forza armata delle sezioni. Gli scrivani notarili si preoccuparono per le loro membra delicate, gli impiegati per le acconciature. Sparirono. Non fu arrestato che qualche fattorino in soprannumero, meno snervato degli altri.
'Beh,' disse un uomo vedendoli fuggire 'lasciamo questi vigliacchi alle sgualdrine, non sono degni di essere soldati'.
L'indomani gli arrestati furono rilasciati e la categoria degli scribacchini fu considerata un insieme di nullità. Onore ai buoni soldati e infamia eterna agli scrivani, agli impiegati e a tutti i vigliacchi".
Qui l'oratore fu interrotto.
"Vile sarai tu!" gli gridò uno scrivano.
Uno dei nostri, il generale Salomon, si fa avanti dimostrando che non c'è bisogno d'essere giganti per avere del fegato.
Cammin facendo incontro un uomo, il quale battendomi amichevolmente sulla spalla mi dice:
"Voi conoscete certamente, cittadino "spettatore notturno", Dupont de Nemours, l'ex-membro della Costituente. E' un economista molto aristocratico, si dice, ma favorevole alla Rivoluzione, con la speranza che tutte le chimere si realizzino un giorno. Costui poi si è pentito d'essere democratico e si è dato molto da fare per far tornare l'aristocrazia; prova ne siano i suoi numerosi manifesti. Credereste che lo si volle assassinare? Tempo fa vi avevo avvertito, mandandovi un biglietto, di non andare più a passeggiare nell'isola, dalle 11 a mezzanotte, come facevate una volta. Qualcuno mi informò che non avete più questa abitudine dopo l'incidente del 14 luglio, ore 9 e un quarto, che avete raccontato nella quindicesima parte delle "Nuits de Paris". Grande fu la mia gioia, poiché io sono stato ucciso e gettato nel fiume come Dupont...".
"Come ucciso... ucciso?...".
"Ed è certo che qualcuno vi ha messo in cattiva luce presso il popolino dell'isola Fraternità (Saint-Louis). Il garzone di un vinaio vi denunciò come cospiratore; e due o tre lavoratori del fiume, complici nell'affare Dupont, avevano deciso di farvi la pelle, quella stessa notte. Il mio consiglio è di non tornare mai nell'isola di sera. So che non avete fatto nulla ai suoi abitanti; ma uno scellerato a voi ben noto vi ha segnalato ai ragazzacci dell'isola. Pare che questo basti per fare uccidere un uomo.
"Lo sapevo" risposi. "Questo non mi impedirà di andare sull'isola Fraterna. Ho sempre desiderato di morirvi. Quando la lascio mi pare d'essermi salvato da un naufragio, e la benedico; ma maledico quegli scellerati. Parecchie volte sono stato insultato sull'isola, sul pont de la Tournelle, sul pont de Marie. Fu un brutto tipo, molto alto, che stava con due donne. Mi apostrofò da lontano:
"Ecco il grande, il famoso, il celebre...".
Non fiatai e neppure lo guardai passandogli accanto. Mi fermai un po' più lontano. Quel bravaccio giocava con la sua bacchetta. Credo che sia un certo Valluiq (20). La stessa cosa mi accadde nel 1793 sul pont

Marie. Noncuranza, solo noncuranza occorre con questa gente spregevole. Valluiq padre fa il paio con i Drallab padre e figlio e Durenrocher, eccetera, tutti esseri da poco che non si sa chi siano, che nessuno conosce. Se mi leggono sapranno chi sono, è l'unica mia vendetta; ma non li renderò famosi citandoli.
Salutai il mio uomo e me ne tornai a casa.

33.
LA GIORNATA DEL 31 MAGGIO. ASSALTO ALLA CONVENZIONE (2 GIUGNO 1793).

Il 31 maggio è una grande giornata nei miei annali o nei miei fasti, come li chiamavo durante la giovinezza. Quando mi coricai ero abbastanza calmo, benché, tornando dal caffè Manoury, avessi notato grande eccitazione per le strade. Alle tre sento da tutte le parti suonare a stormo, come il 10 dello scorso agosto.
Non sapevo che cosa stesse accadendo. E rimasi sveglio. Alle quattro tutto il quartiere era in subbuglio. Sentii bussare alla porta del nostro capitano, il quale, affacciatosi alla finestra, si lamentò:
"Ma che si ha da battere alla porta?".
Egli tuttavia si alzò. E anch'io in un istante mi rivestii.
Scesi nella via e chiesi informazioni: i miei camerati non sapevano il perché di tanta agitazione. Quanto a me, facevo supposizioni. D'altra parte, non conoscendo ancora gli interessi e le varie tendenze dei membri della Convenzione più noti, che credevo veri patrioti e come tali li avevo anche lodati, ero ben lontano dall'immaginare ciò che stesse accadendo. Rimanemmo in armi per tutta la giornata. Verso le nove di sera il palazzo della Convenzione fu circondato di cannoni e di truppa. La sorpresa fu generale, poiché pochissimi erano coloro che conoscevano esattamente la situazione. Immaginavo che la Comune di Parigi volesse con la violenza costringere la Convenzione a qualche suo deliberato; ma poi si seppe che era solo per impedire agli aristocratici e agli altri nemici di allontanarsi. Questo motivo rendeva legittimo l'accerchiamento dell'assemblea. Frattanto i Pétion, i Guadet, i Vergniaud, i Lanjuinais protestavano. Lacroix e altri membri della Montagna, tentarono di uscire, ma furono respinti da alcuni uomini baffuti che non facevano parte del corpo di guardia ordinario. Rientrarono spaventati, lamentandosi. Da chi dunque costoro erano stati mandati a ricoprire quei seggi? Non potevano essere che dei comitati della Convenzione o della Comune. Era un bell'affare espellere ora dalla Convenzione dei membri dotati di immunità offrendo questo grosso appiglio al nemico. Ma i delegati fecero questo grande sacrificio e immolarono, per così dire, loro stessi...
L'operazione ebbe inizio il 31 maggio. Pétion, Guadet, Lasource, Brissot, Lanjuinais, Vergniaud, Buzot, eccetera, furono messi in stato

di accusa, essi, che erano dei veri patrioti e i più ferventi sostenitori della libertà! Ci avevano ingannato. Con il comportamento tenuto negli ultimi tempi hanno dimostrato la loro fellonia. Hanno cagionato alla patria mali irreparabili. Caen e il Calvados sono ritornati a noi, ma abbiamo perduto Lione; Marsiglia e Bordeaux sono state in pericolo. I civili tolonesi si sono consegnati ai nostri più pericolosi ed eterni nemici, ai perfidi inglesi, la cui fede, che possiamo definire "punica", è di molto inferiore a quella dei cartaginesi.
Nei giorni seguenti - 2 e 3 giugno - apparve il decreto della commissione detta dei Dodici. Dodici membri fra i quali Rabaut. Questa commissione fece arrestare il municipale Hébert, causando una grande dimostrazione. Ai giacobini fu chiara così l'avversione contro ardenti patrioti quali il sindaco Pache, che avevano parlato contro quella parte dell'assemblea detta la pianura, il partito d'opposizione alla Montagna. L'assemblea, riunitasi in casa del sindaco, era stata denunciata alla Convenzione come una congiura contro di essa; vale a dire contro i membri che furono poi espulsi. Se ne avessero avuto la forza sarebbero stati loro ad espellere gli altri. La conseguenza di quella espulsione fu la ribellione temporanea dei dipartimenti dell'Ovest, di Bordeaux, di Marsiglia. Se la Commissione dei Dodici avesse avuto il sopravvento, in quali mali saremmo caduti?
Il solo pensiero ci fa fremere. La Repubblica d'oggi, facile preda dei tiranni, sarebbe forse stata abbattuta. Sia benedetta la Montagna che ha evitato la nostra intera rovina, e ora cerchiamo di riparare i danni sofferti.

34.
LE GIACOBINE DELLE TRIBUNE.

La sera del 31 (maggio 1793) un grande assembramento s'era formato davanti alla porta del caffè Manoury. Fra le donne ne notai subito due giovani e belle il cui ardente patriottismo suscitava la generale ammirazione. Tranne un gruppo d'aristocratici. Uno di essi ad assai alta voce:
"Sono pagate!".
"Ti inganni" ribatté una delle due ragazze, udendo l'accusa.
L'altra, più alta e dall'aria risoluta, si avvicinò al ganimede e gli rialzò il mento con un pugno vigoroso. Qualcuno consigliò al giovanotto di andarsene. Così egli fece. Mi avvicinai alle due fanciulle con molto rispetto.
"Chi sei?" mi chiese la maggiore. "Dal vestito ti si prenderebbe per un prete!".
"Non lo sono, cittadina, io sono il "Campagnolo pervertito", l'autore delle "Contemporanee"".
"Davvero? Tu non sei mica aristocratico. Lo conoscete?" chiese al padrone del caffè.
"Sì, cittadina, è..." (e disse il mio nome).
"In questo caso, amico mio, accompagnaci a casa, sarei lieta di parlare un poco con te". E mi prese a braccetto.
Ci incamminammo verso il Louvre, attraversando rue Chantre (via soppressa, nello spazio dei Magazzini del Louvre) e rue du Mail dove le due sorelle abitavano (erano infatti sorelle). La maggiore mi disse:
"Tutti i giorni noi andiamo dai Giacobini, per difendere con tutte le nostre forze la Repubblica. Adesso conoscerete mio padre. E' un vecchio rispettabile; ma così offeso dall'"ancien régime" che ricorre a ogni mezzo per impedirne la restaurazione.
Entrammo. Una delle sue figlie gli disse chi ero.
"Cittadino," esclamò "mia figlia maggiore mi ha detto chi siete. Giudicate voi quanto sia grande il nostro amore per la Rivoluzione. I miei due figli servono la patria valorosamente; le figlie, non

lasciano mai le tribune nell'ora delle sedute, e il tempo che passano in casa lo impiegano a cucire camicie per i soldati".
Le quattro sere successive attento a quanto accadeva mi recai pure alla Convenzione. Vi ascoltai i discorsi, pubblicati poi dai giornali, che venivano fatti in nome della Municipalità. Attraversando place du Carrousel vidi dei cannoni puntati.

***

Il primo giugno (1793) uscivano dalle tribune giacobine tre ragazze.
"Sono qui dalle quattro di stamattina" disse una, assai graziosa. "Non ne posso più... Ma va tutto bene".
"Ah, Robespierre è un dio!" disse un'altra.
"E Barère?".
"Ecco gli 'uomini di stato' silurati" (21).
"Lanjuinais non vuol dare le dimissioni".
"Che importa? Lo destituiranno".
In quel momento una delle ragazze mi guardò:
"Oh, guarda" disse alle altre "ecco il 'Gufo'. Se ci ha visto ed ascoltato, finiremo nei suoi libri".
"Cittadino," mi disse la più graziosa "ci riconoscete?".
M'avvicinarono; fingevo di non sentirle.
"Cittadino" mi disse la più graziosa "ci riconoscete?".
"No, signore mie, non mi pare di avervi mai conosciute".
"Noi vi conosciamo un po' per avervi visto passare al Palais-Royal, dove vendiamo spazzole e spugne. Un uomo ci disse: ecco un biglietto per le tribune, andate alla seduta dei Giacobini. Ascoltate quello che diranno e ne trarrete profitto, Assistiamo ad ogni seduta e ogni settimana una cittadina ricca ci dà una piccola ricompensa. Questo, con il nostro lavoro giornaliero, ci ha procurato un certo benessere. Diverse giacobine, vedendoci ogni giorno, ci conducevano con loro nelle tribune della Convenzione, e una di esse, ricca, conosciuta la nostra condizione, ci lasciava anche una piccola ricompensa. Ci siamo così rese conto della falsità di quanto si diceva sulle donne pagate per andare in tribuna. Ci sono invece zelanti patrioti che soccorrono alcuni frequentatori poveri...
Le tre giacobine mi lasciarono.

35.
L'ASSASSINIO DI MARAT
(13-17 LUGLIO 1793).

Evitiamo di soffermarci sugli avvenimenti noti, sulla stolta sommossa, presto domata, di qualche dipartimento, sulla fuga dopo l'arresto di alcuni deputati e le manovre compiute nei dipartimenti in cui si sono rifugiati; e sulla visita che feci al Palais-Egalité, eccetera. Tralasciamo pure ciò che riguarda i nostri eserciti, non è di competenza del "Gufo spettatore" nelle vie di Parigi.

Giungiamo così al 13 luglio.
Esco alle otto di sera, per passare nella bottega del cittadino libraio che vende le "Les Nuits". Lì nessuno sapeva ancora del sinistro avvenimento, l'assassinio di Marat. Arrivato al pont Neuf sento dire dalla bottegaia:
"Stava uscendo, l'hanno arrestata sulla porta. Lui è morto".
Non sapevo di cosa si trattasse, d'altronde la prima circostanza era falsa. Proseguii fino al caffè Manoury. Là cento bocche raccontavano l'orribile fatto; ma procediamo con ordine.
Dal 1789 sentivo parlare del cittadino Marat.
Avevo cenato in rue de Tournon con della gente che lo conosceva: chimico esperto, aveva fatto notevoli scoperte in una scienza difficile, allargandone gli orizzonti. Studiando la fisica aveva ottenuto a Parigi i primi successi come medico, seguendo la natura. La sua rinomanza raggiunse un punto tale nel secondo anno della professione, da fargli guadagnare 40000 franchi. Ma la scienza della natura, senza ciarlatanismo, a Parigi annoia. Passò di moda al terzo anno; un anno dopo fondò un giornale: "L'Ami du Peuple". Tutti conoscono la sua vita, e come fosse perseguitato da La Fayette il quale fece assegnamento sulla Guardia Nazionale per impadronirsi di lui, che era solo. Si accontentò di distruggere la sua tipografia e questa fu la prima violazione della libertà di stampa.
Marat si teneva così ben nascosto che quasi tutti lo ritenevano un essere immaginario... Apparve infine in piena luce alla Convenzione nazionale. Non fu quindi più possibile dubitare della sua esistenza.
Era osteggiato da tutti e persino i suoi amici ad un certo momento furono costretti ad abbandonarlo. Egli tuttavia rimase al suo posto. Infine la commissione dei Dodici lo mise in stato di accusa, come ho già riferito, e venne prosciolto. Ma una parte del pubblico ridicolizzava il suo trionfo.
Soltanto la morte poteva restituire a Marat, esperto fisico, medico intelligente e ardente patriota, tutta la purezza dell'antica fama - la morte patriottica che lo colse il 13 luglio 1793, tra le 7 e le 8 di sera.
Poche furono altrettanto gloriose. Le Peletier fu assassinato da un cattivo soggetto, da un bravaccio, disprezzato da tutti, il dissoluto Pƒris; Marat, al contrario, aveva esaltato l'anima d'una donna gentile che, se lo avesse conosciuto meglio, lo avrebbe ammirato e difeso. Non fu una mano infame e sozza a troncare la sua vita ma quella di una fanciulla virtuosa. Pare un destino che quest'uomo, divorato dal fuoco sacro del patriottismo, dovesse ricevere la morte dalla mano di una vergine.
Verso le sette Marie-Anne-Charlotte Corday si recò dal cittadino Marat. Gli aveva indirizzato una lettera che, se è autentica, rappresenta la prova del delitto: era un tranello. Dopo molte difficoltà fu fatta entrare per ordine di Marat. L'aspetto e le parole, tutto in lei ispirò subito fiducia. Le domestiche la lasciarono sola col malato nel bagno e, quando Marie-Anne-Charlotte vide il momento opportuno, trasse di sotto lo scialle un lungo coltello comperato al Palais-Royal e lo immerse nel petto del patriota. Levò un grido acuto. Sopravvisse solo qualche minuto. Quelli di casa accorsero. Marie-Anne-Charlotte, ritraendosi spaventata, si avvolse nelle tendine delle finestre, dove fu subito scoperta. Le guardie accorsero; un testimone oculare, il cittadino La Ferté, presente al processo verbale e all'interrogatorio che Charlotte subì all'Abbaye, affermò che essa aveva confessato. Quando stava per essere condotta in carcere svenne. Riavutasi, la sciagurata si stupì:
"Esisto ancora! Credevo che il popolo mi avrebbe fatto a pezzi".
Rimase in prigione dalla notte del 14 fino alla sera del 17 in cui fu eseguita la condanna a morte; due giorni dopo i funerali della vittima. Aveva scritto a suo padre una lettera in cui gli chiedeva perdono d'averlo ingannato dicendogli che sarebbe andata a Londra. La lettera avrebbe un carattere difensivo come una precauzione di

discolpa del padre. Quella fanciulla meritava la morte. La sentiva, la riteneva giusta. Ma da chi apprese una così ferma condotta (ammirata con orrore da tutta la capitale), dopo aver compiuto il delitto? Sarebbe questa forse la conseguenza della virtù, alla virtù soltanto consentita? Poiché siamo in un secolo di amazzoni, come ha potuto non capire che una donna assassina è il mostro più orribile? Oh donne che desiderate essere uomini, e voi uomini effeminati che le incoraggiate, del delitto di Marie-Anne-Charlotte siete colpevoli come lei. Il boia schiaffeggiò la testa separata dal tronco. Fu punito e messo in prigione. Non spetta all'esecutore inasprire la sentenza.

36.
LA FESTA DELLA REPUBBLICA
(10-28 AGOSTO 1793).

Il 14 luglio era stato dedicato al lutto.
Di comune accordo, la festa della Repubblica venne spostata al 10 agosto, giornata ormai celebre, in cui i re hanno cessato di regnare in Francia. Tutti i dipartimenti furono avvertiti e tutti accorsero, malgrado la diffusa zizzania che divideva gli uomini. Lione, questa città sfortunata, tuttavia saggia, o per lo meno non ancora priva di pudore, era rappresentata da trentaquattro deputati; Tolone, anche l'infame Tolone, per meglio ingannarci, mandò dei rappresentanti. Ma i deputati di Lione ripartirono alla vigilia, su suggerimento dei loro amici, poiché gli aristocratici si erano impadroniti della città e dominavano. La festa fu imponente e non ci si accorse dell'assenza dei lionesi.
Non fornirò alcun particolare, li conoscono tutti.

37.
LA BELLA CALVADESE DEVOTA.

Cerco di raccogliere i fatti più curiosi, per trascriverli in quest'opera che un giorno assumerà una certa importanza.
Una ragazza di Caen, d'animo davvero patriottico, ma un po' esaltata, era venuta a Parigi col proposito di riparare al male che avevano arrecato alla Repubblica il delitto di Charlotte Corday e la breve insurrezione del dipartimento del Calvados. Ma i mezzi di cui intendeva servirsi per questa riparazione erano piuttosto singolari. Era una focosa ragazza bruna, di circa ventisei anni. Come le antiche druidesse galliche, che ogni anno accordavano i loro favori ai guerrieri che si erano maggiormente distinti in battaglia, essa ora pretendeva di fornire i piaceri dell'amore agli eroi della Patria. Per attuare questo generoso proposito, cominciò a prendere informazioni, volle vedere e sapere con esattezza. Le cose non si mettevano bene. Uno degli eroi era sposato di fresco con una donna gioviale e bella che adorava; un altro non amava le donne e non era mai caduto nei loro lacci. Su questo punto si esprimeva con espressioni che destavano il riso. Infine altri, eccetera, eccetera. Insomma, la cara fanciulla non aveva trovato l'uomo adatto a cui concedere i propri favori. Si aggirava per Parigi con la testolina molto confusa, quando il caso me la fece incontrare.
Francamente non so a chi assomigliassi; ma lei ritenne che io potessi entrare nella categoria dei meritevoli, benché il suo atto di devozione richiedesse un certo coraggio. Così si avvicinò per

parlarmi. Io, lì per lì, la credetti una di quelle di rue de l'Arbre-Sec, dalle cui proposte devo talora difendermi; e le risposi secondo l'impressione ricevuta.
"Vedo che v'ingannate" disse allora Félicité Prodiguer; "e forse anch'io sbaglio. Chi siete?".
La accontentai. La ragazza rimase pensosa.
"Voi o un altro è lo stesso; ma prima datemi, per favore, un consiglio".
Mi raccontò perché era venuta a Parigi; voleva riparare, secondo quanto si legge nella storia antica, ai torti commessi contro la Repubblica dal suo dipartimento. Mi espose anche le sue condizioni finanziarie, eccetera. Io l'ascoltavo attentamente.
"A mio parere, cittadina" le dissi alla fine "sarebbe meglio che destinaste la vostra persona tanto graziosa e anche il vostro bel patrimonio a un giovane patriota. Lo rendereste felice, e anche voi lo sareste. E' un'eccellente maniera per fornire allo Stato dei buoni sudditi. Ecco, posso aiutarvi, nella scelta di un parigino che si sia distinto al servizio della patria. Così sareste maggiormente simile alle antiche druidesse".
Non sapeva chi fossero, glielo spiegai.
Allora, senza por tempo in mezzo, mi pregò di accompagnarla in qualche ritrovo, caffè o teatro. La condussi alla mia sezione dove notò un giovanotto addetto all'ufficio. Ne rimase colpita. Fissammo un appuntamento per il giorno dopo. L'accompagnai volentieri al Teatro degli Italiani, giacché quello dei Francesi era chiuso, in seguito ad alcune rappresentazioni di spirito aristocratico. Forse ricorderete: l'ultima rappresentazione del Teatro dei Francesi avvenne il 3 settembre, con la "Pamela ovvero la virtù riacquistata" dell'ex legislatore Fran‡ois Neufchƒteau. Il martedì successivo andammo al teatro dell'Opéra; mercoledì al Teatro Nazionale di rue Richelieu; giovedì a quello de la République, venerdì alle Variétés du Palais; sabato al Teatro Molière; e domenica tornammo alla mia sezione, dove essa riuscì ad attrarre l'attenzione del giovane impiegato.
Ora sono sposati, poiché lei gli piacque in tutto, e io credo che vivranno felici.
Questa è l'avventura della ragazza di Caen, di cui sono stato testimone, e che si concluse nel periodo dei festeggiamenti repubblicani, tra il 10 agosto e il 30 settembre 1793.

38.
ESECUZIONE DI CUSTINE
(28 AGOSTO 1793).

Nel frattempo il comandante dell'esercito del Nord era stato chiamato a Parigi. Fu arrestato e rinchiuso nel Luxembourg il 22 luglio; comparve davanti al Tribunale rivoluzionario il 15 agosto; fu condannato il giorno 27 alle ore 8 e giustiziato il 28 fra le 10 e le 11 del mattino. La fermezza priva di ostentazione di Marie-Anne-Charlotte fu pari all'estremo turbamento di Custine. Nella sua disperazione chiese l'aiuto e i conforti della religione cristiana. Ascoltò la sentenza con grande stupore. Esclamò: "Io, traditore?". Nell'uscire dal Palazzo di Giustizia, per andare all'estremo supplizio, volgendo gli occhi e le braccia al cielo, ripeteva: "Io, traditore?". Poi si intrattenne col confessore. Giunto al patibolo diede segni di grande devozione. Quale il motivo? Custine aveva in tasca 25000 lire. Il carceriere se ne era impadronito, accusando di questo furto il confessore.
Arrestato, costui si discolpò, e fu messo in prigione il carceriere.

39.
I COSPIRATORI DI ROUEN: GIACOBINI

(6 SETTEMBRE 1793).

Mentre questo accadeva, io mi recavo al Municipio per il divorzio di mia figlia maggiore che voleva separarsi da Augé (quest'uomo è l'oggetto di un capitolo nella parte quindicesima delle "Nuits").
Il 2 settembre due giacobine entrarono nel caffè Manoury. Molti si misero a chiacchierare con loro scherzando; rispondevano con impertinenza ma garbate. Destarono la mia curiosità; quando uscirono le seguii. Attraversarono il Louvre ed entrarono in una casa buia di rue Froidmanteau (che divenne poi rue du Musée, e infine fu soppressa per l'allargamento di place du Palais-Royal). Volevo chiedere informazioni ma rimandai a un altro giorno.
Il 6 settembre furono giustiziati otto cospiratori di Rouen (la donna non fu giustiziata che tre giorni dopo, domenica, essendo incinta). Vidi uscire questi sventurati a mezzogiorno. Guardandoli rabbrividivo. Ho notato che tranne Marie-Anne-Charlotte e una giovane di 22 anni, Charlotte Vautant, giustiziata il 15 del primo mese dell'anno secondo della libertà, tutti coloro che andavano all'estremo supplizio erano già a metà morti. La stessa osservazione la feci osservando i dodici condannati bretoni, benché la presenza del pubblico li inducesse ad assumere una certa fermezza. Mentre stavo per andar via, scorsi dietro di me le due giacobine del giorno 2. Le avvicinai chiedendo se avevano ritrovato l'ombrello.
"L'ombrello?...".
"Sì, l'altro giorno uscendo dal caffè Manoury non ce l'avevate, e mi ricordo che una di voi disse: l'avrai lasciato da mia sorella".
Si misero a ridere dicendo:
"E' vero, cittadino, l'abbiamo trovato".
"Ho anche sentito che una di voi diceva di avere il marito, oppure l'amante, non so, alla frontiera. Come sta? Bene? Avete ricevuto sue notizie?".
"Ah, che tipo" disse la meno graziosa "conosce tutti i nostri affari".
"Non tutti, cittadina. So nondimeno che frequentate le tribune dei Giacobini e quelle della Convenzione. Potreste dirmi qualcosa sulle giornate del 31 maggio, dell'1, 2, 3, 4 giugno e sulle seguenti?".
"Per questo bisognerebbe che vi conoscessimo meglio".
"Sono un buon patriota, lo ero prima della rivoluzione che amo come un amante ama l'amata".
"Benissimo!... Aspettando di conoscerci meglio, certe cose ve le possiamo dire. Verso il 31 maggio, la Commissione dei Dodici, da poco nominata aveva deciso d'arrestare tutti i patrioti infervorati. Parecchi di loro erano già stati presi come elementi turbolenti. E così la Commissione commise la grande imprudenza di far imprigionare il municipale Hébert, detto "le Père Duchesne". Si credevano abbastanza forti e prepararono questo colpo di mano. Quale fu la ragione? Questo magistrato aveva preso parte alla riunione tenutasi in casa del sindaco Pache. Anche questi, primo magistrato della città, sarebbe stato arrestato, ma non osarono. Però, arrestando Hébert, volevano saggiare la pubblica opinione. Voi sapete che questo arresto fu il suo trionfo, come lo era stato per Marat l'accusa. I membri della Montagna capirono allora il pericolo a cui s'erano esposti. Seppero che Custine e Wimpfen facevano parte del complotto. Avvertirono per tempo tutti i loro nemici; così l'astuzia di Custine di farsi trovare senza scritti compromettenti non gli servì a nulla. Questo è quanto possiamo dirvi per il momento".
Non chiesi di più.
"Ora vi lascio" conclusi "a meno che non siate disposte a dirmi qualcosa di più sulle vostre faccende private...".
"No, questo poi no! Vorrebbe farci fare una confessione generale?".
"Beh, a me pare che abbiate avuto qualche avventura. Se per caso ve ne fosse una piuttosto singolare, io la comunicherei al pubblico, senza compromettervi, oppure compromettendovi, come preferite".

"Amica mia, siamo davanti a un bell'originale" riprese la stessa...

40.
I GIRONDINI IN STATO DI ACCUSA
(3 OTTOBRE 1793).

Ecco gli avvenimenti che si sono succeduti dopo il 7 settembre: la disfatta degli Inglesi davanti a Dunkerque (battaglia d'Hondschoote, 8 settembre 1793); l'inseguimento effettuato dalle nostre truppe, vittoriose malgrado i loro generali; tutti successi che non compensano il tradimento e la presa di Condé, di Valenciennes, del Quesnoy (9 settembre), forse anche di Cambrai; l'arresto del generale Houchard e di quasi tutto lo Stato Maggiore dell'esercito del Nord; il proseguimento della ribellione di Lione, che sta per essere sedata, oggi 6 ottobre (Lione fu presa il g ottobre); il tradimento della città di Tolone a favore degli inglesi (27 agosto); la resipiscenza dei Marsigliesi e dei Bordolesi, eccetera. Il 3 ottobre la Convenzione, che cerca di epurarsi, ha messo in stato d'accusa quarantotto dei suoi membri, cioè: Brissot, Vergniaud, Gensonné, Guadet, Duperret, Carra, Sillery, Condorcet, Fauchet, Doulcet, Ducos de la Gironde, Boyer-Fonfrède, Gamon, Mollevaut, Gardien, Valady, Dufriche-Valazé, Duprat, Mainvielle, Bonnet, Chambon, Lacaze, Delahaye, Lidon, Fermon, Masuyer, Savary, Lehardi, Hardy, Boileau, Vallée, Rouyer, Antiboul, Lasource, Isnard, Lesterpt-Beauvais, Duchastel, Devérité, Dulaure, Grangeneuve, Duval de la Seine-Inférieure, Viger, Bresson, No‰l, Coustard e Andréi (aggiungete Philippe-Egalité), per aver cospirato contro l'unità, l'indivisibilità della Repubblica, la libertà, l'uguaglianza e la sovranità del popolo.
II - Essa li rimanda davanti al Tribunale rivoluzionario per essere giudicati col rigore della legge.
III - Non viene apportata nessuna modifica al decreto che dichiara traditori della Patria Buzot, Louvet, Gorsas, Pétion e altri.
IV - I deputati firmatari dei proclami contro-rivoluzionari e delle proteste del 6 e del 19 giugno contro le giornate del 31 maggio e 4 giugno e contro i decreti allora pubblicati, saranno messi in stato d'arresto e steso un rapporto dal Comitato di Sicurezza Generale.
"Billaud-Varenne": "Chiedo che Philippe d'Orléans (22), uno dei capi della cospirazione, sia incluso nel decreto d'accusa. Chiedo che questo decreto contro i deputati cospiratori sia votato solennemente per appello nominale".
Un altro membro vuole che sia decretata l'accusa contro tutti i deputati che hanno firmato la protesta per il 31 maggio. "Non avevano" egli dice "che un unico scopo, quello di scatenare la guerra civile".
"Robespierre": "L'appello nominale è inutile. Non vedo, e non suppongo neppure che la Convenzione possa essere divisa in due partiti. Dobbiamo presumere che non ci siano qui altri traditori. Credo ugualmente inutile in questo momento il decreto che dichiara in stato d'accusa quelli che hanno soltanto firmato la protesta. Bisogna colpire soprattutto i capi. Il loro supplizio dovrà spaventare coloro che sono tentati di imitarli. Ci sono fra questi firmatari quanti furono semplicemente ingannati, essi stessi vittime della fazione più criminale e astuta che sia mai esistita".
La deliberazione avviene per alzata e seduta. Tutti i deputati elencati e quelli dichiarati in stato d'arresto, qui non nominati, saranno trasferiti nelle prigioni.
Con la mozione Billaud-Varenne si è anche deliberato che Maria Antonietta sarà giudicata nella prossima settimana.
Tale è la situazione il 9 ottobre 1793.

41.
PROFESSIONE DI FEDE POLITICA DELL'AUTORE.

Come dissi al principio, quest'opera è stata scritta giorno per giorno, nel corso degli avvenimenti; ma il lavoro di stampa è durato a lungo. Vi ho trasfuso più il sentimento pubblico che il mio; ma ormai devo manifestare quest'ultimo in tutta chiarezza.
Credo che la Montagna rappresenti veramente la nazione; che i giacobini, i club patriottici della stessa corrente e quelli che la pensano come loro siano veri patrioti; che i Pétion eccetera, un anno fa lodati, fossero dei traditori; che Marat, Robespierre, eccetera abbiano salvato la patria; che le esecuzioni del 2, 3, 4, 5 settembre fossero disgraziatamente necessarie, soprattutto per i preti refrattari, i laici controrivoluzionari, eccetera; che la morte di Luigi Capeto sia stata giusta e necessaria, e che difendendolo come è stato fatto in questo libro, non si intendeva salvarlo, ma solo dimostrare alla nazione come fosse nel suo interesse far morire l'ultimo tiranno francese; e affermando che egli non era un tiranno, essendo nato sul trono, si intendeva dire soltanto che non vi era salito con la violenza; ma ora è chiaro che tutti i re francesi debbono essere considerati tiranni. Affermo infine che le giornate del 31 maggio, 1, 2, 3, 4 giugno, eccetera 3 e 00 ottobre [sic] che ne furono la conseguenza hanno salvato la Patria; che le colpe di Maria Antonietta, di Brissot, eccetera, sono certe; e che la Comune di Parigi è benemerita della Repubblica per il vigore, lo zelo e il suo ardente patriottismo.

42.
PROCESSO E MORTE DI MARIA ANTONIETTA.

Passiamo agli avvenimenti di questi ultimi tempi. La sera del 6 ottobre 1793 ci fu l'arresto dell'ex-deputato Gorsas, autore dell'"Ane promeneur", del "Courrier de Versailles à Paris" e dei "Départements". Proprio dai dipartimenti egli aveva ricavato, non si sa bene perché, qualche notorietà. Dopo il 10 agosto 1792 era passato ai seguaci di Brissot. Il giorno dopo l'arresto, fu condotto dinanzi al Tribunale rivoluzionario; tre testi confermarono la sua identità. Per il processo bastava la fama del suo nome. Gli dissero che, essendo già stato dichiarato fuori della legge, si applicava il decreto che lo condannava a morte. Volle parlare.
A quanto pare, disse che la sua morte "sarebbe stata presto

vendicata". Il presidente rispose con tre sole parole:
"Conducete via l'accusato!".
Fu giustiziato alle tre del pomeriggio.
La mattina stessa, l'avevano preceduto sul palco due fratelli gemelli, colpevoli del delitto di controrivoluzione. Con loro, ma non come complice, benché imputata dello stesso reato, c'era Charlotte Vautant, una fanciulla di ventidue anni, che morì senza confessore, dando prova di coraggio e di dignità. Le vere patriote francesi sono ammirevoli. Ugualmente bene si comportò il curato di Saint-Barthélemy, prete giurato; ma il guaio è che i preti non riescono mai a pulirsi l'anima dalla sporcizia aristocratica: essa rimane attaccata come i colori sul capo dei selvaggi.
Il secondo giorno della terza decade del primo mese (13 ottobre) Maria Antonietta subì l'interrogatorio segreto. Il giorno dopo, giunse la notizia che Lione si era arresa; quattromila aristocratici in fuga vennero inseguiti e millecinquecento di essi fatti a pezzi. Li hanno alleggeriti dei tesori che portavano via, e si spera che gli abitanti dei dintorni eliminino i superstiti.
Abbiamo vinto in Vandea, riconquistando Ch*f*tillon. I rappresentanti di Nantes sono venuti a Parigi per spiegare la ragione della lenta marcia delle truppe repubblicane laggiù.
Il 15 ottobre, Maria Antonietta compare dinanzi al Tribunale rivoluzionario. Questa donna altera, per la prima volta, sentì in tutta la sua forza il vecchio proverbio: "Nil humani a me alienum", non c'è nulla di umano che ignori, neppure la sventura o la vergogna. Entrambe le ha meritate!
Durante l'interrogatorio, Maria Antonietta d'Austria e di Lorena aggiunse ai propri nomi anche il titolo di regina, che non fece alcuna impressione. Le sue risposte furono brevi: "sì", "no", "non è così", a seconda dei casi. Consegnò al presidente una risposta scritta, ma le fu osservato che la legge non lo consentiva, e lo scritto fu rimesso all'avvocato difensore.
Essa allora ne pronunciò il contenuto senza leggerlo. Si trattava di un'imputazione grave a proposito del figlio.
L'interrogatorio, cominciato il lunedì, continuò nei giorni seguenti, fino alle tre del mattino del 16 ottobre. La sentenza venne pronunciata alle quattro; per qualche ora fu ricondotta in prigione. Chiese ai difensori se non avesse mostrato troppa dignità nelle risposte date.
Voulland, a nome del Comitato di Sicurezza generale, volle che i difensori di Maria Antonietta fossero trattenuti per appurare se avesse confidato loro qualcosa. Essi assicurarono di no.
Dormì circa due ore, prese una tazza di cioccolata e rimase altre due ore a colloquio col prete. Indossò una veste bianca, sulla quale spiccava il piccolo nastro nero che tratteneva la cuffia. Non espresse il desiderio di rivedere i figli.
Uscì dal Palazzo di Giustizia alle undici e mezzo. Chiese una carrozza e vi salì con il confessore, un vecchio dai capelli bianchi. Rimase seduta col busto eretto, senza parlare al prete, ma soltanto rispondendo a qualche sua domanda. Doveva essere pallida come tutte le donne che in vita loro hanno adoperato il rossetto e sofferto grandi dolori. E' stata ghigliottinata di fronte alla statua della Libertà, in piazza della Rivoluzione, a mezzogiorno e un quarto, per "aver costantemente agito contro la Rivoluzione, mantenuto un comitato austriaco a Parigi, indotto suo marito a fuggire a Varennes; per avere, al suo ritorno, continuato a congiurare, corrompendo i deputati per ottenere la revisione della Costituzione, eccetera".
Fu anche accusata di aver commesso un orribile delitto sul figlio.
Invitata a rispondere su questo punto, negò, aggiungendo con uno sguardo rivolto al popolo: "E' assurdo; faccio appello a tutte le madri qui presenti".
Essa non aveva, come Maria Stuarda, rifiutato il tribunale.
Si dice che un giovane gendarme in carcere... ma ciò non è provato.

Fra qualche tempo si conosceranno meglio tutti i particolari. Il suo corpo fu portato subito via e seppellito nella calce.

P.S. A quel che dicono, nel momento dell'esecuzione era svenuta. Hanno arrestato un gendarme che ha bagnato il fazzoletto nel suo sangue. Esaltazione da forsennato!

L'8 della terza decade (19 ottobre 1793) si ebbe la notizia ch'era stato tolto il blocco di Maubeuge. Periscano tutti i tiranni, re, regine, grandi elettori, langravi, margravi, zar, sultani, lama, papi, eccetera eccetera. "Amen, amen!"

Gli avvenimenti si sono susseguiti rapidamente. I ribelli della Vandea dopo essere stati debellati a Mortagne e a Cholet, avevano potuto riparare nell'isola di Noirmoutiers, ricevuti da quei perfidi abitanti... Ma, scacciati da Beaupréau e da Ancenis, non rimane loro più che questo asilo, dove sono forse costretti per il momento a rimanere. La Vandea è distrutta! Questo paese fertile, ma abitato da gente superstiziosa e grossolana, facilmente traviata, ora non è che un mucchio di rovine e di cenere. Ai controrivoluzionari non rimane quindi più né Lione, né la Vandea. A Bordeaux ci sono state manifestazioni d'ardente patriottismo; il nostro esercito del Nord, dopo aver scacciato il nemico dai dintorni di Maubeuge, lo insegue vigorosamente, mentre un'altra colonna, che ha preso Furnes, avanza verso Nieuport e forse prenderà Ostenda... Dalla parte del Reno, si è cercato di riparare allo scacco subito per il tradimento d'un ufficiale.

I ventidue deputati messi in stato d'accusa sono innanzi al Tribunale rivoluzionario da tre giorni, oggi sesto giorno della prima decade del secondo mese (27 ottobre, vecchio stile). Vergniaud ha pronunciato ieri, quinto giorno (26 ottobre), un discorso della durata di un'ora e un quarto, violentissimo; ma non ne ho ancora presa conoscenza, non l'ho potuto ascoltare.

L'affluenza anticivica alla porta dei fornai continua.

Pare che una parte della popolazione trovi piacere ad ottenere il pane con tanti stenti.

Il generale Carteaux ha riportato, il 22 ottobre (vecchio stile) un grande vantaggio sui Tolonesi ribelli. Sei navi inglesi sono state danneggiate e finite in restauro. Trecento uomini circa sono stati uccisi. Così stiamo per riprendere questa piazza importante, a obbrobrio eterno dei traditori che governano l'Inghilterra.

Il re di Prussia ha lasciato il suo esercito, affidandone il comando a Brunswick, per andare a comandare quello che dovrà assicurargli il furto di una parte della Polonia.

Le linee di Cobourg sono state infrante davanti a Maubeuge.

"Se i repubblicani francesi mi infliggono uno scacco qui, mi faccio repubblicano anch'io".

Gli è stato inflitto, e resta tuttavia quello stesso personaggio che ricevette dalle mani del perfido Dumouriez quattro nostri deputati, tenuti ancora prigionieri.

Il nuovo calendario della Repubblica è definito (decreto del 3 ottobre): si comincia dal 22 settembre (vecchio stile), che diventa il primo della prima decade dell'anno secondo della Repubblica, altrimenti detto primo vendemmiaio.

Si sa che io avevo preparato una riforma dell'anno e dei mesi, nelle mie "Nuits de Paris". Avevo proposto di far incominciare l'anno il 21 o 22 di dicembre, nel solstizio d'inverno; di cambiare il nome dei mesi, di uguagliarli gli uni agli altri, eccetera. I nomi che proponevo sono: primobre (dal 22 dicembre al 22 gennaio), duobre, triobre, quattile, quintile, sestile, septembre (dal 22 luglio al 22 agosto), octobre, novembre, decembre, unzobre, duzobre, (quest'ultimo dal 22 novembre al 22 dicembre). La riforma fatta del nuovo calendario è più facile; e i nomi dei mesi più belli: vendemmiale (dal 22 settembre al 22 ottobre), brumaio, frimaio, nevoso, piovoso, ventoso, germinale, fiorile, pratile, messidoro, termidoro, fruttidoro. Come si

sono divisi i mesi in decadi, così pure si sono dati nuovi nomi ai giorni della decade che sostituisce la settimana. E sono: primodì, duodì, tridì, quartidì, quintidì, sestidì, septidì, octidì, nonidì e decadì che è il giorno del riposo...
Ieri, sestidì, 6 brumaio (domenica 27 ottobre 1793) si è suonato il tamburo per fare aprire le botteghe che i partigiani dell'antica domenica tenevano chiuse.
Non mi resta che riferire la sentenza che il Tribunale rivoluzionario ha pronunciato contro i 22 (21) deputati che sono comparsi davanti ad esso. I ventidue deputati traditori, condannati a morte ieri nonidì alle ore dieci e mezzo della sera (30 ottobre) sono stati giustiziati a mezzogiorno. Valazé, uno dei due, si è ucciso mentre veniva pronunciata la sentenza. Gli altri si sono alzati e furibondi hanno gettato contro i giudici i loro assegnati. Andavano verso la morte con una apparente allegria; nella prima vettura nove cantavano; uno stupore stolido era dipinto sul volto di Carra; Sillery e Fauchet erano accompagnati dal confessore; Vergniaud volle parlare al momento dell'esecuzione; i tamburi glielo impedirono. Così finirono quelli che abbandonarono la diritta via della Rivoluzione.
Si annuncia oggi primo decadì di brumaio (31 ottobre 1793), che le nostre truppe hanno fatto il loro ingresso a Mons e sono ormai in procinto di occupare Tolone.
Viva la Repubblica e la Montagna!

RITRATTO DI RESTIF DE LA BRETONNE
di
GIACINTO SPAGNOLETTI.

"Je suis un grand fabuliste qui, au lieu de prendre les animaux pour interlocuteurs, se prend lui-mˆme. Je suis un animal multiple, quelquefois rusé comme le renard, quelquefois couché, lent et stupide comme le baudet ou le fourmilier, souvent fier et courageux comme le lion, parfois fugace et charognier comme le loup, tant"t aigle ou vautour, tantot simple épervier, plus souvent perdrix, alouette, dilacérés. Je me montre sous toutes ces formes; je suis le héros d'une fable, où je tiens le r"le de ces animaux"
Restif de la Bretonne, "Monsieur Nicolas".

Non è possibile ricostruire, se non con i dati offertici dallo stesso Restif, il giudizio espresso da Rousseau sulle prime opere del suo emulo e seguace. Stando a quanto è detto in "Monsieur Nicolas", Rousseau, trovandosi dal libraio Costard, nel periodo in cui questi stampava l'"Ecole des pères", prese in mano la prima parte dell'opera che aveva il titolo di "Nouvel-Emile" poi bocciato dalla censura, e ne lodò molto il contenuto. "Ceci est vraiment un 'Nouvel Emile'," disse al libraio; "c'est un Emile dramatique, puisque cet auteur, que je ne connais pas, met en action ce que j'ai mis en préceptes". Secondo il signor Nicola, l'ammirazione del Cittadino di Ginevra non si fermò qui, ma a proposito di un secondo libro di Restif appena finito di stampare ("Les Gynographes", dedicato all'emancipazione della donna), egli continuò in modo ancora più fervido: "Je ne m'attendais pas à

voir paraŒtre cet ouvrage dans ce siècle; il est plus utile que les n"tres, à Voltaire et à moi. Car lui surtout n'a cherché qu'à plaire, à donner un amusement délicat, fin, quelquefois trop attique. Mais votre auteur, que je ne connais pas, va directement à l'utile. Il pose les bases du bonheur publique et particulier".
In mancanza di una prova contraria per dubitare del favore di Rousseau, non possiamo però farci ingannare dalla carica enfatica con cui esso viene presentato, fino ad assumere la proporzione di un confronto con lo stesso Rousseau e con lo scrittore più importante del secolo, Voltaire. Perché Restif gonfiasse tanto le gote, è chiaro a chi lo conosca un poco; meno chiaro risulterà a coloro che ne hanno un'idea approssimativa, risultante dai luoghi comuni formatisi sulla sua figura.
Occorre dirlo subito: il personaggio che ci accingiamo a descrivere conserva ancora molte zone di mistero, certamente più dello scrittore letto soltanto in minima parte da alcuni. Non lo ha aiutato a uscire dalle decine di migliaia di pagine della sua opera la fama di autore trascurato e bizzarro, nata e morta con lui nel secolo dei lumi, né la "restifemanie" verificatasi alla metà dell'Ottocento in Francia, dopo la riscoperta di Monselet e di Nerval, che finì con l'accaparramento dei suoi libri da parte dei collezionisti; né la taccia di autore "ignobile" di cui lo gratificò Sainte-Beuve, d'accordo con Hugo (ma bisogna escludere Stendhal e più tardi Baudelaire, che lo lessero con profitto), né l'eccessivo entusiasmo di una certa critica che lo consegnò incautamente come un caso clinico nelle mani della scienza positivistica (donde gli studi dei vari dottori Louis, Avalon, Charpentier sull'anormalità psichica e sul "feticismo" di Restif). Alla conoscenza di Restif è mancata, si può dire fino a ieri, quella precisa comprensione che, senza escludere nulla della sua personalità, neppure il lato del pornografo, la riportasse allo spirito dei tempi, all'inquietudine di una vita e soprattutto ai risultati evidenti delle opere.
Ma non è della fortuna di Restif che qui vogliamo parlare. Lo scrittore ci viene incontro già abbastanza caratterizzato dai vari epiteti dei contemporanei e dei posteri; e li ricorderemo a titolo di curiosità, scegliendoli fra i primi: "le Rousseau du ruisseau" "le Rousseau des Halles", "le Voltaire des femmes de chambre", o fra i meno calzanti: "le Berquin de la crapule", "l'égoutier de la littérature"; fino a qualcuno niente affatto irriverente come "le Diogène bourguignon" o "le Richardson francais" (Lavater); lasciando il posto d'onore a quello coniato da Paul Bourget: "le Pithécanthrope de Balzac", che è certo il più efficace. Eppure ci chiediamo: Restif potrà mai essere circoscritto nelle sue qualità e soprattutto nei suoi difetti letterari, senza venir prima avvicinato nel suo aspetto umano? In mancanza di ritratti (ce ne rimane uno solo del fedelissimo Binet), accontentiamoci di questa minuziosa autodescrizione tratta da "La Malédiction paternelle": "Immaginatevi un uomo di quarant'anni, alto cinque piedi e magari un pollice in più, il cui aspetto sinistro e concentrato lo fa quasi apparire gobbo, grosso e magro; che cammina male, ma ha lo sguardo vivo, e due sopracciglia spesse che gli danno un'aria arcigna, un viso lungo, con un naso un po' adunco, e una barba folta e già grigia; immaginatevi una testa calva, insomma un uomo che di piacevole in tutta la persona non ha che due labbra vermiglie. Di un tipo così strano, che si dà l'aria di uomo galante, penserete almeno che sia ricco. Per una volta non sbagliate di molto. Si tratta di una delle persone più ricche di Francia, e nemmeno un milionario può stargli alla pari; costui, poveretto, ha appena il necessario per vivere, mentre chi ha l'onore di parlarvi, con uno scudo in tasca per le sue spese giornaliere, nuota nel superfluo. In una parola io sono ricco perché vivo sobriamente e non sono afflitto dalle ambizioni. Odio il gioco, il vino, la pigrizia, le donne spudorate: la mia vera ricchezza patrimoniale è questa, in mancanza di altri beni...".
Tutto sommato, almeno per l'aspetto fisico, è un ritratto assai meno

lusinghiero di quello lasciatoci dal suo amico Cubières-Palmézeaux nel 1811 quando Restif era morto da cinque anni: "Aveva la fronte larga e aperta, occhi grandi e neri... uno strano insieme che ricordava ora l'aquila ora il gufo. L'ho visto in certi giorni d'estate, al lavoro nei suoi panni di operaio, quindi a petto nudo: un petto che era peloso come quello di un orso... Davvero un Ercole, fisicamente e moralmente... Restif non si curava di entrare in società usando quei modi amabili e aggraziati che son fatti per piacere. Era un orso nella conversazione come negli scritti; per natura era taciturno e malinconico, arcigno e silenzioso; in parole povere, non faceva la corte a nessuno, ma non si adirava se qualcuno la faceva a lui, e diventava d'un tratto eloquente specie quando lo si conduceva sul terreno della sua opera".

Da un tale amalgama di orgoglio e di solitudine, si sprigionò il mostro dai duecento volumi: il pitecantropo dal passo troppo pesante per attraversare l'immensa distesa del suo secolo, che difatti cominciò a dimenticarlo fin dai primi anni dell'ascesa napoleonica. Non senza ironia allora fu detto che proprio colui che aveva annunciato con dieci anni di anticipo la grande Rivoluzione era finito con uno stipendiuccio di fame negli uffici della "S-reté". Ma le ragioni di tanto oblio non sono certo da attribuirsi a queste e ad altre miserie umane. Anche all'epoca del suo trionfo, e nonostante la buona volontà dimostrata, la posizione di Restif nella cultura del suo secolo rimase sempre instabile e pressoché marginale. A nulla valsero le migliaia di pagine dedicate alle più stimolanti questioni di filosofia, pedagogia, politica e sociologia: per averne un'idea basta scorrere i volumi delle sue "Idées singulières", da "Le Pornographe" (sul regolamento della prostituzione) a "La Mimographe" (sulla riforma del teatro), da "L'Educographe" a "Le Glossographe" (che contiene la riforma dell'ortografia e del lessico), fino a "L'Andrographe", di tutte la più ambiziosa, e a "Le Thesmographe" che chiuse senza successo la serie. Del resto, fatiche giornalistiche come "Les Nuits de Paris" parvero rimanere travolte nelle rovine di un mondo che pur vi era condannato.

Idee esposte troppo in fretta e troppo confusamente, quando il più era stato detto e culturalmente organizzato nelle colonne dell'Enciclopedia. Nonostante l'originalità delle proposte, rimane infatti il dubbio che, se pure il nostro riformatore fosse entrato nella compagnia dei d'Alembert, Montesquieu e Diderot, o degli stessi Rousseau e Voltaire, non ci sarebbe rimasto a lungo. "Le romancier aux bras nus" si rivelò costituzionalmente incapace di restituire alla cultura ciò che la cultura era stata in grado di offrirgli. A quarantun anni, prima che il pubblico decretasse il successo del "Paysan perverti", Restif de la Bretonne continuava ad essere il signor Nicola della sua immortale autobiografia, il figlio del "fermier" di Sacy che aveva tentato di sollevarsi dalla sua umile condizione di tipografo, pubblicando una dozzina fra romanzi e libri di idee, accolti con mediocre favore dentro e fuori di Parigi. Nella sua carriera stravagante, minacciata sempre dalla fame, un mestiere s'era sovrapposto all'altro, l'operaio era salito sulle spalle del contadino, come lo scrittore si sedé timidamente su quelle del tipografo, senza riuscire a liberarlo dalla condizione più prossima e dalla mentalità più remota. Se a ciò aggiungiamo le tristi vicende coniugali e le ossessioni sessuali, sapremo come spiegarci quelle brusche oscillazioni, quasi da pagina a pagina, tra un'umiltà disarmante e una volontà di potenza, tra le ambizioni smisurate del riformatore e i compromessi quotidiani che dové accettare col pubblico.

I tratti più profondi del carattere dello scrittore ci avvertono, tuttavia, che non si tratta soltanto di una psicologia da autodidatta (Restif a undici anni sapeva appena fare la sua firma), ma, come nell'episodio ora riferito di Rousseau in libreria, di un modo sia pure grossolano e tempestoso, di propiziarsi lo spirito dei tempo,

accelerando la corsa sopra le teste dei grandi riformatori, per gettare la sua fiaccola più lontano, e agli occhi di tutti.
Non basta, infatti, a Restif credersi e farsi riconoscere l'erede più diretto del filosofo ginevrino, colui che poteva "rappresentare" da scrittore ciò che l'altro aveva esposto da teorico; egli ambisce a un ruolo neppure riconosciuto a Voltaire, quello di riuscire utile al prossimo e ai posteri, ponendo con i suoi libri, come fa dire a Rousseau, le basi del bene pubblico e privato. Di qualunque cosa egli parli o disserti, questa illusione non l'abbandona mai: bisogna rifare la società, rifare le leggi, rifare l'amore, rifare tutto. Trascuriamo le tante digressioni lasciate qua e là, e fermiamoci a qualche esempio. Ne "L'Ecole des pères" si leggono descrizioni appassionate delle comunità morave e di quelle fondate in Pennsylvania dai quaccheri. Nella "Découverte australe", sorta di "roman d'anticipation" (oggi si direbbe di fantascienza), la rappresentazione va oltre: è una repubblica, poi un'altra, poi tutto un continente che a poco a poco vengono comunistizzati. I megapatogoni, scoperti dal suo eroe Vittorino, hanno nella loro costituzione quest'articolo: "Que tout soit fait en commun entre égaux, que chacun travaille au bien général". La "Lettre d'un singe" aggiunge un "projet de règlement proposé à toutes les Nations de l'Europe pour opérer une réforme générale des moeurs et par elle le bonheur du genre humain". Ne "L'An-2000" è prevista, attraverso un quadro genetico singolarissimo, la rigenerazione della stirpe umana ormai lieta di arrivare all'agone sessuale senza imbarazzi.
Non c'è che da farsi condurre per mano da questo profeta impaziente, giacché sembra quasi che egli ci inviti a uscire al più presto dai confini della letteratura, per toccare ogni argomento come dice Marc Chadourne, che preoccupa o appassiona il nostro tempo: "Può darsi che l'èra dell'atomo e dello sputnik riporti all'attualità la sua "Découverte australe" e le sue "Posthumes", i suoi uomini volanti e le loro flotte aeree mandate a "tracer dans l'espace immense des temps futurs un sillon d'épouvante". Che cosa non ha visto, anticipato, predetto? La teoria microbica prima di Pasteur, l'energia atomica, la riforma dell'ortografia, le dittature e le guerre totalitarie, la Federazione degli Stati Uniti d'Europa, le assicurazioni sociali, le repubbliche popolari, il comunismo, che fu il primo in Francia a voler mettere in pratica, senza contare il missile "volant-nageant-trombe", dentro il quale, visionario come Wells, egli faceva navigare fra i pianeti e il sole, nella relatività di un tempo einsteiniano, il superuomo Multipliandre" (23). E su questo argomento, alle constatazioni di Chadourne si possono aggiungere le parole di uno scienziato autorevole, discendente di Pasteur, il professore Vallery-Radot: "Restif ha infranto tutte le formule conosciute".

*

Con tutto ciò, ripetiamo, l'illusione del riformatore fu destinata a circolare in uno spirito troppo selvaggio e solitario per adattarsi alle calibrate architetture razionali e al gioco dei valori imposto dalla società intellettuale del suo tempo. Né a distanza di due secoli le cose ci sembrano di molto cambiate. Quanto più, infatti, leggiamo il Restif teorico o moralista o avvenirista, con tanto maggiore simpatia ritorniamo allo scrittore di costume, al narratore impareggiabile della vita rurale della vecchia Francia e a quello che riporta in primo piano il popolo della Parigi settecentesca. Qui le nebbie del pensiero si diradano, l'osservazione diventa limpida, figure e personaggi scattano l'uno dietro l'altro come spinti da molle possenti: la vita riprende a circolare in una delle prose più fluide e discorsive che siano state mai adoperate. Non ci sono teorie da far prevalere o princìpi di stile da salvaguardare. La libertà di scrivere equivale, in Restif, alla libertà di pensare; l'unico pericolo sembrerebbe consistere in una sosta, in un riposo, nella stasi del

cervello.
"Je compose ordinairement" scrive egli all'amico Marlin da Digione il 12 ottobre 1783 "par l'effet d'une ivresse machinale, sans réfléchir aux antiques modes du vrai beau et ma revision ne produit que du refroidissement et de la timidité". Questo concetto viene ribadito a proposito delle novelle de "Les Contemporaines", in modo più concreto: "Je travaille ivre, en voulant varier les genres, je sors du mien et je fais mal; si je veux corriger ensuite, ce qui est rare, je rends décousu, c'est à dire que je rends ma nouvelle un peu plus mauvaise qu'auparavant, et comme il faut finir par quelque chose, c'est par le mal qu'elle finit".
Come si vede, qui non è delineata soltanto una tecnica di lavoro, ma una professione di fede, che a quest'ora avrebbe già un posto di primissimo ordine nella storia della narrativa, se invece di fermarsi al luogo comune che Restif scrive male, la critica avesse saputo capire innanzi tutto le ragioni del suo "scriver male" (24). Oggi non ci pare che a questo ritornello si possa dare più credito di quanto ne ottenessero alla fine del settecento le unità aristoteliche. L'unica distinzione possibile va fatta nell'ambito della disponibilità narrativa riconosciuta al nostro autore, nell'ambito della sua natura, non fuori di essa: operazione difficile come ogni altra richiesta dagli artisti che si reggono sull'istinto.
Il fatto è che Restif si rivela padrone assoluto della realtà che lo commuove, anche quando sbaglia o si fa suggestionare da essa. Non dobbiamo stupirci se in quest'assenza pressoché totale di spirito critico e di buon gusto, l'inferno dell'automatismo si dimostri alla fine più utile dei paradisi immaginati, nella sua fuga dalla vita, da un Bernardin de Saint-Pierre. Incapace di astrazioni, come pochi scrittori del suo secolo, a questo Casanova che non viaggiò mai basta aprire gli occhi per rendersi conto quale eccezionale possibilità di restituzione abbia la vita. La resa plastica è talvolta tanto forte che la prosa procede per accenni, per allusioni, per grumi di pura trascrizione visiva o fonica. Come in questa "Chifonnière" della diciannovesima "Notte":
"Je m'en revenais en rˆvant, suivant mon usage. Dans la rue Pavée, presque vis-à-vis de l'h"tel de Lamoignon, j'aper‡us à terre quelque chose de noir, qui se mouvait. Cela ressemblait à un gros chien. Je redoute cet animal depuis que j'en ai été mordu dans mon enfance... Je m'approchai, les cheveux hérissés de terreur. C'était une vieille chiffonnière, ivre d'eau-de-vie, couchée par terre, la tete appuyée sur un sac où étaient enfermés quelques chats et quelques chiens qu'elle avait assommés, pour en avoir la chair e la peau. Je l'éveillai. 'Allons la mère, levez-vous! Où demeurez-vous?'. Elle s'éveilla un peu... 'Pas moins de douze sous le gros matou! Je le guette depuis trois soirs. Il appartient à une dévote; il est gras à lard; la peau est belle'. Et elle le tira du sac, il remuait encore! 'Les deux petits chiens? Ils n'ont que six mois; c'est tendre comme rosée!'. 'Ma bonne! Je ne suis ni guinguettier, ni pƒtissier, ni marchand de cochon'. 'Qu'es-tu donc pour me tirer les vers du nez? Passe ton chemin!'. Et elle voulut m'allonger un coup de crochet".
E, d'altronde, mai nessuna lusinga della fantasia trascinerà Restif fuori del dominio della propria esperienza diretta. Funck-Brentano ha pienamente ragione, quando insiste sul valore eccezionale delle sue testimonianze, sia sul piano storico sia su quello creativo. Giacché l'uno sta all'altro per semplice trasposizione di cose. Là dove Restif non si è trovato, non ha mai preteso di affermare che ci fosse; per uno scrittore del genere la "presenza" fisica assumeva il carattere di un rito. E nelle "Nuits de Paris" le pagine stonate sono proprio quelle che si annunciano con un "ho sentito dire", "mi hanno riferito", eccetera. Ma non sarà meno interessante leggere nei suoi "carnets" intimi appunti come questo: "Les filles de gens de boutique à Paris, inutiles, fainéantes. "Savoir si c'est vrai"".
Stiamo toccando, appunto con "Les Contemporaines", a cui questa nota

si riferisce, il limite estremo delle capacità veristico-sociologiche di Restif. Il piano di tale raccolta di novelle era degno dell'"Histoire naturelle" di Buffon, che senza dubbio l'ispirò (come Balzac anni dopo doveva ispirarsi a Geoffroy Saint-Hilaire per rappresentare nella sua "Comédie humaine" la storia naturale della società francese nel periodo successivo al Terrore). "Les Contemporaines" nacquero con un piano che via via si estese dai sedici volumi già compiuti nel 1781 ai trenta, trentasei, trentotto, quarantadue consegnati alle stampe nel 1785: quarantadue volumi per complessive dodicimilaottocento pagine rappresentano un primato mai raggiunto né da Balzac, né, che si sappia, da alcun altro scrittore al mondo.

Davanti a questo "enorme emporio di novelle... immenso agglomerato di gioie, miserie, amori, vergogne e scandali di un secolo in agonia", Monselet resta senza fiato: "Restif c'est le peuple auteur!" esclama. Difatti è come se parlasse, attraverso centinaia di condizioni e di mestieri, di visi umani, di grida, di discorsi, di gesti, all'aperto e nelle case, nei giardini e nelle piazze e nei mercati, la vita di Parigi, echeggiata in tutti i sensi, riprodotta a ogni ora del giorno, dai quartieri popolari a quelli della ricca borghesia, da Saint-Severin all'isola di San Luigi, dalla Cité alle Tuileries, agli Champs-Elysées, al Palais Royal. Si ha l'impressione di una città inesauribile, di una folla che non abbia un momento di sosta nella sua animale, patetica, ossessiva brama di vivere. In questo sterminato panorama umano campeggiano le donne; anzi sono esse, eroine di ogni mestiere e sottomestiere, a riempire l'aria del loro vocio incontrollato. Eccone un saggio, davvero intraducibile.

"'A toi, a c't'heure, la Marianne! (Elle la contrefait.) Chapeaux à vendre! des vieux chapeaux'. 'Et toi donc, quand tu cries tes cerneaux, le soir à l'heure des chauves-souris! Mes beaux cerne-aux. Si vous ˆtes belle, montez en haut'. 'Et dis lli donc d'ses nouas-va-artes, la Marianne' (dit la Manon). 'Ah! ben oui, parle donc toi, avec tes pommes-cuihites-au-fou-o-r! Les nouas-v*f*rtes! mes belles nouas-var-"rtes'. 'Chapeaux à vendre! des vieux chape-aux! Pommes-cuihites-au-fou-our. Pouas-ramés. Pouas-écossés' (dit Sophie la marone, qui, les voyant toutes crier ensemble, et se contrefaire mutuellement, voulut aussi les imiter)" ("Les Contemporaines", XXIX).

La stessa sconcertante dilatazione (a volte si potrebbe dire: dilacerazione) organica si verifica nei romanzi, dove l'elemento emotivo si genera per addizione o sottrazione di contrasti, in un pullulare continuo di eventi più o meno prevedibili. Come è noto, tutto il romanzo del settecento, da De Foe a Rousseau, da Fielding a Richardson, a Laclos, spende le sue carte sul destino del personaggio centrale, e l'infinita serie di casi a cui esso va soggetto attua la moralità dell'autore e lo scopo dell'opera. Se i romanzi di Restif non si sottraggono a questa regola, ancora attuale ma in quei tempi imperativa, la dimostrazione della tesi ha sempre l'aria di venir dopo, e per mere ragioni di opportunità, quando cioè i fatti hanno finito di prorompere, e nella loro scia incalzano altri fatti. La vita, per Restif, è incontenibile, e a nulla valgono i discorsi sulla vita. Ciò che conta è rimanerne affascinati, come davanti a una catastrofe naturale, in cui l'essere perde la nozione del tempo e dello spazio.

Perciò, nonostante il bisogno di "ridurre" e di "ridimensionare" alla nostra sensibilità d'oggi le narrazioni fluviali di Restif, egli mostra sempre una necessità maggiore a rimanere com'è. Allo stesso modo un bilancio critico dei suoi romanzi, escluso l'orribile prodotto osceno de "L'Anti-Justine", deve per forza di cose tener conto di questa concezione vitalistica, su cui si modellò lo stile della sua pagina. Tutti i personaggi non sono che proiezioni variate di un medesimo entusiasmo vitale: così il fervido Edmondo de "Le Paysan perverti" (archetipo ormai individuato del Lucien de Rubempré di "Splendeurs et misères" di Balzac, come Gaudet d'Arras lo è del suo

Vautrin), così l'Orsola de "La Paysanne", così il patetico "cher petit papa" de "La Dernière aventure" che è pure il diario di una disfatta amorosa, eccetera. Nelle loro storie, le teorie del D'Holbach sembrano tradotte alla lettera: al piacere risponde il dolore, a un'avventura dei sensi una disavventura dell'anima, dentro l'implacabile ruota delle sensazioni. Una ferita si chiude, un'altra se ne apre; giacché la terra si presenta agli eroi di Restif come un immenso altare, per dirla col De Maistre, sul quale tutto ciò che vive dev'essere immolato senza fine, senza misura, senza posa, sino alla consumazione delle cose, sino all'estinzione del male, sino alla morte della morte. Soltanto la morte, infatti, considerata per se stessa, non ha senso nell'oceano disperatamente vivo della coscienza di Restif. La morte è l'evento che egli ha peggio descritto nei suoi incantevoli romanzi. La fine dei due "paysans" pervertiti assomiglia a un fatto di cronaca, che il lettore può anche saltare: sulla loro tomba non cade che qualche lagrimuccia retorica dei personaggi di contorno. Omaggio alla censura dell'"ancien régime".

*

Quando, nel 1783, Restif de la Bretonne finiva di comporre, ormai in casa propria, il suo "Drame de la vie" (in 13 atti di ombre cinesi e 10 "pièces" regolari), un'opera tecnicamente d'avanguardia che non è stata mai ristampata, le onde della Rivoluzione avevano già finito di sommergere tutta la Francia. Solo, malato, abbandonato dalla moglie, in preda a senili impulsi incestuosi, sotto la minaccia delle più gravi incognite finanziarie, l'uomo che Joubert, amico di un tempo, considerava semplicemente un pazzo ("un pazzo che dispensa la saggezza"), continuava a scrivere la sua autobiografia, incerto se potesse mai pubblicarla. Era questo un sogno inseguito da moltissimi anni e, a quanto pare, prima ancora di conoscere "Le confessioni" di Rousseau: con essa egli intendeva sottoporre agli occhi della posterità la sua esistenza quale l'aveva vissuta.
"Je suis le seul auteur qui s'occupe de littérature en ces temps de troubles", dice nell'"avis" ai cinque precedenti volumi del suo "Thé*ƒ*tre", pubblicati lo stesso anno. E, quasi non pago, dinanzi al "Drame de la vie", aggiunge: "Publier la vie d'un homme, la mettre en drame avec une vérité qui le fait agir au lieu de parler, c'est une entreprise hardie qui n'a pas encore tentée. Cet ouvrage précédera de la manière la plus avantageuse "Monsieur Nicolas" ou les "Ressorts du Coeur humain dévoilés"... Je ne déguise rien dans "Le Drame de la vie", mais je ne fais qu'esquisser. Au lieu que "Monsieur Nicolas" est une anatomie complète du 'moi' humain, non sèche et métaphisique, mais historique, variée comme la nature. On y verra la machine humaine démontée et mise sous verre, pour ˆtre examinée, scrutée, par les philosophes et par tous les lecteurs".
Questa immensa autobiografia, condotta con criteri meno psicologici che letterari, secondo il gusto tipico del settecento, ha innanzi tutto il pregio di farsi seguire con piacere, anche nei luoghi e nelle circostanze dove è intuibile che la voce del signor Nicola suoni falsa. E sappiamo che non sono pochi: dai "finages" di Sacy ai "greniers" di Auxerre, attraverso l'infanzia contadina e la giovinezza operaia di Nicola, poi nel groviglio delle avventure parigine, fra tipografi, donne, amicizie, calamità, anni di fame e di illusioni, punteggiati da fatiche di Sisifo-tipografo "à la casse", mentre fuori dei vetri lampeggiano i fuochi della Rivoluzione. Il tempo di agitare le tessere, in questo caleidoscopio colorato in ogni senso, e siamo già altrove, immersi in nuove avventure e in presenza di altri problemi umani.
Restif è forse l'unico scrittore che abbia raccontato le vicende della sua esistenza trovando sempre un interesse romanzesco anche nella semplice documentazione dei fatti. "Ogni momento della mia vita è stato riempito da qualcosa, non un attimo è trascorso senza che io mi

sia sentito vivere". Per assurdo che possa sembrare, questa è la convinzione dell'autore; e da essa discendono tanto gli sviluppi, che hanno del fiabesco, delle più semplici azioni quotidiane in campagna (come nelle prime epoche del "Nicolas", a nostro avviso le più belle), quanto le descrizioni delle "débauches" cittadine. Lo stile di Restif, difatti, rimane lo stesso: ipertrofico, totale, planetario, nel particolare sfuggente come nel grande quadro psicologico, dove il protagonista rischia la sua posta maggiore. L'ora perduta nella scuola-collegio di Auxerre, negli anni lontani dell'adolescenza, ha lo stesso rilievo delle orribili vicende coniugali con Agnese Lebègue, dei rifiuti amorosi di Sara, della morte di Zefira e di Luisa.

Ma questo non accade perché al protagonista è stata data statura eroica. L'io del signor Nicola rimane, in sostanza, la parafrasi o la trasposizione analitica di Edmondo e di Orsola, i suoi primi personaggi autobiografici; tuttavia essi, trasferiti in lui, sono diventati un signor Nicola più grande, mille volte più appassionato, disponibile, contraddittorio, senza perdere nulla della loro piccola umanità fra contadina e borghese. L'uomo di cui racconta la storia vuol essere comune, a petto dell'io roussoiano, da cui Restif si sente lontanissimo; e comuni sono infatti le cose che gli fa compiere, le passioni a cui miserabilmente lo espone, le rivolte di cui lo rende a volta a volta capace o incapace. Salvo che, attirando con la sua gigantesca calamita tutto il comune che il personaggio reca con sé, egli finisce col condensare in quella disumana memoria il negativo-eroico dell'uomo: e lo strappo verso il divino, se non verso l'angelico, diventa per il lettore irresistibile.

Ma Nicola non sembra neppure accorgersi della presenza di Dio, tanto occupato com'è della sua presenza. Egli narra come se fosse certo che alla specie umana debba essere proibita la parola, e che la propria esperienza stia per diventare l'unica testimonianza del passaggio dell'uomo sulla terra. Ha bisogno di dire tutto; e tutto dice specialmente sull'amore. "Ho vissuto e amato", afferma il signor Nicola. "Sempre l'amore, anche quello fugace fu per me una virtù. Giacché io ho amato meno questa o quella donna, per quanto bella essa fosse, che la donna come sesso".

Perciò Restif resta soprattutto il creatore di centinaia di ritratti indimenticabili di donne. Nessun altro scrittore di ogni tempo, tranne forse Casanova, fu più tormentato dalla presenza dell'altro sesso. Le donne, in "Monsieur Nicolas", fanno a gara per esistere, uscendo a sciami dall'universo galattico della sua memoria: soltanto qualcuna di esse muore, per pura concessione alla natura; le altre, dopo aver concluso il loro ciclo vitale, sembrano scomparire. Di alcune il protagonista si ricorda, trasalendo nel colmo di una nuova avventura o di una nuova disperazione: "O Margherita, o Zefira, o Luisa, o Teresa, o Vittoria, o Virginia, o Sara!"; di altre elude la menzione. Ma nessuna realmente scompare. C'è come una prosecuzione nel tempo, di cui "Mon Calendrier" conserva l'ossessionante illusione: le figlie, che ogni donna ha avuto in dono dall'amore. Quante? Un calcolo esatto condurrebbe al centinaio. Questa devozione diventa tanto più commovente quanto meno un tale apostolo della procreazione si rifà a circostanze di fatto...

Ma due di esse rimangono inchiodate nella memoria del signor Nicola: la prima, Jeannette, circonfusa di leggenda come una silfide, ma carica di un riserbo provinciale che ce la rende vera; la seconda, Madame Parangon, la sola grande figura femminile del romanzo, che non si è costretti a vedere dall'angolo interessato e perfino folle di un autobiografismo a oltranza. Questa donna potrà raggiungere il posto che le spetta, nella narrativa di ogni tempo, come compagna indivisibile di Madame de Warens e di Madame de Rˆnal? Ce lo auguriamo. Sarebbe l'unica attualità, davvero sorprendente, al di là di ogni altro merito o singolarità letteraria, della quale Restif de la Bretonne non riuscirebbe forse mai a stancarci.

NOTA A "LES NUITS DE PARIS".

Titolo originale dell'opera è "Les Nuits de Paris, ou le Spectateur nocturne". Si compone di sedici parti, pubblicate in quattro tempi: i primi sei tomi recano la data del 1788; il settimo quella del 1789; la quindicesima parte, posteriore di due anni alla precedente, fu pubblicata con un titolo diverso: "La Semaine nocturne"; la sedicesima, oggi divenuta introvabile, apparve tre anni dopo la quindicesima con il titolo primitivo. In quest'ultima, ragioni di carattere politico consigliarono all'autore di sostituire alcune frasi riguardanti personaggi del tempo o giudizi che erano già stati superati dagli avvenimenti. Per un solo esempio, basterà l'episodio dell'esecuzione di Luigi Sedicesimo, che risulta rimaneggiato, nelle pagine sostituite 433-4. Nell'insieme "Les Nuits" offrono uno degli esempi più vivaci di giornalismo politico dell'epoca immediatamente anteriore agli eventi veri e propri della Rivoluzione francese. Nella figura del Gufo spettatore notturno, che racconta al mattino ciò che ha visto per le strade della capitale, c'è la figura, come scrive Restif all'amico Mercier, "d'un homme exalté qui se promène la nuit et qui décrit le jour les abus dont il a été témoin". Per documentarsi egli era sempre in giro e si lasciava talvolta trascinare agli atti più imprudenti e strani. "Soltanto la mia memoria ha lavorato", confessa ne "Le Drame de la vie". "Nessuno immagina le cose rischiose che ho fatto. Ad esempio, e questo non l'ho detto nelle "Nuits", mi è accaduto, in rue Saint-Honoré, all'albergo degli Americani, di entrare una sera in un appartamento ben illuminato dove si trovavano tre persone, due in piedi e l'altra a letto, sveglia, poiché era presa dalle convulsioni; un uomo era in una stanzetta vicina, aperta; trovai in un cassettone un'orribile lettera che quest'ultimo aveva appena finito di leggere contro sua moglie, quindi uscii guardingo camminando all'indietro, per non essere sentito, e sparvi... Chi lo avrebbe creduto? Eppure questo è avvenuto nel 1762".

Secondo Franz Funck-Brentano, Restif andava in giro per le strade di Parigi, come ce lo mostrano le stampe delle "Nuits", disegnate sotto la sua guida. "Non indossava più l'abito rosso del 14 luglio; generalmente portava un abito nero alla brandeburgo, che risaliva, come il suo pesante mantello azzurro, al 1773. Le ragazze, incontrandolo, lo scambiavano per un abate ("Nuits", XVI, 523). Un vecchio cappello di feltro nero a larghe tese, scarpe grosse e ferrate completavano il pittoresco abbigliamento". (Prefazione a "Les Nuits révolutionnaires", Parigi, 1911.)

Non è improbabile che alcune delle cose raccontate o delle allusioni contenute in queste "Nuits" provocassero quegli odi e quelle inimicizie, di cui l'autore si lamenta continuamente nelle sue digressioni autobiografiche.

TESTIMONIANZA SULLA VITA E SUL CARATTERE
DI RESTIF DE LA BRETONNE.

(Lettera di Wilhelm von Humboldt a Goethe. Parigi, 18 marzo 1799).

Schiller mi scrive che vi è molto piaciuto "Monsieur Nicolas", e che desidereresti conoscere l'autore. Non è facile incontrarlo, perché è povero, piuttosto ammalato e non privo di un carattere bizzarro. Tuttavia, qualche mese fa, trascorsi una serata quasi esclusivamente in sua compagnia, e posso fornirvi almeno qualche notizia recente che lo riguarda.
E' un uomo piccolo di statura, ma di costituzione robusta; il viso è alquanto aggressivo e scopre chiaramente le origini provinciali, il che vuol anche alludere a una natura libera, aperta e forte. Su quel viso, sembra che stiano a cozzare da tempo immemorabile, ma pacificamente, una fronte alta e arcuata, un naso grosso e adunco e due sopracciglia nerissime, l'una delle quali è sospesa sopra l'occhio. Ciò nonostante, nulla di truce o di duro traspare dalla sua fisionomia; al contrario, molta ingenuità, unita a franchezza di spirito, a onestà di carattere e a un ardore intimo davvero indescrivibile. Tale espressione si addice anche alla sua maniera di parlare.
Parla molto, infatti, quasi gridando, con entusiasmo e senza riserve. Ed è interessante ascoltarlo a causa del suo spirito contraddittorio rispetto a quanto lo circonda: la forza con cui si esprime e la veemenza dei giudizi hanno qualcosa di sorprendente. A proposito di un tale che stava leggendogli un romanzo tanto indecente quanto poco stimolante, egli uscì in questo giudizio: "E' proprio un'animuccia di legno! Io poi detesto tutto ciò che è biondo. Che spiriti mollicci, che cervelli di spugna!" aggiungendo altri ed altri attributi. Al vecchio Mercier, presente alla nostra conversazione, e che manca di qualunque energia, si rivolgeva con una specie di folle impazienza: "Ma che diamine! Fatevi venire una volta, ve ne prego, una volta sola, delle grandi idee!".
Parla con sincerità commovente di suo padre, di sua madre e degli anni lontani dell'infanzia; tutto questo rientra in una sorta di entusiasmo sentimentale (come quando mi descriveva, fra l'altro, una visione avuta in una chiesa di Auxerre), dal quale non si può fare a meno di essere attratti. In generale tali caratteristiche, la sensualità eccessiva, l'ingenuità, l'orgoglio familiare, eccetera, si ritrovano pari pari nei suoi scritti. Viceversa, riesce poco interessante quando parla d'altro; giacché, nonostante la forza di immaginazione davvero straordinaria, egli non possiede, a quanto mi è parso, capacità di pensiero vere e proprie. Strano, la vita che ha condotto, così ricca

di avventure, non l'aiuta a esprimere quanto di meglio si legge nelle sue opere. Inoltre è come ossessionato da due argomenti tutt'altro che fecondi o istruttivi.
Il primo consiste nei suoi rapporti con gli amici, con l'editore e gli altri scrittori, rapporti che egli travisa supponendo cabale e persecuzioni ai suoi danni. Si tratta, in questo caso, di una forma di allucinazione mentale abbastanza più frequente qui che da noi. Si dice che, data la sua povertà, egli sia costretto a scrivere sulla cartaccia raccolta per la strada, dopo averla portata a casa a farla asciugare; secondo altri, invece, si tratterebbe di una forma di ricerca "cinica".
L'altro argomento favorito sono il suo sistema filosofico e quello fisico, i quali, a prima vista, sembrano promettere molto. Egli sostiene, ad esempio, che l'anima si componga di duecentodieci elementi (né di più né di meno), ma che l'elemento originario, comune sia agli spiriti umani sia alla divinità resta unico; la morte essendo soltanto un ritorno nel grembo dell'universo, o meglio nella vita totale, eccetera. In un primo momento si rimane sbalorditi di fronte a queste professioni di fede, poi, quando si entra nel particolare del ragionamento, lo stupore vien meno. Io per lo meno, non sono stato in grado di trovare, nell'esposizione di tali paradossi, alcun concetto o giro suggestivo di frasi, interessanti sul piano psicologico. Il suo sistema fisico-filosofico è diviso in tre parti, ognuna delle quali comprende tre volumi ancora manoscritti; e poiché mancano i mezzi per la stampa, c'è da temere che lo rimangano. I titoli sono rispettivamente: "Mille et un développement", "Lettres des tombeaux" e l'"Enclos des oiseaux". Tali libri hanno una redazione poetica e sono, al tempo stesso, romanzi. Il titolo del primo corrisponde in pieno alla materia, giacché la sua composizione è andata avanti giornalmente, mattina per mattina; tante volte, come egli mi ha detto, in mancanza di argomenti, si rifaceva alle pagine precedenti, che gli fornivano gli spunti. Il valore che l'autore annette a quest'opera è tale che, secondo il suo avviso, dovrebbe venire stampata non solo a spese dello Stato, ma dell'umanità intera.
A parte queste e altre particolarità, un incontro con un uomo di questa portata sarebbe del più grande interesse. Purtroppo, è quasi impossibile vederlo in casa propria, a causa della sua situazione domestica. Si può trovarlo al caffè, dove si reca ogni giorno a giocare a scacchi. Siede in una sala stretta, piena fino all'inverosimile di gente che disturba, e sciupa perciò il piacere di un colloquio diretto. Questo caffè pare un luogo di incontro di vari poeti e intellettuali che, anche se non possono paragonarsi al geniale Restif, gli rassomigliano alquanto per il modo esteriore di vita.
Nell'occasione della mia visita, egli mi presentò scrittori di commedie e di tragedie, di cui nessuno ha mai sentito parlare. Francamente la mia relazione si dilunga troppo su una serata; e Schiller, nel leggermi, potrebbe forse paragonarla all'ora famosa che Woltam trascorse una volta con mia moglie.
"Le Coeur humain dévoilé" di Restif ha lasciato anche in me un'impressione straordinaria. Dubito che esista altrove un libro siffatto, dove la vita si manifesti con tanta pienezza reale e individuale. Si può intenderlo come il frutto della sua immaginazione, concedendo un potere fantastico, che l'autore forse non possiede a un grado simile. Ciò risalta specialmente nei voluminosi romanzi, i quali, in fondo, non sono che scene ripetute, in alcune delle quali si intravede qualche elemento di realtà vissuta. D'altronde, a me non interessa la verità storica in senso stretto, e perciò questo libro non mi servirebbe mai da modello psicologico per una autobiografia sincera. Alcuni amici di Restif lo accusano anche di inventare marginalmente delle cose, alle quali poi, nel seguito del racconto, egli crede fermamente.
Ma lasciamo stare tutto questo. Io trovo in lui la vera realtà interiore, che da un lato è più rispondente alla natura dell'arte

eternamente soggetta all'idealizzazione, dall'altro si dimostra più ricca e varia, se è possibile, della nuda verità da rappresentare. Ciò che scrive, egli lo ha realmente sentito in se stesso, e trovato con la sua potenza immaginativa; è la sua esperienza personale che, in quanto tale, è diventata sua. L'argomento esterno può più o meno coincidere con la realtà ma ciò che conta è soprattutto il modo particolare di apprezzare i doni della vita, di introdurre i vari personaggi o di analizzare i sentimenti con accenti così intimi e vibranti. Ad esempio, basterebbe la passione che dimostra per la sua antica vita di pastore, nella piccola valle; il triste ricordo, legato alla tappezzeria della scuola-collegio. Sono episodi che dimostrano un talento eccezionale, e tanto più sorprendente perché ora comincia a scarseggiare.

E non avete notato la differenza in questi costumi, che noi avremmo supposto diversi trattandosi di un francese? Dove trovate più quell'ambiente in cui regnavano la purezza, l'innocenza, la vera nobiltà dei sentimenti, anzi quell'incredibile forza sentimentale che possiamo ammirare nelle descrizioni di Restif? Ci saranno ancora in quelle vallate lontane, che però una relativa distanza separa dal mondo farisaico ed eterogeneo di oggi? Oppure dobbiamo concludere che è bastato il passaggio di mezzo secolo per mutare tante cose? Davvero, in queste descrizioni ci si sente più vicini a Montaigne che all'epoca nostra.

Appaiono dei caratteri femminili d'una forza e d'una delicatezza, che invano si cercherebbero altrove. Ad esempio il carattere di Margherita, allorché scopre di esser diventata madre, e la sua separazione da Restif sotto le rovine della chiesa. Ma non meno belli sono certe scene e canti popolari. Ce n'è uno che tratta della sventura di una bella ragazza; esso mi ha ricordato la malinconia nordica di certi canti popolari lituani che ho raccolto.

Qualunque cosa si possa argomentare sulla verosimiglianza o l'inverosimiglianza del libro, chi non l'avrà letto giudicherà sempre in modo imperfetto ed erroneo il carattere di questo paese.

NOTE.

N. 1. "Il comandante della Bastiglia, Delauney, era stato accusato dalla voce popolare di aver ceduto agli assalitori la fortezza e d'aver ordinato il fuoco contro essi. Perquisito, gli trovarono un biglietto di Flesselles, "prevosto" o "capo" dei mercanti, che lo incitava a resistere. Flesselles, al popolo che chiedeva armi, aveva dato delle casse colme di biancheria sporca" (A. Locatelli).

N. 2. L'uomo vestito di nero è Augé, il genero di Restif e suo persecutore. Su denunzia di costui l'autore de "Les Nuits" fu incriminato come spia del re. Nel 1789, precisamente il 26 ottobre, Augé firmò ancora una denuncia con cui accusava il suocero di essere l'autore di "Dom B... aux Etats généraux" e di altri libelli osceni, o come il "Domine Salvum fac Regem" ostili alla Rivoluzione. La delazione fu accolta, lo scrittore arrestato, ma in seguito a un confronto poté dimostrare la sua innocenza, confondendo il "mostro",

già diviso da sua figlia Agnese, che fu condannato a qualche giorno di prigione.
N. 3. Jean Sylvain Bailly (Parigi 1736-1793), famoso astronomo, fu membro dell'Accademia di Francia e dell'Accademia delle Scienze. Ebbe parte viva negli eventi politici della rivoluzione. Chiamato a testimoniare al processo di Maria Antonietta, depose a discarico. Condannato a morte, fu ghigliottinato al Campo di Marte.
N. 4. La Fayette aveva combattuto da eroe per la libertà in America.
N. 5. Viry-Chantillon, Senna e Oise.
N. 6. [Foullon]. In francese vuol dire: "frughiamo" [nelle tasche altrui].
N. 7. [Saint-Huruge]. "Un nobile divenuto accanito sostenitore della Rivoluzione" (A. Locatelli).
N. 8. Molti re di Francia si chiamarono Filippo.
N. 9. Due eroine patetiche de "Les Contemporaines".
N. 10. I fratelli Lameth erano, all'Assemblea costituente, fra i capi più influenti della destra reazionaria. Barnave, di sentimenti democratici, "s'era convertito o quasi, quando, mandato dall'Assemblea con Pétion, inflessibile antimonarchico, a Varennes per riaccompagnare i sovrani a Parigi, aveva visto la regina straziata dal dolore e dal dispetto" (A. Locatelli).
N. 11. La Fayette cavalcava sempre un cavallo bianco.
N. 12. Si tratta del "Club des Cordeliers".
N. 13. Il Campo di Marte.
N. 14 [Fogliante]. Partigiano della monarchia e dell'aristocrazia.
N. 15. Sempre nell'Assemblea.
N. 16. [Carmes]. Il carcere del Carmine.
N. 17 [Cabanisti]. I seguaci di Georges Cabanis, medico e illustre filosofo, che scampò agli orrori della Rivoluzione. Napoleone lo nominò senatore.
N. 18. [Salpˆtrière]. "Ospizio dove si rinchiudevano le vecchie, le pazze, le prostitute e le delinquenti che avevano già scontato parte della pena" (A. Locatelli).
N. 19. "Si accenna alla candidatura politica di Restif. S'era presentato in un collegio della Vandea nelle elezioni per la Convenzione. Non riuscì, come si vedrà, per un tiro birbone dei suoi avversari" (A. Locatelli).
N. 20. [Valluiq]. Era un tipografo concorrente e nemico di Restif. "Il suo vero nome era Quillau; così Ballard diventa Drallab" (A. Locatelli).
N. 21. I girondini.
N. 22. [Philippe d'Orléans]. Il principe che aveva votato per la morte del re e poi s'era accostato ai Girondini.
N. 23. M.C., "Restif de la Bretonne, ou le Siècle prophétique", Paris, 1958.
N. 24. "Inonder le public" fu il maligno rimprovero che gli rivolse Sade. "Il lui faut une presse au chevet de son lit; heureusement que celle-là toute seule gémira des ses 'terribles productions'; un style bas et rampant... nul autre merite que celui d'une prolixité... dont les seuls marchands de poivre le remercieront" ("Idée sur le Roman").